

# Osservatorio di Politica internazionale



Senato  
della Repubblica  
Camera  
dei deputati  
Ministero  
degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

## Mediterraneo allargato

Settembre 2019

11

Focus



## **AUTORI**

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, hanno contribuito:

*Eleonora Ardemagni (Nato Foundation e ISPI) – CAPITOLO 1 (YEMEN E MONARCHIE DEL GOLFO)*

*Federico Borsari (ISPI) – ALGERIA*

*Eugenio Dacrema (Università di Trento e ISPI) - SIRIA*

*Giuseppe Dentice (Università Cattolica del Sacro Cuore e ISPI) – EGITTO*

*Chiara Lovotti (Università di Bologna e ISPI) – IRAQ*

*Alessia Melcangi (Università La Sapienza, Roma) – EGITTO*

*Lisa Orlandi (RIE) - APPROFONDIMENTO*

*Lorena Stella Martini (Università di Torino) – TURCHIA*

*Annalisa Perteghella (ISPI) – IRAN*

*Francesco Schiavi (ISPI) - IRAQ*

*Valeria Talbot (ISPI) – TURCHIA*

*Stefano M. Torelli (ISPI) – TUNISIA*

*Arturo Varvelli (ISPI) – LIBIA*

---

*Mappe e infografiche di Matteo Colombo (Università degli Studi di Milano e ISPI) e Gloria Colaianni (ISPI)*



# Focus Mediterraneo allargato

n. 11 - settembre 2019

---

## INDICE

EXECUTIVE SUMMARY .....	5
EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH VERSION) .....	7
1. L'ARCO DI INSTABILITÀ MEDIORIENTALE.....	9
2. ANALISI FOCUS PAESE.....	21
ALGERIA.....	21
EGITTO.....	28
IRAN .....	35
IRAQ .....	40
LIBIA .....	47
TUNISIA.....	53
TURCHIA .....	59
APPROFONDIMENTO .....	67
CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI ELETTORALI .....	79



## EXECUTIVE SUMMARY

L'area del Mediterraneo allargato continua a essere attraversata da dinamiche fortemente destabilizzanti che scaturiscono dai principali teatri di crisi della regione. In Siria, l'offensiva di Iblib da parte del regime di Bashar al-Assad segnala da un lato il diminuito *leverage* di Mosca nei riguardi dell'alleato, dall'altro l'accrescere delle tensioni con la Turchia. Nella provincia, ultima roccaforte dei ribelli siriani, vivono infatti all'incirca 2-3 milioni di persone, per la maggior parte civili, persone che Ankara teme di vedere riversarsi entro i propri confini. L'accresciuto malcontento della popolazione turca, esacerbato dalla crisi economica dell'ultimo anno, sta difatti spingendo il presidente turco Erdoğan a favorire politiche di rimpatrio e di riallocazione dei profughi, nonché a minacciare la riapertura delle frontiere verso l'Europa. Sempre nel teatro di crisi siriano, nel nord-ovest del paese, dopo l'accordo tra Stati Uniti e Turchia circa la creazione di una "safe zone" rimangono numerosi nodi da sciogliere non solo circa la sua denominazione – "safe zone" per i turchi e "security mechanism", nell'ottica americana – ma anche sulla sua implementazione, mantenendo alta la tensione tra Washington e Ankara, su cui pesa la minaccia delle sanzioni americane dopo l'acquisto del sistema di difesa missilistico S-400 dalla Russia.

In Yemen, l'assalto del palazzo presidenziale ad Aden da parte delle forze separatiste del sud (Southern Transitional Council, Stc) lo scorso agosto ha assunto la valenza di un nuovo golpe dalla portata soprattutto simbolica. Mentre si acuisce l'escalation di tensione, nel paese continuano a fronteggiarsi il governo riconosciuto dalla comunità internazionale del presidente Abd Rabu Mansur Hadi (il cui interim è scaduto nel 2014) rilocato ad Aden, gli insorti huthi che hanno costituito un quasi-stato nella capitale Sanaa e nel nordovest, il pro-secessionista Consiglio di Transizione Meridionale (Southern Transitional Council, Stc), formato nel 2017 ad Aden. Qui l'alleanza saudita-emiratina, che da tempo ha iniziato a scricchiolare, ha istituito una commissione congiunta per stabilizzare le aree di conflitto e sono in corso, a Jeddah, colloqui indiretti fra governo riconosciuto e Stc mediati dall'Arabia Saudita.

Quello yemenita è solo uno degli scenari nei quali emergono divergenze e contrasti tra le monarchie del Golfo. La crisi più grave che, iniziata nel giugno 2017, ha portato all'isolamento del Qatar da parte di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrein, ed Egitto, non accenna a risolversi.

Sull'altra sponda del Golfo, in Iran, la politica sanzionatoria statunitense nei confronti del paese sembra ottenere il solo effetto di inasprire i rapporti bilaterali. Le forze conservatrici iraniane stanno rafforzandosi (forti del sostegno di una popolazione stremata dal peso delle sanzioni sull'economia), contribuendo a dare un'immagine di maggiore assertività, come confermato dagli atti di pirateria nel Golfo avvenuti durante l'estate. La fine della "pazienza strategica" da parte di Teheran corrisponde da un lato a periodiche e graduali violazioni del Jcpoa del 2015, dall'altro alla continua ricerca del dialogo con gli interlocutori interessati, gli europei, al fine di salvare l'accordo. Dopo il tentativo, vano, del presidente francese Macron all'ultimo G7 di Biarritz di favorire un incontro bilaterale, il segretario di Stato Usa Mike Pompeo ha affermato che il presidente Trump potrebbe incontrare il suo omologo iraniano Rouhani ai margini della 74° Assemblea Generale delle Nazioni Unite di fine settembre.

L'Iraq mostra segnali di ripresa tanto in ambito economico, aiutato dall'aumento del costo del greggio e dal miglioramento delle condizioni securitarie nel paese, quanto in tema di

ricostruzione interna. Quest'ultima è sicuramente la sfida più importante del governo Mahdi, la cui presidenza è ostacolata in primis dal problema della riconciliazione sociale del paese, reso evidente dal lungo processo di formazione della squadra ministeriale. In materia di politica estera Baghdad intende mantenere buoni rapporti con tutti i vicini, anche in un'ottica economico-commerciale.

In Nord Africa, in Egitto, il presidente al-Sisi sta provvedendo alla trasformazione istituzionale del paese dopo che la consultazione referendaria di aprile gli offre la possibilità di rimanere al potere sino al 2030. Non è da escludere che la ripresa dell'economia egiziana, unita alle promesse del presidente di correggere le forti disparità socio-economiche, nonché alla prospettiva per il paese di divenire futuro *hub* energetico regionale, possano costituire la base per favorire un consenso prolungato nei confronti di al-Sisi.

Nella vicina Libia, l'azione militare in aprile del generale Haftar non ha sortito l'effetto sperato di una rapida presa di Tripoli. La situazione è pertanto di stallo, ma il rischio di escalation è concreto, soprattutto perché la crisi attuale sembra un prosieguo, più preoccupante, di quella del 2011. Le divisioni tra attori regionali e internazionali coinvolti continuano ad allontanare una soluzione negoziale della crisi.

In Algeria perdura la situazione di stallo politico verificatasi nel paese dopo l'uscita di scena del presidente Bouteflika la scorsa primavera, mentre il paese permane sotto il controllo dell'élite militare. Prosegue la pacifica mobilitazione popolare che chiede – tuttavia finora senza particolare successo – un cambiamento dell'attuale sistema politico sostenuto dall'élite militare e l'avvio di un processo di riforme istituzionali in senso democratico. Nonostante la decisione di fissare le nuove elezioni presidenziali al 12 dicembre, l'attuale esecutivo non sembra favorevole a concedere ulteriori aperture alla piazza, alimentando un circolo vizioso fatto di immobilismo politico e crescenti problemi economici.

Non da ultimo, la Tunisia attraversa una fase politica estremamente delicata. Dopo la morte a fine luglio del presidente Essebsi, si è imposto un cambiamento del calendario elettorale che ha anticipato le elezioni presidenziali, dandone un inedito connotato politico. Ciò che è risultato dalla prima tornata elettorale, che ha visto l'emergere di due figure nuove della politica tunisina, è la delusione nei confronti dei protagonisti della fase post Primavera araba. L'elettorato, presentatosi con bassa affluenza, ha dunque manifestato il forte malcontento dovuto innanzitutto alla persistente crisi economica e all'insicurezza sociale che affliggono il paese. Motivo di ulteriore preoccupazione è la possibile destabilizzazione dell'area a causa dell'escalation di violenza in Libia.

## EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH VERSION)

The MENA region continues to be crossed by highly destabilizing dynamics that derive from the main crisis scenarios in the region. In Syria, the Idlib offensive by the Assad regime on the one side testifies to the lowered leverage Moscow has today with its Syrian ally, and on the other it represents an increase of tensions with Turkey. In the province, which is the Syrian rebels' last stronghold, live around 2 to 3 million people that Ankara fears will soon cross the Turkish border. The growing dissatisfaction of the Turkish population, exacerbated by the economic crisis which has been hitting the country through the last year, is pushing Turkish president Erdoğan to favor redistribution policies affecting Syrian refugees. In north-west Syria, after the United States and Turkey agreed on creation of a "safe zone", many questions remain unsolved, not only concerning its name – "safe zone" for the Turkish and "security mechanism" for the Americans – but also its implementation, thus maintaining the level of tensions high between the two countries, whose relationship is also threatened by possible US sanctions following Ankara's purchase of Russian S-400 defense missile system.

In Yemen, the assault last August on the presidential palace in Aden planned by southern separatists (Southern Transitional Council, STC) has been considered as a second, mostly symbolic, coup. While tensions grow in the country factions continue to confront each other: the internationally recognized president Abd Rabu Mansur Hadi (whose interim term expired in 2014), and who is now relocated in Aden; Houthi rebels who constituted a quasi-government in the capital, Sanaa, and in the north-west; and the pro-secessionist STC, formed in 2017 in Aden. In Yemen, Saudi Arabia and the United Arab Emirates, whose alignment has started to crack, established a joint commission in order to stabilize conflict areas and in Jeddah, indirect talks are ongoing between the internationally recognized government and the STC, mediated by Saudi Arabia.

Yemen is only one among the several scenarios in which divergences and contrasts emerge among Gulf monarchies. The worst crisis, for which a solution does not seem foreseeable in the near future, began in June 2017, and led to the isolation of Qatar by Saudi Arabia, the United Arab Emirates, Bahrain and Egypt.

On the other side of the Gulf, in Iran, American sanctions against the country only seem to have the effect of worsening the situation in the region. Iranian conservatives are growing in strength (supported by a population highly affected by the impact sanctions are having on Iran's economy), thus contributing to giving the country a more assertive image abroad. The end of Teheran's "strategic patience" corresponds, on the one hand, to periodic and graduated violations of the 2015 JCPOA and, on the other, to a continuous search for dialogue with the actors involved, notably the Europeans, in order to save the accord. After French President Macron's unsuccessful attempt at the G7 in Biarritz to broker a bilateral meeting, Secretary of State Mike Pompeo announced that President Trump might meet President Rouhani, during the 74<sup>th</sup> UN General Assembly at the end of September.

Iraq is starting to recover both economically, thanks to higher oil prices and to the improvement of security conditions in the country, and in terms of internal reconstruction. The latter surely is the most important challenge for Mahdi's government. For what concerns Iraqi's foreign policy, Baghdad aims at maintaining good relations with all its neighbors, in particular for economic and commercial purposes.

In North Africa, in Egypt, President al-Sisi is gradually transforming his country's institutions after a referendum in April gave him the possibility of holding presidential power until 2030. The recovery of Egypt's economy, together with al-Sisi's promises of fighting social inequalities and the perspective of the country's becoming a future energy hub, could be assets for al-Sisi to stay in power.

In close-by Libya, general Haftar's military action in April did not conclude, as he hoped, with a rapid conquest of Tripoli. The situation is in a stalemate, but the risk of an escalation is concrete, particularly because the current crisis seems a more worrying continuation of the one began in 2011. Divisions among the regional and international actors involved contribute to delaying a negotiated solution to the Libyan crisis.

In Algeria, the political stalemate persists, after President Bouteflika's resignation last spring, while the country remains under control of the military élite. So-far-peaceful demonstrators have been demanding, to date without success, a change in the current political system supported by the military élite and for the implementation of a process of institutional and democratic reform. Despite the decision to hold new elections on December 12<sup>th</sup>, the current executive does not seem amenable to further concessions, thus activating a vicious circle made up of political standstill and growing economic problems.

Last but not least, Tunisia is experiencing a very delicate political moment. After president Essebsi's death, a change in the electoral calendar became necessary, moving up presidential elections. What resulted from the first electoral round, in which two new political figures emerged, is Tunisians' displeasure with the political protagonists of the post-Arab Spring years. The electorate (only a small percentage of voters participated in the latest elections) manifested its discontent with the persistent economic crisis and with the social uncertainty affecting the country.

## 1. L'ARCO DI INSTABILITÀ MEDIORIENTALE

### 1.1 Siria: una crisi in evoluzione

Dall'inizio dell'anno il conflitto siriano può essere diviso, a fini di analisi, in due fronti principali e per molti versi indipendenti l'uno dall'altro: il fronte di Idlib e quello del nord-est. La regione intorno alla città di Idlib, nel nord-ovest della Siria, rappresenta infatti l'ultimo bastione territoriale nelle mani dell'opposizione armata al regime di Bashar al-Assad. Essa è l'ultima delle quattro aree di de-escalation create all'interno del framework diplomatico di Astana a cui hanno preso parte Russia, Iran e Turchia. Create come aree di cessate-il-fuoco volte a permettere accordi di riconciliazione tra regime e opposizione, le zone di de-escalation si sono però presto rivelate come un abile espediente tattico che ha permesso al regime e ai suoi alleati di concentrare le proprie forze militari nella riconquista di un'area alla volta (il nord delle province di Hama e Homs, il sobborgo damasceno di Ghouta e i territori del sud-ovest compresi tra la provincia di Daraa e quella di Qouneitra). A una parte consistente delle forze ribelli sconfitte è stata offerta la ricollocazione nell'area di Idlib, l'ultima rimasta, in cui si sono riversati, oltre ai combattenti, anche centinaia di migliaia di civili in precedenza residenti nelle regioni riconquistate dal regime. Oggi intorno a Idlib si concentrano tra i 2 e i 3 milioni di persone, in maggioranza civili. L'area è dominata per gran parte dalle forze estremiste legate al gruppo di Hayat Tahrir al-Sham (in precedenza nota come Jabhat al-Nusra), mentre alcune sacche permangono sotto il controllo di gruppi vicini alla Turchia e afferenti all'Esercito Nazionale, organizzazione ombrello che racchiude la maggior parte delle milizie siriane sostenute da Ankara.

Il governo turco ha interesse primario a evitare un'escalation incontrollabile in questo quadrante che potrebbe causare una nuova ondata di profughi diretti verso il proprio territorio, dove dall'inizio della crisi si sono già riversati oltre 3,5 milioni di siriani. Per questo motivo, nel settembre 2018 Erdoğan e Putin raggiungono un accordo per la formazione di un'area demilitarizzata intorno alla zona di de-escalation sorvegliata da posti di osservazione dell'Esercito turco, in cambio Erdoğan avrebbe dovuto assicurare il disarmo e ridurre il controllo dei gruppi più estremisti presenti nell'area. Nei mesi seguenti i turchi hanno però fallito l'obiettivo, portando nella primavera di quest'anno alla ripresa dell'offensiva di Assad, coadiuvata dall'aeronautica russa. Dopo alcune sconfitte, la situazione militare ha cominciato a pendere decisamente a favore di Damasco, che ha riconquistato alcuni villaggi chiave come Khan Sheikhoun, cittadina rimasta fuori dal controllo del regime per cinque anni.

Nel frattempo, dall'inizio dell'anno si sono susseguiti i round di negoziazione tra Turchia e Stati Uniti per la formazione di una zona demilitarizzata lungo il confine nord-orientale tra i due paesi. La Siria orientale è infatti per gran parte controllata dalle Forze Democratiche Siriane (Fds) organizzazione ombrello dominata dalle Unità di Protezione Popolare (YPG), milizia curda che Ankara considera la branca siriana del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk).

Le Fds sono sostenute dagli Usa in funzione anti-IS e reparti americani stazionano nella regione – circa 1000 unità secondo le stime più recenti. A giugno la Turchia ha minacciato una nuova

operazione militare lungo il confine contro il Ypg – in aree in cui sono stanziate anche truppe statunitensi – se gli Usa avessero rifiutato ancora la formazione della fascia demilitarizzata. Le mosse turche hanno impresso un'accelerata determinante ai negoziati che in agosto hanno portato a un'intesa la cui reale fattibilità resta però in dubbio.

### ***Idlib***

Prosegue l'offensiva del regime siriano sull'area di de-escalation di Idlib iniziata prima dell'estate nonostante il cessate-il-fuoco annunciato dalla Russia il 30 agosto. La gestione dell'offensiva sta mostrando le prime crepe nella tattica adottata da Mosca mirata a conciliare gli interessi, spesso scarsamente compatibili, di tutti i principali attori coinvolti. A farne le spese nell'ultimo mese sembrano essere state soprattutto le relazioni con la Turchia, paese Nato che nel corso degli ultimi due anni la Russia è riuscita a portare vicino alla propria orbita e spesso in rotta di collisione con gli alleati occidentali, soprattutto gli Stati Uniti. A luglio Mosca aveva infatti concluso le prime consegne alle forze armate turche del sistema missilistico S400, il cui acquisto è stato fortemente osteggiato da Washington. Su pressione del Pentagono, l'Amministrazione Trump ha immediatamente escluso la Turchia dal programma F-35, segnando un ulteriore peggioramento nelle relazioni tra i due paesi. Durante la visita del presidente Erdoğan in Russia a fine agosto Putin aveva addirittura offerto alla sua controparte turca di rimpiazzare gli F-35 con nuovi jet russi di ultima generazione. Il clima tra i due leader si è però presto raffreddato durante l'incontro bilaterale sulla situazione a Idlib.

Mentre da una parte Putin riconosceva la necessità per la Turchia di evitare una nuova grande ondata di profughi diretti verso i suoi confini, dall'altra non offriva alcun tipo di chiarimento sulle modalità in cui gli interessi turchi avrebbero potuto essere effettivamente garantiti. La titubanza russa si sarebbe concretizzata nei giorni seguenti. Probabilmente per andare incontro alle pressioni di Ankara i russi hanno infatti proclamato un cessate-il-fuoco che avrebbe dovuto essere applicato dal regime siriano a partire dal 31 agosto. Nonostante da allora l'offensiva si sia in parte ridimensionata, non sono però cessati i bombardamenti e le principali operazioni di terra condotte da Damasco. Centinaia di migliaia di profughi avrebbero già lasciato le zone del fronte per dirigersi verso nord in prossimità del confine turco e si registrano già centinaia di tentativi di attraversamento respinti, anche violentemente, dalle forze di sicurezza turche.

Tali sviluppi hanno fatto sorgere numerosi dubbi sull'effettivo *leverage* di Mosca sul regime di Assad in questa fase e, conseguentemente, sulla capacità di Putin di riuscire a mantenere gli ottimi rapporti stabiliti recentemente con Erdoğan, rapporti che hanno fatto temere in più occasioni un allontanamento strutturale di Ankara dall'orbita occidentale. In aggiunta, sembra ormai esauritasi la capacità di mediazione e ricomposizione della crisi siriana che il *framework* trilaterale di Astana aveva saputo esprimere nell'ultimo biennio. Oltre all'incapacità di trovare una quadra sulla questione di Idlib, infatti, le parti non hanno saputo finora portare a termine la composizione di quel Comitato costituzionale formato da rappresentanti del regime e dell'opposizione moderata che avrebbe dovuto condurre a una fase di limitata transizione politica con il supporto sia di Russia e Iran, alleati di Assad, sia della Turchia, principale sponsor dell'opposizione al regime. Le insistenze di Mosca per la formazione di tale Comitato, ripetutamente ignorate da Damasco, sembrano confermare i dubbi sull'effettiva influenza russa

sul governo siriano in questa fase in cui il regime non vede più la propria sopravvivenza in pericolo.

Il venire meno di tutti i principali framework diplomatici e della capacità di Mosca di imprimere *leverage* sul proprio alleato siriano, soprattutto riguardo all'offensiva su Idlib, potrebbe presto portare a ulteriori escalation militari nel quadrante di Idlib con il rischio di coinvolgere direttamente anche reparti militari turchi. Per la Turchia, infatti, mantenere il controllo – diretto o attraverso i suoi proxy siriani – di almeno una parte dell'area è fondamentale per evitare nuove ondate di profughi, soprattutto visto il recente aumento di malcontento tra la popolazione turca per la presenza di milioni di profughi siriani nel paese. Al fine di trovare solidarietà e sostegno su questo punto anche tra le cancellerie europee, nelle settimane scorse Erdoğan ha minacciato di riaprire i flussi migratori verso l'Europa – come nel 2015 portando all'arrivo di circa un milione di profughi siriani diretti primariamente in Germania – se la Turchia dovesse alla fine trovarsi costretta ad accogliere altre centinaia di migliaia di rifugiati. Le conseguenze di una mancata soluzione potrebbero quindi anche riverberarsi presto sui paesi membri dell'Unione Europea.

### ***Il nord-est***

Nel nord-est della Siria procedono le operazioni per l'applicazione dell'accordo turco-americano che dovrebbe stabilire una *safe zone* (o “security mechanism”, a seconda delle interpretazioni) lungo l'intero confine nord-orientale tra Turchia e Siria. La leadership delle Fds ha finora rispettato le clausole dell'accordo che prevedevano il loro ritiro dalla fascia territoriale interessata, mentre l'8 settembre unità militari americane e turche hanno annunciato di aver iniziato operazioni di pattugliamento congiunte nell'area. Queste prime fasi di applicazione stanno però facendo emergere rapidamente tutti i non-detti e le contraddizioni dell'intesa turco-statunitense, che potrebbero presto comprometterne la tenuta. Le due parti non sarebbero infatti riuscite nemmeno a raggiungere un accordo conclusivo sulla definizione dell'area demilitarizzata: “safe zone” per i turchi, “security mechanism” per gli americani. Il dettaglio non è da poco in quanto implica un uso assai diverso: per i turchi, infatti, tale area dovrebbe diventare un territorio di fatto amministrativamente controllato da Ankara dove poter ricollocare una parte significativa – 1 milione secondo le dichiarazioni del governo turco – degli oltre 3 milioni e mezzo di rifugiati siriani attualmente presenti in Turchia. Ciò avrebbe naturalmente un impatto enorme sugli equilibri demografici dell'intero nord-est siriano, oggi a maggioranza curda, che potrebbe, soprattutto lungo il confine, diventare così un territorio a maggioranza araba.

Gli americani e i loro alleati delle Fds hanno finora utilizzato, invece, il termine di “security mechanism”, con il quale sembrano voler intendere un'area demilitarizzata per un tempo indefinito dove nessun intervento significativo è permesso alle parti contraenti, tantomeno una massiccia iniezione di popolazione. Secondo i comunicati diramati durante i mesi estivi, inoltre, una delle clausole richieste dal comando delle Fds per accettare l'accordo sarebbe stata il rifiuto di qualunque presenza militare turca nell'area interessata. Ciò ovviamente è in contraddizione con i pattugliamenti congiunti annunciati recentemente da Ankara e Washington. Ma i contrasti su definizioni e gestione del confine celano differenze ancora più profonde tra Turchia e Stati Uniti che potrebbero incrinare un rapporto già molto deterioratosi negli ultimi anni.

Mentre dalle dichiarazioni turche emerge chiaramente come la *safe zone* appena costituita sia intesa come uno strumento volto a debellare completamente la presenza dell'Ypg nel nord siriano, risulta sempre più chiaro come per gli americani l'accordo rappresenti invece un modo per tranquillizzare Ankara, evitando che un intervento militare turco nel nord-est della Siria metta in pericolo il consolidamento territoriale delle Fds e, di conseguenza, dell'Ypg.

In assenza di un ritiro americano nel breve termine – nonostante l'annuncio di Trump in senso contrario nel dicembre scorso – e data l'incapacità di raggiungere un accordo soddisfacente tra Damasco e rappresentanze del Pyd (il braccio politico dell'Ypg) per una loro autonomia curda all'interno di una Siria riunificata, i territori attualmente sotto controllo delle Fds sarebbero quindi destinati a costituire un'entità di fatto scollegata dal regime di Assad e sostenuta dagli Stati Uniti (a cui potrebbe aggiungersi una presenza permanente di alcuni contingenti europei). Quelle di Washington e Ankara sono, quindi, due visioni di lungo termine radicalmente diverse, fatto che potrebbe portare al fallimento dell'intesa già entro la fine dell'anno. Nodo cruciale su cui potrebbero emergere le prime serie diatribe tra le due parti è costituito dai centri abitati più grandi a maggioranza curda posti in prossimità del confine. La fascia demilitarizzata ha infatti attualmente una larghezza variabile – dai 5 ai 14 km – e non comprende formalmente i più grandi centri a maggioranza curda localizzati nelle sue vicinanze, come Tel Abyad, Qamishli e Kobane. Tali centri sono posti sotto il controllo di consigli locali strettamente controllati da personalità vicine all'Ypg. Ankara ha già fatto sapere di non poter accettare tale *status quo*, soprattutto a Tel Abyad, e di voler includere nell'accordo turco-statunitense anche un passaggio di mano di tali centri sotto amministrazioni non influenzate in alcun modo dall'Ypg e, con ogni probabilità, controllate direttamente o indirettamente dalle autorità turche; una clausola che difficilmente gli americani sarebbero in grado di far accettare alle Fds. Già all'inizio di autunno, quindi, l'intesa turco-americana potrebbe essere pericolosamente messa alla prova, con il rischio concreto di un collasso repentino dell'accordo e di un nuovo deterioramento nelle relazioni tra Washington e Ankara.

## 1.2 Yemen: conflitto a tre “sovrانيتà”

### *Aden e i colloqui Usa-huthi*

Nel conflitto in Yemen si fronteggiano “tre sovranità”: la *sovranità giuridica* del governo riconosciuto dalla comunità internazionale del presidente Abd Rabu Mansur Hadi (il cui interim è scaduto nel 2014) rilocato ad Aden; la *sovranità rivendicata* del quasi-Stato degli insorti huthi nella capitale Sanaa e nel nord-ovest; la *sovranità territoriale* del pro-secessionista Consiglio di Transizione Meridionale (Southern Transitional Council, STC), formato nel 2017 ad Aden.<sup>1</sup> Il 10 agosto scorso, i secessionisti del STC, che dispongono di forze militari e sostegno territoriale maggiori di quelli del presidente Hadi, hanno espugnato il palazzo presidenziale di Aden, sede temporanea del governo yemenita riconosciuto. Le istituzioni si erano qui trasferite

---

<sup>1</sup> Con riferimento al Sud, si veda l'interessante articolo di T.B. Parker, “[Fighting for Legitimacy: The Dueling Sovereignties in Southern Yemen](#)”, *The Fair Observer*, 20 agosto 2019.

dopo il primo golpe, quello portato a termine nel gennaio 2015 dagli huthi, gli insorti sciiti zaiditi del Nord, nella capitale Sana'a. Nonostante il palazzo fosse pressoché vuoto (il presidente Hadi trascorre gran parte del tempo in Arabia Saudita per motivi di sicurezza) e l'azione abbia incontrato pochissima resistenza da parte delle guardie filo-governative, i secessionisti hanno realizzato un secondo colpo di Stato, di portata soprattutto simbolica. L'escalation violenta, fomentata dall'uccisione di un carismatico comandante secessionista da parte degli huthi, è solo il più sanguinoso (una quarantina di morti ad Aden) degli scontri intermittenti, iniziati nel gennaio 2018, fra esercito e forze speciali filo-governative, sostenute dall'Arabia Saudita, e gruppi separatisti, appoggiati dagli Emirati Arabi Uniti (Eau).

Nel luglio 2019 proprio Abu Dhabi aveva confermato il ridispiegamento, già in corso, delle forze militari emiratine nel paese. Aden è l'epicentro della crisi intra-sunnita, ma focolai di guerriglia sono presenti anche nell'Abyan costiero (Zinjibar), a Shabwa (Ataq, Azzan) e, in misura minore, nel Wadi Hadhramawt (Sayyun). Le contraddizioni strategiche fra sauditi ed emiratini in Yemen, che guidano la Coalizione araba contro gli huthi ma sostengono qui formazioni rivali, sono ormai a nudo. L'alleanza saudita-emiratina ha istituito una commissione congiunta per stabilizzare le aree di conflitto e sono in corso, a Jedda, colloqui indiretti (*shuttle diplomacy*) fra governo riconosciuto e STC mediati dall'Arabia Saudita. Tuttavia, mentre i secessionisti alternano attacchi e ripiegamenti, con i filo-governativi che recuperano, e poi perdono, territori che non controllano dal 2015, la relazione fra Riyadh e Abu Dhabi ha imboccato un passaggio stretto che richiede compromessi per entrambe, nonché un'attenta analisi delle priorità geopolitiche.

Nei giorni della crisi di Aden, gli huthi hanno rafforzato i legami, anche d'immagine, con la galassia filo-iraniana, dapprima raccogliendo fondi per gli Hezbollah libanesi, poi operando un salto di qualità nelle relazioni diplomatiche con l'Iran: fra l'11 e il 13 agosto, il portavoce del movimento, Mohamed Abdul Salam, ha infatti incontrato a Teheran l'Ayatollah Ali Khamenei e il ministro degli Esteri Mohammed Javad Zarif, nominando un "ambasciatore" huthi in Iran. Sempre nella capitale iraniana, la delegazione degli huthi ha incontrato gli ambasciatori di Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia.<sup>2</sup> Lo stesso Abdul Salam ha poi avuto un colloquio, in Oman, con l'inviato speciale del presidente russo per il Medio Oriente. Il 14 settembre gli huthi hanno poi rivendicato il grave attacco con missili e droni contro installazioni petrolifere di Saudi Aramco, sebbene sia improbabile che gli insorti yemeniti abbiano realizzato in prima persona un'azione così sofisticata e precisa. Con le ultime mosse, Abdel Malek al-Huthi, leader del movimento settentrionale, sta spingendo gli huthi nell'orbita dei *proxies* di Teheran. Ecco che allora il colpo di scena americano è un potenziale *game-changer* nella crisi yemenita: gli Stati Uniti hanno avviato colloqui con gli huthi, forse in Oman, per porre fine al conflitto, come anticipato dal *Wall Street Journal* e annunciato da un alto diplomatico Usa nel corso di una visita, il 5 settembre, in Arabia Saudita (un luogo che di per sé racchiude un messaggio).<sup>3</sup> Questa

---

<sup>2</sup> *Xinhua*, "Yemeni Houthis, European diplomats meet in Tehran: report", 18 agosto 2019.

<sup>3</sup> Si rimanda a D. Nissenbaum-Warren e P. Strobel, "U.S. Plans to Open Direct Talks With Iran-Backed Houthis in Yemen", *Wall Street Journal*, 27 agosto 2019; *Gulf News*, "US in talks with Al Houthis to end Yemen conflict", 5 settembre 2019.

potrebbe essere l'ultima finestra di opportunità per frenare l'avvicinamento politico-strategico degli huthi con Teheran e il loro processo di graduale "proxy-ization".

L'interlocuzione fra Stati Uniti e huthi offre all'Arabia Saudita la possibilità, anche a fini di politica interna, di trattare con gli insorti sciiti mediante il filtro di Washington, al fine di mettere in sicurezza il confine e lo stillicidio di missili e droni lanciati ogni giorno verso infrastrutture militari e civili del regno. Di certo, i dissidi nel fronte anti-huthi permettono agli insorti del nord di riaffacciarsi a sud, alternando scontri a bassa e alta intensità nel nord-ovest (al-Dhale; Lahj; governatorato di Hodeida), incursioni mediante missili balistici (Aden), con l'abbattimento di due droni statunitensi per mezzo di missili terra-aria (l'ultimo caso confermato è avvenuto a Dhamar in agosto). Il presidente riconosciuto Hadi, stretto fra rivendicazioni autonomiste (nord, sud) e cattive performance di governo, è chiuso in una strada senza apparente uscita. Nel frattempo, al-Qaeda nella Penisola Arabica (Aqap) e Stato Islamico continuano a scontrarsi nel governatorato centrale di Al Bayda (distretto di Qaifa); soprattutto, essi sono tornati a sferrare attacchi su larga scala, rispettivamente nell'Abyan settentrionale (2 agosto, assedio di un centro militare delle Security Belt Forces - Sbf a Mahfad, 19 morti) e ad Aden (1 agosto, autobombe contro il quartier generale della polizia, 11 morti), contro obiettivi delle forze di sicurezza yemenite.

### ***La crisi di Aden***

La crisi di Aden, nonché nel triangolo compreso fra i governatorati meridionali di Abyan, Shabwa e Hadhramawt, riflette la frattura interna alle forze militari regolari dello Yemen. Tutti i protagonisti degli scontri estivi sono infatti componenti del *security sector* istituzionale: il secondo colpo di Stato è opera di un gruppo militare filo-emiratino, le Security Belt Forces/Al-Hizam Brigades (tradotto dai media italiani in "Cintura di Sicurezza"), cui si è contrapposta, a protezione del palazzo presidenziale, la Presidential Protection Unit (Guardia Presidenziale), una forza d'élite incaricata della sicurezza del presidente Hadi, guidata dal figlio Nasser. Le Sbf, attive fra Aden, Lahj e Abyan, sono formalmente controllate dal ministero dell'Interno del governo riconosciuto yemenita, dopo l'istituzionalizzazione avvenuta a fine 2016.

Composte soprattutto da membri della grande confederazione tribale meridionale degli Yafei, le Sbf combattono contro gli huthi (nell'estate 2015 il loro ruolo fu decisivo, sotto il comando degli Eau, affinché gli insorti sciiti ripiegassero al di fuori dell'area di Aden) e svolgono un ruolo fondamentale nella *governance* della sicurezza locale, nonché nelle operazioni di contrasto ad Aqap. Tuttavia, le Sbf sostengono l'autonomia e/o secessione del Sud dallo Stato centrale: esse sono affiliate al Stc e contano, tra le loro fila, esponenti tribali locali, salafiti armati e nostalgici dell'esperienza socialista dell'ex Repubblica Democratica Popolare dello Yemen del Sud (Pdry).

L'escalation violenta di Aden è stata innescata dall'uccisione, il 1° agosto 2019, di Munir Mahmoud Al Yafaei (alias Abu Al Yamama), il comandante delle Sbf di Aden (First Support Brigade): al Yamama, carismatico quarantenne di Mashala (Yafei district, Lahj), punto di riferimento per le molte battaglie post-2015, è stato ucciso, mentre assisteva dalle tribune a una parata militare, da un missile lanciato dagli huthi. L'attentato, diretto contro una base della Coalizione ad Aden (distretto di Buraiqa), è costato la vita a oltre quaranta militari, tra cui molte reclute. Nonostante al Yamama sia stato vittima degli huthi, le Sbf hanno fatto leva sul grave

episodio per accusare Islah (il partito che raccoglie Fratelli musulmani yemeniti e parte dei salafiti, in appoggio al presidente Hadi) di complicità nell'attacco, nonché di aver infiltrato "terroristi" tra le forze che rispondono a Hadi. L'Stc, in realtà, percepisce Islah come un attore nordista al pari degli huthi: la leadership e la base tribale del partito (la famiglia tribale degli al Ahmar) è stata infatti il contrappeso, spesso dialettico, del blocco di potere "Sanaa-centrico" con cui Ali Abdullah Saleh ha governato lo Yemen per decenni, pur facendo parte dello stesso sistema di potere. Non è un caso che le Nazioni Unite abbiano denunciato intimidazioni, raid e spostamenti forzati di nordisti nella città di Aden. Gli scontri fra Sbf, Guardia Presidenziale e milizie legate a Islah sono proseguiti anche il 7 agosto, giorno dei funerali di al Yamama: in quell'occasione, il vicepresidente dell'Stc, il generale Hani bin Brik, ha chiesto ai sostenitori di marciare sul Palazzo presidenziale, occupato poi il 10 agosto. Dopo il colpo di Stato, le forze della Coalizione guidata dall'Arabia Saudita hanno bombardato due volte le postazioni dei separatisti ad Aden. Il 12 agosto, l'incontro d'emergenza a La Mecca fra il re saudita Salman, il principe ereditario Mohammed bin Salman (assai più defilato del padre nella recente gestione della crisi yemenita) e il vicepresidente degli Eau, Mohammed bin Zayed al Nahyan, a La Mecca ha permesso di avviare una de-escalation sul campo, con l'organizzazione di colloqui a Jeddah fra le parti yemenite coinvolte.

Dopo la grande manifestazione pro-secessionista di Aden (14 agosto), in cui l'Stc ha chiesto il ritiro di Islah e delle forze militari nordiste (dunque le filo-governative) dalla città, i secessionisti si sono ritirati dal palazzo presidenziale e da alcune istituzioni strategiche (Banca centrale, ospedale, ministero degli Interni, raffineria), ma hanno mantenuto il controllo delle postazioni militari per due settimane, nonché del porto di Aden. Lo scontro si estende a molte aree del sud: l'Stc ha infatti espugnato due basi militari filo-governative a Zinjibar (Abyan, 20 agosto) e, mediante le affiliate Shabwani Elite Forces, milizie locali ora istituzionalizzate nell'esercito regolare, la città di Ataq, capoluogo del governatorato di Shabwa, combattendo qui contro la 21ma brigata dell'esercito yemenita (23 agosto). L'Stc ha poi reiterato l'invito a "liberare", tra gli altri, il Wadi Hadhramawt (nord del governatorato) da "terrorismo e occupazione".<sup>4</sup> La situazione è estremamente fluida: a seguito di combattimenti e di un cessate il fuoco a Shabwa, i filo-governativi hanno ripreso territori significativi nel governatorato, come Balhaf (porto e terminal gasifero) e Azzan, con le Elite Forces che hanno ripiegato da parte delle aree conquistate. Il 28 agosto, in una sola giornata, le forze governative, sostenute dai sauditi, sono entrate a Zinjibar (Abyan) e nella stessa Aden, controllandone l'aeroporto: i separatisti si sono in gran parte ritirati da postazioni e check-point, segno che l'avanzata delle istituzioni riconosciute è, in realtà, un riposizionamento concordato. Ma il 28 e il 29 agosto, gli Eau hanno bombardato forze filo-governative ad Aden definendole "gruppi armati affiliati a terroristi", così invocando il diritto a un'azione preventiva di "autodifesa", denunciata dal

---

<sup>4</sup> "The Southern Transitional Council issues an important political statement", 15 agosto 2019.

presidente Hadi come atto di “aggressione”.<sup>5</sup> I separatisti sono poi tornati a controllare molte aree della città e delle province del sud.

### *Un test per l'alleanza saudita-emiratina*

Gli attori della crisi di Aden si muovono con ambiguità e calcolata strategia. L'Stc ha più volte confermato il sostegno al governo riconosciuto di Hadi, anche dopo il colpo di Stato, pur ribadendo che “l'obiettivo... di ripristinare uno stato federale indipendente del Sud è una scelta irreversibile e irrevocabile”.<sup>6</sup> Ma la frammentazione nel fronte sudista è massima e non riguarda soltanto le identità regionali e gli interessi locali: per esempio, al-Hiraak al-Janubi, il Movimento Meridionale di cui l'Stc è l'espressione “istituzionale”, si è dissociato dal golpe di quest'ultimo, che favorirebbe indirettamente gli huthi e l'Iran, invocando pertanto la mediazione saudita. Dando l'ennesima prova della propria superiorità militare, l'Stc intende anche ottenere quel posto al tavolo negoziale delle Nazioni Unite da cui la causa meridionale è stata fin qui esclusa. Nella crisi di Aden, gli Emirati Arabi Uniti cercano di trovare un difficile equilibrio fra la strategia geopolitica perseguita fin qui e il rapporto con l'alleato saudita. Infatti, la leadership emiratina ha chiamato alla de-escalation in Yemen solo alcuni giorni dopo il golpe e senza chiedere, pubblicamente, il ritiro delle forze secessioniste, da lei informalmente sostenute, dalle postazioni occupate. Il 25 agosto il ministro degli Esteri Anwar Gargash ha inviato un calibrato messaggio di rispetto e riconoscimento nei confronti di Riyadh, sottolineando quanto la coalizione saudita-emiratina sia una “necessità strategica” in Yemen, con Riyadh che ricopre un ruolo “centrale e di guida”, anche in relazione alla prosecuzione dell'impegno emiratino nel paese.<sup>7</sup> Il 26 agosto una commissione congiunta saudita-emiratina è stata poi istituita per sostenere de-escalation e stabilizzazione di Aden, Abyan e Shabwa.

La sensazione è che Abu Dhabi stia alternando concessioni (verbali) e azioni (militari), affinché gli attori del Sud ottengano di più negli assetti politico-istituzionali del governo riconosciuto. E così gli stessi Emirati: probabilmente l'uscita di scena dell'indebolito Hadi, l'arrivo di un vice presidente gradito, un ruolo per l'Stc e per i gruppi secessionisti nella futura riforma del settore militare. L'omaggio pubblico di Abu Dhabi alla guida saudita è una tappa intermedia nel percorso di influenza emiratina nel sud dello Yemen, al pari della firma di un comunicato congiunto in sostegno alla “legittimità delle istituzioni” (26 agosto). Dall'altra parte, l'Arabia Saudita sottolinea la necessità di “uniformare ranghi e voci per combattere la minaccia terroristica” costituita da “huthi, Aqap, Stato Islamico”.<sup>8</sup> Per Riyadh, l'occasione è inaspettatamente favorevole: se i colloqui di Jeddah porteranno a un'intesa intra-yemenita, i sauditi potranno ridimensionare il ruolo degli Eau in Yemen, offrendo ai filo-governativi la possibilità di dispiegare le proprie truppe su aree che, per rapporti di forza, sarebbero rimaste

---

<sup>5</sup> “UAE defends its acts in Yemen as ‘self-defense’”, *Xinhua*, 30 agosto 2019; “Yemeni president accuses UAE of attacking government targets, Abu Dhabi claims it was protecting coalition”, *Arab News*, 30 agosto 2019.

<sup>6</sup> “The Southern Transitional Council issues an important political statement”, op. cit.

<sup>7</sup> R. Al Sherbini, “UAE role in Yemen linked to Saudi Arabia’s invitation”, *Gulf News*, 25 agosto 2019 <https://gulfnews.com/world/gulf/saudi/uae-role-in-yemen-linked-to-saudi-arabias-invitation-1.66001251>

<sup>8</sup> [Saudi-led coalition acts to stabilize south Yemen as allies face off](#), Reuters, 26 agosto 2019.

loro inaccessibili, restituendo così un'aura di legittimità alle istituzioni riconosciute. Ma è pur vero che gli Eau potrebbero ottenere ruoli ufficiali, nel governo, per l'Stc, nonché una maggiore integrazione delle forze secessioniste nell'esercito, aprendo di fatto la strada a un vantaggioso processo di "ibridazione dello stato" che riecheggia lo scenario iracheno.<sup>9</sup> Rimane però da vedere, più realisticamente, per quanto tempo i gruppi armati locali pro-secessione rispetteranno le tregue territoriali negoziate dai vertici di Arabia Saudita ed Emirati e come evolverà il rapporto con gli Eau, che tali forze hanno plasmato, addestrato e armato. Una riflessione appare inevitabile: la lotta per il controllo dello "Yemen possibile", quello del sud, è entrata nel vivo a causa del consolidamento della presenza degli huthi nel nord. Infatti, il quasi-governo degli huthi è uscito rafforzato dal mancato attacco alla città di Hodeida e dall'applicazione, seppur solo nella parte relativa al cessate-il-fuoco, dell'Accordo di Stoccolma negoziato fra huthi e governo Hadi nel dicembre 2018. Nello Yemen delle "tre sovranità", ogni partita è a sé e, al tempo stesso, interdipendente.

### 1.3 Monarchie del Golfo: più disunte perché più influenti

La crisi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Gcc), culminata nella rottura dei rapporti diplomatici fra il "quartetto", ovvero Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrein ed Egitto (quest'ultimo non appartenente al Gcc) e il Qatar, prosegue da ormai due anni.<sup>10</sup> Nonostante la mediazione interna del Kuwait e la (balbettante) facilitazione esterna targata Stati Uniti, non si intravede una rapida risoluzione della crisi: una rottura che è personale, poiché consumatasi a livello di leadership, e insieme politica. Da un lato, alcuni segnali (come il funzionamento mai interrotti della Dolphin Pipeline che esporta il gas qatarino anche negli Eau) indicano che il pragmatismo può ancora trovare spazio in entrambi i fronti, soprattutto se gli assetti geopolitici dovessero mutare o sperimentare un evento traumatico, come un conflitto o un'insurrezione in Medio Oriente. Tuttavia, la retorica aggressiva e nazionalista, specie fra emiratini e qatarini, sta divenendo un ingrediente stabile delle due, oltretutto giovani, società, compromettendo quell'identità comune elaborata negli ultimi trent'anni dalle monarchie della riva arabica del Golfo (*khaleeji*).

Le posizioni dei due blocchi paiono cristallizzate. Riyadh, Manama e soprattutto Abu Dhabi continuano ad accusare Doha di ingerenze interne nonché di "terrorismo", rimproverandole una politica estera incline all'Iran e pro-Fratelli musulmani, cioè disallineata rispetto alla diarchia saudita-emiratina che vorrebbe condizionare l'agenda esterna dell'area Gcc. Dal canto suo, il piccolo emirato degli al-Thani respinge le accuse e, nonostante l'impatto economico iniziale, coltiva una fiera autarchia sostenuta anche da una fitta rete di alleanze regionali (Iran, Turchia) e internazionali (potenze asiatiche, ma anche Stati Uniti e paesi europei) rafforzatesi in seguito al boicottaggio, con Doha che continua a chiedere ai vicini la rimozione dell'embargo imposto

---

<sup>9</sup> Si veda R. Redaelli, "The Osmotic Path: The PMU and the Iraqi State", in E. Ardemagni e Y. Sayigh (a cura di), Hybridizing Security: Armies and Militias in Fractured Arab States, ISPI-Carnegie Middle East Centre Dossier, 30 ottobre 2018.

<sup>10</sup> Si consiglia l'ottima analisi di J. Kinninmont, The Gulf Divided: The Impact of the Qatar Crisis, Chatham House, Research Paper, 30 maggio 2019.

nei suoi confronti. Kuwait e Oman svolgono il ruolo di “pontieri” fra le parti, ma con sfumature diverse: Kuwait City, con il placet di sauditi ed emiratini, è il mediatore riconosciuto, o meglio il messaggero, tra i fronti della disputa, mentre Muscat, come da consuetudine, pratica una mediazione più sottile e informale e, per tale motivo, è un facilitatore che suscita, talvolta, disappunto e persino sospetto nella leadership saudita ed emiratina. D'altronde, l'Emiro del Kuwait (90 anni) e il Sultano dell'Oman (78 anni) sono i due sovrani del Golfo più noti per le abilità diplomatiche, messe ora alla prova in un contesto di cambio generazionale, nonché di stile, comunicazione e “tempi” della politica ai vertici delle principali monarchie, come nel caso del principe ereditario saudita Mohammed bin Salman al-Saud e dell'Emiro del Qatar Tamim bin Ahmad al-Thani, entrambi trentenni, nonché del cinquantenne principe ereditario di Abu Dhabi Mohammed bin Zayed al-Nahyan.

Le scelte di politica estera hanno dunque generato la crisi interna al Gcc: una scomposizione che si sta rivelando sempre più come una crisi dell'istituzione Gcc, “scatola ormai svuotata” di (molti) contenuti condivisi e proiezione strategica. Infatti, se nel 1981 le monarchie del Golfo avevano reagito alla percezione della “minaccia Iran” dando vita, dopo la rivoluzione divenuta khomeinista del 1979, all'esperimento istituzionale del Gcc, le monarchie di oggi rispondono all'ascesa transnazionale dell'Iran coniugando assertività geopolitica e ricorso allo strumento militare (in Yemen). Proprio la crescita delle ambizioni regionali delle monarchie del Golfo, in Medio Oriente, Nord Africa e nel Corno d'Africa, produce competizione e conflittualità all'interno dello spazio politico-sociale del Gcc. Il caso del Qatar è quello più eclatante. Tuttavia, l'aumentata esposizione regionale delle monarchie del Golfo sta moltiplicando i teatri e le occasioni di dissonanza geopolitica tra vicini: ambizioni nazionali e alleanze storiche sono sempre più difficili da coniugare.

Negli ultimi mesi, gli Eau hanno iniziato un difficile riorientamento della loro politica estera, momentaneamente congelata dai gravi attacchi contro Saudi Aramco del 14 settembre, riassumibile in tre punti: rapporti con l'Iran, Siria, Yemen. Una scelta che mette alla prova la partnership strategica fra Eau e Arabia Saudita, che condividono una strettissima alleanza suggellata anche dal Saudi-Emirati Coordination Council istituito nel 2018. A differenza di Riyadh, gli Emirati non hanno direttamente accusato l'Iran di aver organizzato gli attacchi alle petroliere avvenuti tra maggio e giugno oltre lo stretto di Hormuz, nel Golfo dell'Oman in cui si affaccia l'emirato di Fujairah (Eau).<sup>11</sup> La strategia del “muro contro muro” dei sauditi contro Teheran mette infatti a rischio, in particolare, gli interessi economico-commerciali di quegli emirati (Kuwait, Qatar, Eau)<sup>12</sup> che possono contare su un solo sbocco verso l'Oceano Indiano, quello che attraversando Hormuz si protende nel Golfo dell'Oman e poi nel Mare Arabico. Inoltre, gli Eau devono bilanciare gli interessi dell'intera federazione (composta da sette emirati), con particolare attenzione alla vocazione commerciale e di re-export di Dubai, il secondo emirato degli Eau. Non è dunque casuale che la Guardia costiera emiratina abbia

---

<sup>11</sup> Sugli eventi e la reazione degli Eau, si veda E. Ardemagni, “Golfo di Oman (quasi) in fiamme: Iran e Yemen, una sola partita”, *AffarInternazionali*, 16 giugno 2019.

<sup>12</sup> Si esclude qui volutamente il Bahrein: a dispetto di un solo sbocco marittimo, il piccolo emirato-arcipelago dipende economicamente dall'Arabia Saudita, anche in tema di estrazione petrolifera ed export.

incontrato quella iraniana per un vertice definito, da fonti di Abu Dhabi, “di routine”, nonché dedicato alla demarcazione delle zone di pesca, al contrario dei media occidentali, che hanno individuato nella “sicurezza marittima” l’oggetto della discussione.<sup>13</sup>

Sulle relazioni diplomatiche e commerciali con la Siria, gli Eau stanno accelerando più delle altre monarchie: il regime di Bashar al-Assad, fortemente sostenuto e militarmente “salvato” dall’Iran, viene oggi visto, nonché trattato, come un interlocutore. Dopo la riapertura dell’ambasciata a Damasco nel dicembre 2018 (i sauditi hanno poi dichiarato che è “troppo presto” per ripristinare rapporti diplomatici con la Siria<sup>14</sup>), gli Emirati hanno inviato una delegazione di quaranta uomini d’affari a una fiera della capitale siriana sponsorizzata dal regime: in questo caso, gli Stati Uniti avevano pubblicamente diffidato “chiunque” dal “fare business con il regime di Assad e i suoi associati”, poiché si sarebbe esposto al rischio di sanzioni da parte di Washington.<sup>15</sup> Nel caso dello Yemen, gli Eau hanno annunciato a luglio il passaggio da una strategia “military-first” a una di “peace-first”: una mossa letta dai media come un ritiro militare dal paese in guerra. In realtà, tale scelta suggerisce tre dinamiche. Primo, gli Emirati si stanno disimpegnando dalla politica dell’Arabia Saudita in Yemen, non dallo Yemen, lasciando Riyadh da sola nella lotta contro gli insorti huthi nel nord-ovest. Secondo, essi stanno operando un ridispiegamento di forze, non un ritiro totale dal paese, smobilitando dalla costa del Mar Rosso (Hodeida) e da Aden, con due ricadute diverse: nel primo teatro, essi assecondano il cessate-il-fuoco contenuto nell’Accordo di Stoccolma mediato dall’Onu (dicembre 2018), che ha però cristallizzato, al momento, la presenza militare degli huthi nell’area; nel secondo teatro, essi lasciano il campo alle forze secessioniste da loro organizzate e addestrate, le quali hanno lanciato un attacco alle istituzioni riconosciute proprio dopo il ritiro emiratino da Aden.<sup>16</sup> Terzo, tale virata strategica consente agli attori politico-militari informalmente sostenuti da Abu Dhabi, il secessionista Consiglio di Transizione del Sud, di premere, mediante la leva militare, per l’ottenimento di un posto al tavolo negoziale Onu e negli assetti delle istituzioni riconosciute. E poi c’è l’Oman. In un Golfo altamente polarizzato, il sultanato cerca di mantenersi neutrale, a costo di destare sospetti tra i “falchi” dell’area; allo stesso tempo, Muscat intende proteggere confini (quello occidentale con lo Yemen, ma anche quello a nord con gli Eau<sup>17</sup>), alleanze tradizionali e una politica estera dialogante che è la prima garanzia di stabilità del sultanato. Un ruolo indispensabile: per riprendere il filo della conversazione fra monarchie (Qatar e il “quartetto”) e nella Penisola Arabica (huthi e Arabia Saudita), occorre sempre tornare a Muscat.

---

<sup>13</sup> Per un riassunto delle due narrazioni, si rimanda all’articolo di *Al Arabiya* (che include anche la lettura opposta di media come Reuters), “[Iran, UAE hold routine coast guard meeting regarding fishing zones](#)”, 30 luglio 2019.

<sup>14</sup> M. Rashad, *Saudi Arabia: Too Early to Reopen Syria Embassy*, Reuters, 4 marzo 2019.

<sup>15</sup> K. Makieh, *UAE firms scout trade at Syria fair, defying US pressure*, Reuters, 31 agosto 2019.

<sup>16</sup> Sul rapporto fra Arabia Saudita ed Emirati Arabi in Yemen, si rimanda alla sezione Yemen di questo Focus; anche E. Ardemagni, “[Emirati nella guerra in Yemen: ritiro o ridispiegamento?](#)”, ISPI Commentary, 12 luglio 2019.

<sup>17</sup> Sulla strisciante rivalità fra Eau e Oman, E. Ardemagni, “[Strategic Borderlands: The UAE-Oman Rivalry Benefits Tehran](#)”, ISPI Commentary, 21 giugno 2019.



## 2. ANALISI FOCUS PAESE

### ALGERIA

A oltre sei mesi dall'inizio delle proteste di piazza che hanno obbligato l'anziano presidente Abdelaziz Bouteflika a ritirare la propria candidatura per un quinto mandato e abbandonare il potere, la situazione socio-politica del paese continua ad attraversare una fase di stallo, caratterizzata da una caparbia ma pacifica mobilitazione popolare che chiede – finora senza particolare successo – un cambiamento dell'attuale sistema politico sostenuto dall'élite militare e l'avvio di un processo di riforme istituzionali in senso democratico. Nonostante la decisione di fissare le nuove elezioni presidenziali al 12 dicembre, l'attuale esecutivo, guidato dal primo ministro Noureddine Bedoui ma *de facto* manovrato dal potente Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate Gaid Salah, appare restio a concedere ulteriori aperture alla piazza e a rinnovare i propri ranghi, alimentando un circolo vizioso fatto di immobilismo politico e crescenti problemi economici che rischia di portare l'Algeria al collasso. Il paese si trova ad affrontare una molteplicità di sfide (su tutte la lotta alla disoccupazione, investimenti, riforme politiche e democratizzazione) che richiedono un impegno politico che ancora tarda ad arrivare.

#### Quadro interno

Dal 22 febbraio, giorno in cui sono iniziate le proteste a Kenchela, nell'est del paese, contro l'esclusione dalla corsa elettorale di Rachid Nekkaz, un uomo d'affari che già in precedenza si era presentato come un oppositore del regime di Bouteflika,<sup>1</sup> la mobilitazione non accenna a diminuire e ogni venerdì migliaia di persone, soprattutto studenti ma con loro anche professionisti e varie categorie di lavoratori, si riuniscono per chiedere un cambio nell'attuale classe dirigente, considerata corrotta e inefficiente, e l'instaurazione di un governo civile che possa far fronte alle reali esigenze della popolazione. Questi temi sono rimasti al centro del movimento di protesta dalle prime fasi fino a oggi, a dimostrazione di come l'uscita di scena di Bouteflika rappresentasse solo il primo passo nel processo di democratizzazione auspicato dalla piazza. Nel primo venerdì di settembre, infatti, uno degli slogan cantati dai manifestanti recitava: “non siamo venuti per negoziare, siamo qui per buttarvi fuori”, ed era indirizzato non solo al primo ministro *ad interim* Noureddine Bedoui e al capo di Stato maggiore Ghaid Salah, ma anche ai sei membri della Commissione per il dialogo recentemente istituita per gestire i negoziati tra il movimento di protesta

---

<sup>1</sup> “Protests in Algeria after Opposition Candidate Barred from Holding Rally”, *Asharq al-Awsat*, 20 febbraio 2019. Per una ricostruzione di queste prime fasi delle proteste, si veda anche “Q&A – “No to the Fifth Term”: Algeria’s New Protest Movement - A Conversation with Isabelle Werenfels”, *POMED (Project on Middle East Democracy)*, 6 marzo 2019.

e le autorità e decidere la data delle nuove elezioni.<sup>2</sup> Per molti manifestanti i membri della commissione sarebbero dei “traditori” e non rappresenterebbero la voce e le istanze dei cittadini.

Nonostante la continua mobilitazione, fino a ora pacifica, non sembrano intravedersi cambiamenti sostanziali nell’atteggiamento delle autorità, ancorate al potere e ai benefici che ne derivano. Da un lato, la debolezza delle istituzioni nonché la distanza tra queste ultime e il movimento di protesta favoriscono gli alti circoli del potere e, in particolar modo, i vertici militari. Dall’altro, proprio l’esercito continua a considerarsi come il garante ultimo della stabilità interna,<sup>3</sup> in linea con la sua tradizionale funzione di guardiano della patria esercitata a più riprese fin dalla metà degli anni Settanta e soprattutto nel corso dei sanguinosi anni Novanta, anche conosciuti come decade nera, durante i quali le autorità combatterono una dura battaglia contro vari gruppi islamisti. Peraltro, l’atteggiamento di reverenza nei confronti delle forze armate, seppur affievolitosi considerevolmente negli ultimi mesi e meno radicato nelle nuove generazioni, continua a influenzare la percezione e il sentimento di parte della popolazione, intralciando di riflesso anche l’efficacia delle proteste. In questa situazione, è chiaro che l’interesse dei militari è quello di preservare lo *status quo*, concedendo minime aperture ai manifestanti e assicurandosi la presenza di un governo civile accomodante. Sia l’annullamento delle elezioni del 4 luglio sia la conseguente proroga del mandato del presidente *ad interim* Bensalah, scaduto il 9 luglio scorso, decise unilateralmente dai vertici militari a dispetto della Costituzione,<sup>4</sup> vanno infatti interpretati in questo senso. Nonostante in ripetute occasioni il generale Ghaid Salah abbia ribadito la volontà dei militari di restare fuori dalla politica,<sup>5</sup> difficilmente le scelte politiche vengono attuate senza l’avallo dell’élite in uniforme.

Sul piano della sicurezza interna, l’iniziale approccio verso le proteste è stato di sostanziale tolleranza, nonostante il divieto di manifestazione che vige nella capitale Algeri sin dal 2001. Alcune circoscritte campagne di arresti tra i manifestanti<sup>6</sup> sono servite perlopiù come monito e come dimostrazione del pieno controllo da parte delle autorità, mentre più numerosi sono invece stati gli arresti di uomini d’affari ed ex membri del governo, inclusi due ex primi ministri come Ahmed Ouyahia e Abdelmalek Sellal, ritenuti un pericolo per la stabilità del sistema, ma formalmente accusati di corruzione.<sup>7</sup> Se da un lato gli arresti di vecchi esponenti del regime sono stati accolti positivamente dalla piazza, dall’altro sembrano una strategia delle autorità per tagliare alcuni rami del sistema allo scopo di preservarne la struttura complessiva. Nelle ultime settimane, tuttavia, le forze di sicurezza hanno adottato misure più repressive, come dimostrano gli arresti arbitrari di giornalisti e ricercatori, incluso un membro di Human Rights Watch

---

<sup>2</sup> R. Michaelson, “Stalemate in Algeria six months after start of protests that ousted leader”, *The Guardian*, 22 agosto 2019.

<sup>3</sup> D. Ghanem, “How Algeria’s Military Rules the Country”, *The Washington Post*, 8 agosto 2019.

<sup>4</sup> L. Chikhi, *Algerian council scraps July 4 presidential election*, Reuters, 2 giugno 2019.

<sup>5</sup> “Algeria Chief of Staff: ‘We have no political ambition, we seek to serve the country’”, *Middle East Monitor*, 27 giugno 2019.

<sup>6</sup> “Algeria Arrests 18 Protesters Over Berber Flag”, *Asharq Al-Awsat*, 24 giugno 2019.

<sup>7</sup> “Algeria: Former and current officials referred to Supreme Court on charges of corruption”, *Middle East Monitor*, 20 giugno 2019.

all'inizio di agosto<sup>8</sup> e la decisione di bloccare per alcune ore l'accesso ai servizi di Google e YouTube dopo la diffusione di alcune dichiarazioni dell'ex ministro della Difesa Khaled Nezzar che sollecitavano un'apertura del regime alle richieste della popolazione.<sup>9</sup>

Nel contempo, il regime sembra consapevole della necessità di sbloccare la situazione e riattivare il processo di transizione, al fine di prevenire che gli eventi precipitino. Proprio il 15 settembre il comitato elettorale ha fissato al 12 dicembre la data delle nuove elezioni presidenziali,<sup>10</sup> in linea con il termine massimo di 90 giorni dalla riunione del comitato così come previsto dalla Costituzione.<sup>11</sup> La decisione è stata fortemente contestata dai partiti di opposizione, che hanno boicottato le sedute di approvazione delle leggi necessarie per dare il via libera alla scelta finale. Parallelamente, inoltre, la commissione speciale creata dal governo *ad interim* per risolvere la crisi ha escluso la possibilità di creare un'assemblea costituente e tenere una conferenza nazionale così come richiesto dai manifestanti, suggerendo invece solo alcune modifiche all'attuale legge elettorale e la creazione di un'autorità di supervisione indipendente in vista delle elezioni.<sup>12</sup> L'enfasi del regime sulla necessità di nuove elezioni appare, di fatto, come una strategia per sbloccare lo stallo senza però sovvertire le gerarchie del potere, spingendo verso un precipitoso percorso di avvicinamento alle elezioni che gioca a sfavore dei movimenti di opposizione e al processo di rinnovamento basato sull'ampio consenso da questi portato avanti. Similmente, il recente annuncio delle dimissioni dell'attuale primo ministro Bedoui, dipinto da alcuni come un'importante vittoria per i manifestanti,<sup>13</sup> sembra piuttosto una mossa del governo per accontentare temporaneamente la piazza.

In ultimo, l'annuncio della nuova data delle elezioni presidenziali non ha placato la rabbia dei manifestanti, i quali considerano il voto solo come un modo per riconfermare l'attuale sistema di potere. Non è perciò da escludersi una recrudescenza o una progressiva escalation di violenza che avrebbe un impatto fortemente destabilizzante non solo sul piano interno ma anche a livello regionale.

L'andamento dell'economia algerina rimane fortemente condizionato dal protrarsi della crisi politica interna. Il clima di incertezza e latente instabilità che ne consegue scoraggia gli investitori internazionali e rischia di inficiare gli sforzi del governo per rafforzare la crescita interna e contrastare la disoccupazione. Secondo gli ultimi dati resi disponibili dal Fondo monetario internazionale e relativi al primo quarto del 2019,<sup>14</sup> quest'ultima si attesta al 12,6% per quanto riguarda il dato generale, mentre quella giovanile, riferita ad aprile del 2018, rimane prossima al 30%.<sup>15</sup> Sempre secondo il Fondo monetario internazionale, il tasso di crescita del Pil, in aumento costante negli ultimi due anni, da 1,4 nel 2017 a 2,3 nel 2019, è stimato al

---

<sup>8</sup> *Algeria: Human Rights Watch Official Deported*, Human Rights Watch, 20 agosto 2019.

<sup>9</sup> *Algeria blocks YouTube and Google services after publication of political video*, Netblocks, 8 agosto 2019.

<sup>10</sup> *Algeria announces presidential election for December 12*, *France24*, 15 settembre 2019.

<sup>11</sup> *Algeria army chief demands presidential election by December*, *Al-Jazeera*, 3 settembre 2019.

<sup>12</sup> *Renewed push for presidential election*, The Economist Intelligence Unit, 10 settembre 2019.

<sup>13</sup> *Algerian prime minister to resign in major win for protesters*, *The New Arab*, 10 settembre 2019.

<sup>14</sup> *IMF DataMapper*

<sup>15</sup> *Algerian unemployment unchanged at 11.7 pct in September 2018*, Reuters, 11 febbraio 2019.

ribasso di mezzo punto percentuale per il 2020<sup>16</sup> a riprova delle debolezze strutturali dell'economia e del clima sfavorevole che aleggia nel paese.

Nello specifico, l'Algeria continua a dipendere fortemente dai proventi derivanti dall'esportazione degli idrocarburi, di cui il paese abbonda, ma che rendono l'economia interna poco differenziata e suscettibile alla volatilità del mercato globale dell'energia. Ben il 60% del budget statale e addirittura il 94% degli introiti legati alle esportazioni, infatti, provengono da petrolio e gas naturale.<sup>17</sup> L'utilizzo di queste risorse, largamente gestito dallo stato attraverso la compagnia nazionale Sonatrach, è però distribuito in maniera disomogenea nella società, spesso attraverso reti clientelari direttamente legate all'élite del potere. La diminuzione dei prezzi del greggio protrattasi tra il 2014 e il 2016 ha infatti contribuito alla diminuzione di quasi la metà delle riserve in valuta estera, scese da 179 miliardi nel 2014 ad appena 80 nel marzo di quest'anno.<sup>18</sup> Questa situazione è tutt'ora aggravata da un aumento dei consumi energetici interni.<sup>19</sup> Di conseguenza, nonostante una graduale ripresa dei prezzi iniziata nel 2016, allo stato attuale la strategia economica nazionale appare insostenibile sul lungo periodo.

L'incertezza politica sta influenzando negativamente sulla firma di nuovi accordi nel settore petrolifero con compagnie estere, tra cui Exxon e Chevron, che sono attualmente in fase di stallo. Sviluppi positivi si segnalano invece nell'ambito dell'esportazione di gas, grazie all'intesa raggiunta in primavera tra la compagnia di Stato Sonatrach e l'italiana Eni per la fornitura di gas all'Italia fino al 2027, che servirà a coprire il 15% del nostro fabbisogno interno.<sup>20</sup> Con questo contratto, di fatto un prolungamento della partnership di lunga data tra le due società iniziata nel 1977, Eni si conferma il primo acquirente di gas algerino e mantiene quindi un ruolo strategico di primo piano nel paese nordafricano, il quale, vista l'importanza vitale delle esportazioni energetiche verso i paesi europei, ha tutto l'interesse affinché questa cooperazione sia salvaguardata.<sup>21</sup>

Negli ultimi mesi, inoltre, il governo si è mosso per diversificare l'impronta energetica del paese e renderla più sostenibile, attraverso un piano energetico che prevede la costruzione di nuove centrali solari con una capacità combinata di 5600 Megawatt, che si aggiungerebbero ai 20 Gigawatt prodotti annualmente per far fronte a un fabbisogno interno di 15,8 GW. L'obiettivo è quello di investire maggiormente nelle fonti rinnovabili e renderle il 27% del mix energetico nazionale entro il 2020.<sup>22</sup>

Nel complesso, col permanere di questa situazione politica è facilmente prevedibile che anche l'economia continui ad attraversare una fase piuttosto incerta la cui durata, secondo alcuni economisti, potrebbe estendersi anche oltre il 2020.

---

<sup>16</sup> [IMF DataMapper](#).

<sup>17</sup> *Algeria economic growth up to 2.3 pct in 2018-fin min*, Reuters, 24 gennaio 2019.

<sup>18</sup> *Algeria economy: Where has all the money gone?*, *Al-Jazeera*, 23 marzo 2019.

<sup>19</sup> *Algerian economy creaks at the seams after six months of turmoil*, *Zawya*, 27 agosto, 2019.

<sup>20</sup> S. Bellomo, *Gas dall'Algeria fino al 2027, accordo fatto tra Eni e Sonatrach*, *Il Sole 24 Ore*, 17 maggio 2019.

<sup>21</sup> *Le attività di Eni in Algeria*, Eni.

<sup>22</sup> L. Feukeng, *ALGERIA: 5,600 MW of solar power plants under construction*, *Afrik21*, 27 agosto 2019.

## Relazioni esterne

L'Algeria, in virtù della sua enorme estensione territoriale – è infatti il primo stato africano per superficie – e del suo posizionamento strategico, rimane un attore chiave per la generale stabilità della cintura nordafricana così come dell'intera regione del Sahel.

Tra i partner internazionali, tradizionalmente, l'Algeria intrattiene solide relazioni con la Russia, essendo il miglior acquirente di armamenti e tecnologia militare russi tra tutti i paesi africani.<sup>23</sup> L'importanza e la portata di questa partnership spiegano la cautela russa nei confronti delle attuali proteste algerine. Il principale obiettivo di Mosca è quello di preservare i propri interessi economici e la propria influenza all'interno del paese, considerato un alleato chiave a livello regionale, a prescindere dall'esito della transizione politica iniziata dopo l'uscita di scena di Bouteflika. Non è un caso che a Mosca abbiano definito la mobilitazione popolare contro il regime algerino come “un affare interno” che va risolto in maniera “costruttiva e responsabile”.<sup>24</sup> Oltre alla cooperazione militare, però, Mosca vorrebbe preservare la cooperazione energetica, basata su accordi di esplorazione e costruzione di oleodotti tra i colossi russi Gazprom e Transneft e l'algerina Sonatrach.<sup>25</sup> Quest'ultima, però, guarda soprattutto al mercato energetico europeo, che rimane la principale destinazione delle esportazioni di gas algerino. A tal proposito, negli ultimi mesi Sonatrach ha rafforzato la cooperazione energetica con le controparti di Spagna (Naturgy), Portogallo (Galp) e, come già accennato, Italia (Eni).<sup>26</sup>

Nel contesto regionale, poi, l'Algeria continua ad avere rapporti farraginosi e difficili con il Marocco, soprattutto a causa della contesa sulla sovranità dei territori del Sahara Occidentale tra Rabat e il fronte ribelle Polisario, il quale ha sovente ricevuto il sostegno di Algeri. Il Marocco rimane il principale rivale di Algeri nell'area e il confine tra i due paesi è chiuso dal 1994 nonostante vari tentativi di distensione intercorsi nell'ultimo anno.<sup>27</sup> Di recente, segnali promettenti sono arrivati dalle popolazioni dei due paesi, con migliaia di persone che si sono riunite da entrambi i lati del confine per festeggiare la vittoria dell'Algeria nella Coppa d'Africa, mentre una petizione è stata lanciata e firmata da molti intellettuali algerini affinché siano rinnovati gli sforzi di riconciliazione tra i governi dei due paesi.<sup>28</sup> Lo sviluppo più significativo, comunque, riguarda proprio la questione del Sahara Occidentale. Con la risoluzione 2468 del 30 aprile scorso, infatti, le Nazioni Unite considerano l'Algeria (oltre che la Mauritania) come attore sullo stesso piano di Marocco e Polisario. Questo implica che le

---

<sup>23</sup> Secondo l'ambasciatore russo Igor Belayev, Algeri avrebbe comprato la metà di tutte le armi vendute da Mosca nel continente, pari all'80% di tutte quelle acquistate dal paese nordafricano. Si vedano rispettivamente: “[Algeria has bought half of the Russian weapons sold in Africa](#)”, *Middle East Monitor*, 20 luglio 2018; F. Métaoui, “[Visite de Messahel à Moscou: le Sahara occidental au menu](#)”, *Tout Sur l'Algérie*, 18 febbraio 2018.

<sup>24</sup> “[Russia hopes Algeria will resolve its issues in constructive manner](#)”, TASS, 12 marzo 2019.

<sup>25</sup> D. Cristiani, “[The Broader Regional Meaning of Russian Foreign Minister Lavrov's Maghreb Tour](#)”, *Eurasia Daily Monitor*, vol. 16, no. 21, The Jamestown Foundation.

<sup>26</sup> R. Mills, [Sonatrach aims for more](#), *Petroleum Economist*, 17 settembre 2019.

<sup>27</sup> S.M. Torelli, [La crisi politica in Algeria: evoluzione, ripercussioni e scenari](#), ISPI, 28 maggio 2019.

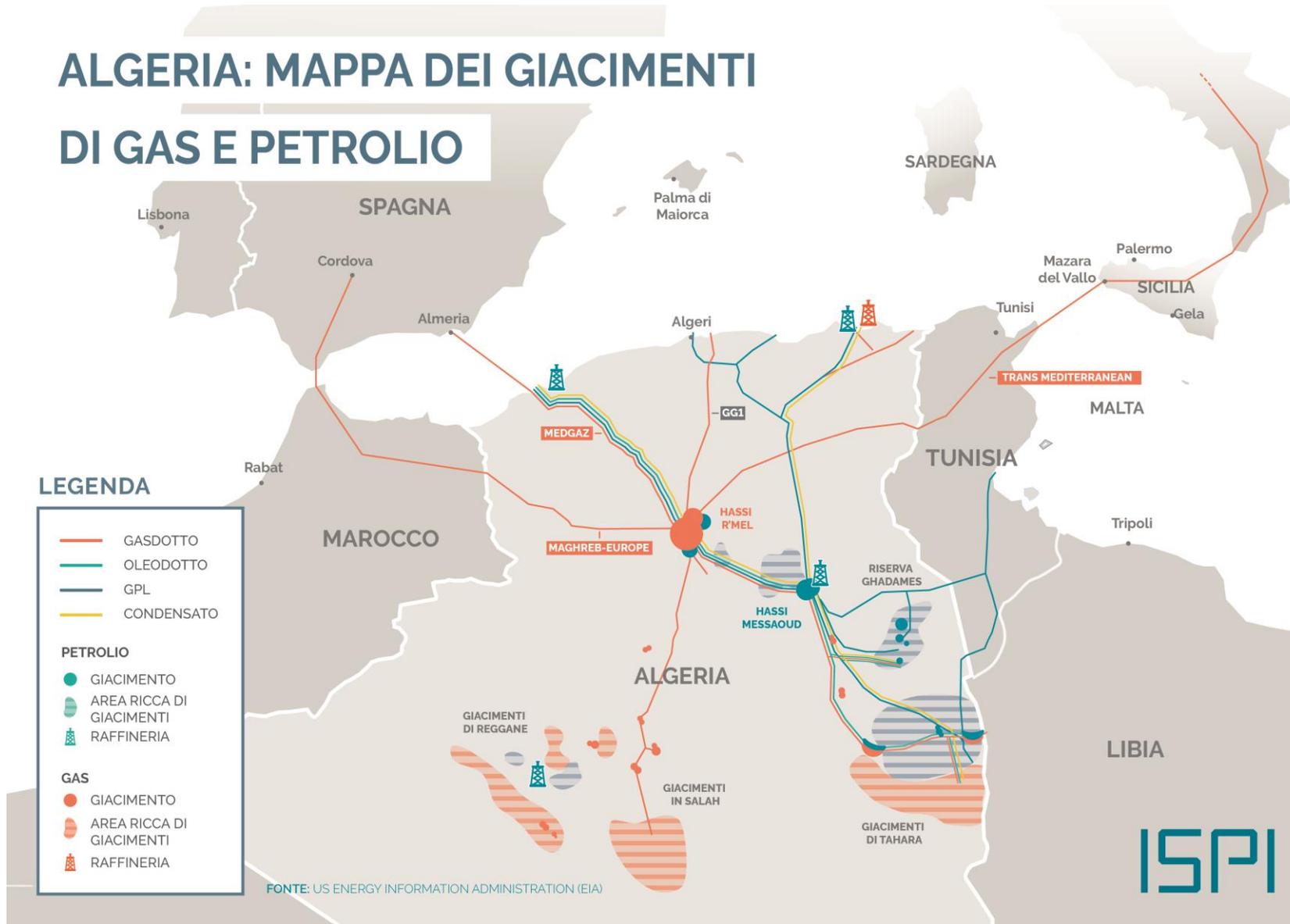
<sup>28</sup> “[Algerian Popular Movement launches initiative to restore relations with Morocco](#)”, *Middle East Monitor*, 29 agosto 2019.

parti di maggior peso nella disputa, ossia Rabat e Algeri, potranno avviare negoziati diretti su base bilaterale nel quadro di dialogo offerto dalle Nazioni Unite, con prospettive più realistiche per arrivare a un compromesso, pur a discapito del ruolo e del peso del Fronte Polisario nelle trattative.<sup>29</sup>

---

<sup>29</sup>“Security Council Adopts Resolution 2468 (2019), Authorizing Six-Month Extension of United Nations Mission for Referendum in Western Sahara”, 30 aprile 2019.

# ALGERIA: MAPPA DEI GIACIMENTI DI GAS E PETROLIO



## EGITTO

La vittoria nel referendum costituzionale dell'aprile 2019 ha offerto al presidente al-Sisi la possibilità di ampliare il ventaglio di poteri, eliminando al contempo qualsiasi forma di competizione interna anche allo stesso regime. Contestualmente tale consolidamento ha permesso allo Stato di aumentare sia il livello di securitarizzazione domestica volto a contenere le minacce principalmente provenienti dall'estremismo violento islamista, sia il livello di repressione nei confronti delle opposizioni. Sul piano regionale e internazionale, invece, non si segnalano particolari cambi di registro, se non una rinnovata iniziativa diplomatica nei confronti dei partner regionali (Iraq e Giordania), nonché un marcato interesse egiziano verso i nuovi teatri geopolitici del Mediterraneo orientale e del Mar Rosso.

### Quadro interno

L'approvazione degli emendamenti costituzionali tramite referendum (tenuto ad aprile 2019), oltre ad aver assicurato al presidente Abdel Fattah al-Sisi la possibilità di rimanere in carica fino al 2030, allungandone il mandato da quattro a sei anni con possibilità di un ulteriore rinnovo, ha ratificato in maniera formale il controllo dell'esecutivo sugli organi giudiziari. L'esito del voto referendario – passato con non pochi dubbi riguardo alla regolarità nelle procedure di voto e di scrutinio – ha infatti permesso ad al-Sisi di rafforzare il proprio controllo su alcuni punti chiave del governo: oltre alla reintroduzione della carica di vicepresidente, che verrà scelto dallo stesso capo di Stato, è stata apportata una sostanziale modifica alla struttura del Parlamento con la creazione di un Senato quale seconda Camera (o Camera Alta), della quale un terzo dei membri sarà selezionato direttamente da al-Sisi, nonché dei meccanismi di nomina delle più alte cariche giurisdizionali dello Stato e militari in violazione dei principi fondamentali dello stato di diritto riguardanti la separazione dei poteri e l'indipendenza della magistratura. Una scelta non casuale volta soprattutto a depotenziare e controllare il ruolo dei magistrati – storicamente uno strumento di potere molto vicino a Mubarak e per certi versi una voce critica dell'operato del presidente in carica.

Tale accentramento dei poteri nelle mani del presidente al-Sisi, oltre a voler bloccare l'emergere di possibili leader alternativi alla *coterie* a lui più stretta, rientra all'interno del processo di securitizzazione dello Stato che trova la sua maggiore espressione nell'aver completamente affidato il settore della sicurezza nelle mani dei militari e nell'aumento della repressione preventiva contro ogni forma di dissenso. La nuova Costituzione così approvata promuove e conferma le forze armate quale unico garante dell'ordine costituito e protettore della democrazia e delle regole costituzionali ma, soprattutto, assegna loro una posizione dominante e istituzionalizzata attraverso l'ampliamento della giurisdizione e dei poteri delle corti militari nei confronti dei civili, normalizzando quello che prima del 2014 era una pratica emergenziale.

Nei prossimi mesi è plausibile immaginare che gli obiettivi di politica interna rimarranno immutati concentrandosi sullo sviluppo economico e sulla sicurezza. Il prestito triennale da 12 miliardi di dollari stipulato nel 2016 con il Fondo monetario internazionale (la *tranche* finale di 2 miliardi di dollari verrà erogata entro la fine del 2019), ha permesso all'Egitto di riprendersi

da una difficile crisi economica iniziata nel paese già all'indomani dell'elezione del presidente al-Sisi, nel 2014.<sup>1</sup> L'aumento dei tassi di inflazione insieme a un forte deprezzamento valutario avevano, infatti, concorso a innescare un gravoso aumento del costo della vita. Seppur molto lentamente, il settore economico sembrerebbe oggi rivitalizzarsi, sulla scorta di un'inflazione in lieve ribasso e di un aumento del potere di acquisto della moneta, indicatori che potrebbero evitare al governo di al-Sisi di rinegoziare un ulteriore aiuto internazionale. Secondo le recenti stime ufficiali della Banca mondiale<sup>2</sup> l'economia egiziana segnerebbe una discreta crescita: il rallentamento tendenziale dell'aumento dei prezzi verificatosi negli ultimi mesi, la ripresa del potere d'acquisto della valuta e i prezzi del petrolio più bassi<sup>3</sup> hanno agevolato una consolidata crescita del Pil (5,5% nel periodo 2019-23) e una relativa diminuzione dell'inflazione rispetto al passato, oggi vicina all'11,3% annuo, ma che tuttavia si avvierebbe a perdere un ulteriore punto percentuale arrivando al 9,7% nel 2021 con un andamento costante ipotizzato fino al 2023 (7,5%).

Dopo anni di austerità e di tagli alla spesa pubblica il governo di al-Sisi è, dunque, impegnato a ripristinare e consolidare il sostegno a una fase espansiva dell'economia, introducendo forme di sussidio alle classi più povere e un aumento del salario minimo per il settore pubblico e per le pensioni, come annunciato in occasione di diversi incontri pubblici durante gli ultimi mesi. Per evitare il rischio di proteste sociali, il governo egiziano sta puntando sulla diminuzione della disoccupazione (9% nel 2019 secondo i dati ufficiali, con un andamento variabile fino a un 8,3% nel 2023) insieme a una serie di politiche volte a migliorare il settore delle infrastrutture, ad affrontare il sottosviluppo rurale, in particolare nella problematica regione del Sinai, ma soprattutto a riformare il settore della sanità e dell'istruzione, da sempre punti deboli del sistema sociale egiziano. Inoltre il programma di riforma economica concordato con il Fmi ha puntato a risollevarne gli investimenti interni ed esteri nel paese semplificando notevolmente il processo di costituzione di società *joint-venture* e l'ottenimento di licenze: uno dei maggiori ostacoli che la strategia economica di al-Sisi dovrà affrontare riguarda infatti gli interessi economici dei potenti gruppi interni all'amministrazione, soprattutto quelli delle forze armate, ramificate in molti settori chiave tra cui quello delle costruzioni e delle infrastrutture. Carta bianca invece per ciò che riguarda il settore energetico, dove la piena messa in opera del mega-giacimento *offshore* di gas naturale Zohr, il più grande finora scoperto nel Mediterraneo e capace di soddisfare l'intero fabbisogno di gas del mercato interno del paese, candida l'Egitto al ruolo di principale *hub* energetico regionale per il Mediterraneo orientale. Anche per ciò che riguarda il settore delle grandi costruzioni infrastrutturali, che insieme a quello energetico rappresenta uno dei principali motori di crescita e gli obiettivi economici stabiliti a breve termine dal governo, in collaborazione con investitori privati sono stati realizzati diversi progetti per l'edilizia popolare, nonché per la nuova capitale amministrativa, situata a est del Cairo, i cui lavori

---

<sup>1</sup> A. Melcangi e G. Dentice, *Challenges for Egypt's Fragile Stability*, Atlantic Council, 2 luglio 2019.

<sup>2</sup> World Bank Group, *From Floating to Thriving: Taking Egypt's Exports to New Levels*, Egypt Economic Monitor, luglio 2019, p. 16.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 11-13.

verranno presumibilmente completati nel 2020. Se il governo sarà in grado di portare a termine questa seconda ondata di riforme, diminuendo nel contempo l'insostenibile debito pubblico (per il cui servizio è destinato il 38% del budget statale), incentivando gli investimenti stranieri e destinando la maggior parte delle risorse a settori chiave come quello della sanità, dell'istruzione e delle infrastrutture, è probabile che i risultati si riflettano positivamente sulla competitività del paese e, soprattutto, si traducano in una maggiore creazione di posti di lavoro e migliori condizioni di vita per la popolazione. Il problema più impellente è infatti costituito dall'esplosione, negli ultimi anni, del debito estero, quasi quintuplicato, che rende l'Egitto estremamente vulnerabile e condizionabile dagli andamenti dell'economia internazionale e dalle decisioni degli organismi economici mondiali, *in primis* il Fmi e la Banca mondiale.

Tuttavia, vi sono diverse critiche che mettono in dubbio la reale sostenibilità di questa crescita economica e la veridicità dei dati ufficiali forniti dal governo egiziano: come già avvenuto negli anni precedenti all'esplosione delle cosiddette Primavere arabe (2011), le statistiche internazionali che esaltavano la crescita economica di paesi quali la Tunisia e l'Egitto, non evidenziavano però la distribuzione ineguale della ricchezza nonché la disomogenea ricaduta sociale di tali miglioramenti economici. È importante comprendere come una crescita economica generale del paese non necessariamente si traduca in un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione o dei ceti più svantaggiati, tanto più che i tassi di crescita della popolazione, che raggiungerà a breve i 100 milioni di abitanti, continuano a essere vertiginosi.

Nell'Egitto del presidente al-Sisi, dove secondo le stime della Central Agency for Public Mobilization and Statistics (Capmas) il 32,5% della popolazione vive al di sotto del livello di povertà,<sup>4</sup> le prospettive di ripresa economica sembrano ancora lontane dal ristabilire una reale perequazione sociale: sebbene i gruppi vulnerabili siano stati parzialmente protetti dall'impatto dell'inflazione attraverso misure mirate di protezione sociale, queste ultime rimangono molto limitate e insufficienti, lasciando la classe media in difficoltà nel far fronte all'erosione dei redditi reali. Di fatto, solo una ristretta élite ha finora realmente beneficiato del miglioramento dell'economia.

A tale situazione economica si aggiunge il permanere di gravi criticità nel settore della sicurezza, che espongono il governo a dure critiche internazionali: come già visto, al-Sisi sta infatti rafforzando il sistema di controllo capillare già in atto e radicato su tutti gli aspetti della vita sociale, economica e politica del paese, inasprendo la linea dura contro ogni tipo di dissenso e contro il terrorismo di matrice islamista. Secondo le stime di importanti organizzazioni non governative quali Human Rights Watch e Amnesty International,<sup>5</sup> 60.000 oppositori politici, attivisti sociali e membri dei Fratelli musulmani si trovano attualmente in prigione in attesa di giudizio, più di 2.440 persone sono state in questi anni condannate a morte, le opposizioni messe

---

<sup>4</sup> Capmas, [Income & Expenditure Search Bulletin Date](#), luglio 2019.

<sup>5</sup> Amnesty International, [Egypt: Series of draconian laws 'legalizes' unprecedented repression six years since fall of Morsi](#), luglio 2019; Human Rights Watch, [Egypt: Little Truth in Al-Sisi's '60 Minutes' Responses](#), 1 luglio 2019.

a tacere, e i media e internet rimangono costantemente sotto controllo, limitati inoltre dalla censura statale. Sebbene il 15 luglio 2019 il Parlamento abbia approvato la nuova legge sulle Ong finalizzata ad allentare le disposizioni restrittive presenti nella legislazione del 2017, diverse organizzazioni internazionali che da anni monitorano i diritti umani nella regione si sono espresse negativamente protestando contemporaneamente contro l'iniziativa lanciata dall'Onu, e già ritirata alla fine del mese di agosto proprio per le polemiche scatenatesi, di organizzare una conferenza internazionale sulla tortura al Cairo.

La questione più complessa da gestire nell'ambito della sicurezza rimane tuttavia la penisola del Sinai ove, in particolare nella parte settentrionale, continuano gli attacchi terroristici da parte dei gruppi islamisti affiliati all'IS contro le forze di sicurezza egiziane stanziate in difesa del territorio. Il governo egiziano nel 2018 ha pianificato un'imponente operazione di controterrorismo nel Sinai e a ovest di Suez finalizzata a eradicare la presenza delle cellule terroristiche di *Wilayat Sinai*, di gran lunga il gruppo militante più grande e più attivo della zona. Sebbene l'ampia offensiva abbia contribuito nel breve termine a ridurre gli attentati nel Sinai e a indebolire le formazioni jihadiste, la scelta del governo egiziano per una sicurezza e una strategia contro-insurrezionale basata quasi esclusivamente sulla *hard security* e sulla repressione, desta perplessità sulla reale sostenibilità nel medio e nel lungo periodo.

Permane infatti una situazione di instabilità e di grave emergenza umanitaria: secondo i dati forniti da alcune organizzazioni non governative,<sup>6</sup> e non ufficialmente riconosciuti dal governo di al-Sisi, gli scontri avrebbero causato quasi 100.000 sfollati tra 1,4 milioni di abitanti della penisola e danneggiato nella vita quotidiana più di 400.000 persone; in pratica la politica anti-terrorismo mostra di avere un impatto troppo forte sulla popolazione locale. I gruppi legati all'estremismo violento di tipo anarchico e all'Islam radicale, seppur duramente colpiti e in alcuni casi disorganizzati, continuano a mantenere una presenza nell'intero paese, dal Sinai alla Valle del Nilo. L'attentato dello scorso 4 agosto avvenuto al Cairo, che ha provocato 20 vittime e diversi feriti a seguito dell'esplosione che ha investito l'Istituto nazionale oncologico e la zona limitrofa della capitale, sottolinea la difficoltà da parte del governo di controllare anche la parte continentale del paese. Sebbene non vi siano state rivendicazioni ufficiali, sembra infatti che l'attacco sia stato realizzato dal gruppo terroristico Hasm, vicino alla Fratellanza musulmana messa al bando dal presidente nel 2014, che insieme all'organizzazione *Liwa al-Thawra* ha condotto negli ultimi anni diversi attentati contro forze di sicurezza e rappresentanti dello Stato.

Il governo si prepara ora ad approvare la legge che regolerà le elezioni amministrative per il rinnovo dei consigli municipali, sciolti in seguito alle dimissioni di Hosni Mubarak nel 2011 e amministrati finora da funzionari incaricati dal governo. Tale passaggio elettorale, più volte rimandato e che dovrebbe svolgersi entro la fine del 2019, potrebbe rappresentare una cartina di tornasole sull'effettivo appoggio popolare alle politiche di al-Sisi in una fase in cui il presidente egiziano sta anche predisponendo un cambiamento ai vertici del corpo diplomatico,

---

<sup>6</sup> Human Rights Watch, *If You Are Afraid for Your Lives, Leave Sinai! Egyptian Security Forces and ISIS-Affiliate Abuses in North Sinai*, maggio 2019.

che segue di qualche mese il rimpasto realizzato all'interno dello staff dell'esercito e dei servizi di intelligence. La nomina di rappresentanti facenti parte dell'*inner circle* sisiano sembrerebbe ancora una volta voler impedire il rischio di un ipotetico – per quanto remoto – *regime change*, ma nel lungo termine potrebbe alimentare una latente insofferenza già percepita da parte della popolazione verso le politiche autoritarie del presidente.

## **Relazioni esterne**

Le priorità di politica estera egiziana rimangono sostanzialmente invariate e continueranno a essere incentrate sul mantenimento di legami cordiali con Stati Uniti e Unione Europea, sull'ampliamento delle connessioni internazionali con i più rilevanti attori globali (su tutti Russia, Cina, India e Giappone) e, infine, sull'approfondimento delle relazioni con i partner mediorientali. In particolare, l'Egitto continua a rinsaldare l'asse con Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, principali sponsor politico-economici del corso sisiano e attori con interessi comuni al paese nordafricano sia nelle sfide sul versante sicurezza rispetto alla diffusione di gruppi islamisti transnazionali sia nella definizione di una strategia congiunta nell'area del Mar Rosso, che diventa sempre più un nuovo palcoscenico strategico di crescente interesse regionale /internazionale.

È da sottolineare, inoltre, come l'asse egiziano-saudita-emiratino abbia avuto un'influenza non da poco negli sviluppi politico-militari della crisi libica. Proprio le evoluzioni avvenute da aprile-maggio 2019 nel quadrante libico hanno lasciato l'Egitto sostanzialmente in un ruolo di secondo piano rispetto agli altri due attori, ruolo nel quale al-Sisi ha cercato di far prevalere una linea marcatamente diplomatica e di sicurezza dei propri interessi strategici nell'area in questione. Uno sviluppo analogo è avvenuto anche nella Striscia di Gaza, dove l'Egitto, pur lasciando inalterate le tese relazioni con il Qatar, si è in un certo senso avvalso dei buoni rapporti di Doha con Hamas per stringere una sorta di coordinamento su Gaza, nell'intento di impedire nuove *escalation* di violenze e incoraggiare un ennesimo tentativo di riconciliazione tra gli attori intra-palestinesi: una condizione di parziale stabilità che gradualmente porti a una vera fase di ricostruzione post-guerra nella Striscia dopo l'ultimo conflitto del 2014.<sup>7</sup>

Sempre in ottica mediorientale, è da segnalare il tentativo egiziano di rinforzare la propria rete di contatti regionali puntando ad ampliare le collaborazioni con i principali paesi dell'area Mena (*Middle East North Africa*), tra cui Giordania e Iraq. Rientrano in questo contesto gli incontri tenutisi al Cairo (9 aprile 2019) e ad Amman (9 maggio 2019) tra i ministri degli Esteri dei paesi in questione. Nel corso dei vertici trilaterali si è discusso delle sfide che investono la regione nel suo complesso (ricostruzione post-IS in Siria e Iraq, tensioni nel Golfo e questione israelo-palestinese) e delle opportunità che potrebbero emergere da situazioni non ancora ben definite e nelle quali i paesi arabo-sunniti potrebbero provare a far valere – con un più alto grado di convinzione rispetto al passato – una maggiore capacità di coesione nella ricerca di interessi comuni. Una posizione ribadita anche nel vertice tenutosi il 3 agosto a Baghdad, nel

---

<sup>7</sup> R.A. Jalal, "[Egypt takes another stab at reconciling Hamas, Fatah](#)", *Al-Monitor*, 25 luglio 2019.

corso del quale i rappresentanti di Egitto, Giordania e Iraq hanno rilanciato il massimo impegno per una cooperazione economica, politica e di sicurezza rafforzata. Nello stesso incontro il ministro degli Esteri egiziano, Sameh Shukri, ha ribadito l'importanza di dare priorità a piani comuni di cooperazione in vari settori (tra cui edilizia popolare, energia e commercio) al fine di immunizzare il Medio Oriente dai numerosi fattori – anche di criticità – esterni. Una posizione condivisa anche dal titolare degli Esteri giordano, Ayman Safadi, che ha spiegato come sia desiderio del suo paese quello di espandere la cooperazione economico-commerciale anche a Iraq e Egitto. In tutti questi incontri, le parti hanno cercato di dare forma a tali premesse puntando subito a migliorare gli scambi commerciali trilaterali e introducendo misure rivolte, dapprima in maniera graduale, verso l'eliminazione dei dazi doganali su una vasta gamma di prodotti nel commercio tra le tre realtà. Altresì i ministri degli Esteri dei tre paesi hanno avanzato l'ipotesi di estendere la traiettoria dell'oleodotto Bassora-Aqaba anche all'Egitto – probabilmente creando una connessione con l'Arab Gas Pipeline nel Sinai –, nonché di definire meccanismi per la creazione di reti economiche e zone industriali nazionali congiunte.<sup>8</sup>

Alla base di questo ennesimo tentativo di integrazione sub-regionale vi sono ragioni di natura politica, economica e di sicurezza che si legano inevitabilmente alle maggiori questioni di instabilità che coinvolgono l'intero quadrante mediorientale, con un occhio di particolare attenzione puntato sulle vicende del Golfo. Le crescenti tensioni nello Stretto di Hormuz e i rischi connessi a un possibile blocco della via marittima tra le più trafficate al mondo a livello commerciale (tra il 20-25% dei prodotti petroliferi globali viaggiano lungo questa arteria che connette la direttrice Asia-Europa e viceversa), rappresentano una buona opportunità *in primis* per l'Iraq di costruire rotte terrestri alternative per l'afflusso e il commercio di gas e petrolio su scala globale. In questo senso il porto di Aqaba in Giordania ed eventualmente il Sinai permetterebbero di aggirare un presunto blocco su Hormuz per deviare parte dei traffici verso il Mar Rosso. Una scelta, quest'ultima, che premierebbe, anche dal punto di vista logistico, la strategia egiziana di fare della sub-regione un polo strategico per l'import-export commerciale non solo da e verso i mercati asiatici, ma soprattutto un collegamento diretto e continuo dal punto di vista strategico con il Canale di Suez e il Mediterraneo orientale. È innegabile, infine, che la buona riuscita dello sforzo diplomatico in essere debba avvenire nel pieno rispetto di equilibri e alleanze tradizionali, a livello regionale e internazionale. Infatti, stabilire relazioni politiche più strette da parte di Egitto e Giordania nei confronti dell'Iraq non deve primariamente compromettere i loro legami con gli alleati del Golfo, né tantomeno favorire possibili attenuanti politiche all'Iran che possano essere interpretate come formule di distensione nei suoi confronti.<sup>9</sup>

Parimenti al Mar Rosso, anche il contesto del Levante arabo continua a rivestire una rilevanza crescente nella strategia di politica estera egiziana. Il Cairo da tempo ha rafforzato i rapporti

---

<sup>8</sup> “[FMs of Egypt, Jordan, Iraq meet in Baghdad](#)”, *Egypt Today*, 3 agosto 2019; Iraq Minister of Foreign Affairs, “[Foreign Ministers of Iraq, Jordan and Egypt Hold Important Meeting in Baghdad](#)”, 4 agosto 2019.

<sup>9</sup> Per maggiori approfondimenti sulle dinamiche del Mar Rosso e gli interessi egiziani, si veda: A.M. Said Aly, “[The Return of Geopolitics](#)”, *The Cairo Review of Global Affairs*, 2019, pp. 70-81.

con i paesi rivieraschi nel tentativo di consolidare la propria presenza nell'area, ma anche per rendere la regione immune dalle crescenti tensioni geopolitiche. Non a caso, l'Egitto sta lavorando in maniera molto affiatata con Israele e Cipro per costituire una sorta di "cartello" del gas sulle rive del Mediterraneo orientale. Anche in tale ottica, il Cairo si è attivato con i principali *supplier* europei e internazionali per acquistare *hardware* e sistemi sofisticati di protezione delle infrastrutture gasifere volti a scoraggiare possibili iniziative unilaterali della Turchia. Ankara non riconosce gli accordi di demarcazione delle frontiere marittime stipulati fin dagli inizi degli anni Duemila tra Egitto, Cipro e Israele.

La rinnovata attenzione egiziana verso il Mediterraneo orientale si spiega anche con la necessità di securitarizzare la rotta energetica tra Egitto e Israele, per effetto della decisione del governo di Tel Aviv di esportare gas nel paese nordafricano entro la fine del 2019, con un flusso stimato di circa 7 miliardi di metri cubi annui provenienti per lo più dal giacimento Leviathan.<sup>10</sup> La notizia, importante per diversi aspetti, è una naturale conseguenza dell'accordo del febbraio 2018 firmato tra la egiziana Dolphinus Holding e il consorzio israelo-americano guidato da Delek Drilling e Noble Energy, per lo sviluppo e la fornitura di gas all'Egitto dai campi *offshore* israeliani di Leviathan e Tamar. Tale accordo del valore commerciale di 15 miliardi di dollari prevede una fornitura all'Egitto da 64 miliardi di metri cubi di gas nel corso di un decennio. I ministri dell'Energia di Egitto e Israele starebbero inoltre lavorando alla possibilità di definire ulteriori collegamenti, via terra e in mare aperto, tra i due paesi in modo da strutturare al meglio le capacità di cooperazione tecnica tra le realtà in questione e favorire, quindi, quello sviluppo di infrastrutture e tecnologie *ad hoc* utili a circoscrivere una strategia comune nel campo dell'energia che garantisca un commercio ampio e diffuso di gas lungo l'asse euro-asiatico, in possibile diretta concorrenza con l'oro blu qatarino.<sup>11</sup>

---

<sup>10</sup> L. Masri, *Israel to begin gas exports to Egypt within four months -minister*, Reuters, 24 luglio 2019.

<sup>11</sup> Per maggiori approfondimenti sulle dinamiche geopolitiche e strategiche riguardanti il Mediterraneo orientale, si veda: G. Dentice, "Natural gas in the Eastern Mediterranean: a driver of development", in V. Talbot (a cura di), Building Trust: the Challenge of Peace and Stability in the Mediterranean, MED Report, ISPI - Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano, 2018, pp. 23- 26.

## IRAN

Tanto il quadro politico interno quanto la posizione internazionale del paese risentono della crisi in corso con gli Stati Uniti in seguito al ritiro di questi ultimi, nel maggio 2018, dall'accordo sul nucleare (Joint Comprehensive Plan of Action, Jcpoa) e alla conseguente reintroduzione delle sanzioni, che ha bloccato pressoché ogni rapporto economico e commerciale tra Teheran e i paesi europei. A partire da maggio si registra una postura molto più aggressiva, in parte risultato del graduale aumento di potere delle fazioni più conservatrici all'interno del paese e in parte funzionale a stimolare la comunità internazionale – in particolar modo l'UE – ad agire per dare piena esecuzione al Jcpoa, trovando il modo di neutralizzare le sanzioni Usa. Tuttavia, nonostante gli sforzi e le iniziative diplomatiche europee, la crisi sembra ben lontana dal risolversi.

### **Quadro politico interno**

Il quadro politico interno iraniano risente profondamente della crisi legata al confronto con gli Stati Uniti e alla pesante politica sanzionatoria inaugurata da Washington nel maggio 2018, dopo l'abbandono dell'accordo sul nucleare. Tale crisi si riflette tanto sull'economia quanto, di riflesso, sulla politica interna del paese.

Per quanto riguarda il primo aspetto, prosegue la contrazione dell'economia iraniana, legata alla diminuzione forzata delle esportazioni di petrolio. Secondo i dati dell'Economist Intelligence Unit, le esportazioni di greggio iraniano sarebbero passate da 3,82 milioni di barili al giorno (mbd) nella prima metà del 2018 (dunque prima della reintroduzione delle sanzioni Usa) a 2,28 mbd nella prima metà del 2019 (con le sanzioni Usa in vigore e speciali licenze di importazione – *waivers* – per gli otto maggiori acquirenti mondiali di petrolio iraniano) al crollo definitivo a 700.000 barili al giorno dopo il maggio 2019, ovvero dopo la fine dei *waivers* per i grandi importatori. L'obiettivo statunitense di “ridurre a zero” le esportazioni di petrolio iraniano rimarrebbe però inesaudito per via della prosecuzione delle vendite a clienti tradizionali come la Cina – seppur in quantità molto basse rispetto al periodo pre-sanzioni – o la Siria di Bashar al-Assad, grazie a tecniche quali il baratto o lo spegnimento dei transponder delle petroliere che permettono di sfuggire al controllo del Tesoro americano. Le rendite che l'Iran è in grado di ricavare da queste vendite sono però di modesta entità: per riuscire a vendere, Teheran è costretta a offrire il proprio petrolio a un prezzo scontato, stimato attorno ai 30 dollari al barile, dunque circa la metà del prezzo attualmente in vigore sul mercato globale e circa 24 dollari a barile in meno rispetto al prezzo di *break even* fissato nel proprio budget.

Il crollo delle rendite petrolifere, insieme a un'inflazione attualmente pari al 48% che ha prodotto un aumento del prezzo dei prodotti alimentari del 74,5% tra giugno 2018 e giugno 2019, contribuiscono a comporre un quadro drammatico per l'economia, che è entrata in recessione nel 2018. Anche per il 2019 si stima una crescita negativa (-6,5%), destinata a protrarsi almeno fino al 2020.

Il deterioramento del quadro economico si riflette sul quadro politico interno: il presidente Hassan Rouhani è sotto forte pressione tanto da parte della popolazione quanto da parte dei propri rivali politici, i conservatori che non hanno mai appoggiato pienamente la sua “Westpolitik” e l’engagement con gli Stati Uniti sulla questione nucleare. Tra l’elettorato di Rouhani prevalgono in questo momento la disillusione e la frustrazione: ciò potrebbe risultare in un diffuso astensionismo nei prossimi due appuntamenti elettorali – le parlamentari del febbraio 2020 e le presidenziali del 2021 – portando dunque a una vittoria dei conservatori.

### **Relazioni internazionali**

La doppia pressione alla quale è sottoposta l’amministrazione Rouhani (esterna, da parte degli Usa e interna, da parte dei conservatori) ha portato a un cambiamento nella postura internazionale del paese: lo scorso maggio, a un anno dal ritiro Usa dal Jcpoa, Teheran ha annunciato la fine della “pazienza strategica” e l’avvio di una nuova fase di confronto volta a convincere gli Stati Uniti a mettere fine alle sanzioni e l’UE a trovare il modo di dare corretta implementazione al Jcpoa.

La nuova strategia si compone di due binari: da una parte l’adozione di un comportamento aggressivo – con gli atti di pirateria nel Golfo Persico e la graduale ripresa delle attività nucleari – e dall’altra la continuazione dell’*engagement* e la ricerca del dialogo con diversi interlocutori, tanto in Europa quanto in Asia.

L’innalzamento della tensione nel Golfo sembra essere imputabile alla securitizzazione della politica estera del paese, con l’affermazione della preminenza del Corpo dei guardiani della rivoluzione (pasdaran) sulla diplomazia guidata da Zarif. I numerosi episodi di attacchi e sequestri di petroliere in transito nello stretto di Hormuz sono volti a dimostrare che Teheran controlla il principale *chocke point* mondiale, da cui transita circa il 30% del petrolio commerciato ogni giorno via mare: essa è pertanto in grado di infliggere dei costi all’economia globale se non messa in condizione di poter commerciare il proprio petrolio.

Il confronto Usa-Iran giocato nel Golfo ha coinvolto in questi mesi anche altri attori: la crisi diplomatica apertasi a luglio tra Iran e Regno Unito ne rappresenta l’esempio principale. La crisi si apre il 4 luglio, con il sequestro da parte di Londra della petroliera iraniana *Grace 1*, in transito al largo di Gibilterra e diretta, secondo gli inglesi, alla raffineria siriana di Banias. La motivazione del sequestro della *Grace 1* risiede per Londra nella necessità di dare attuazione alla politica sanzionatoria europea nei confronti del regime di Assad, al quale è formalmente proibito l’accesso ai rifornimenti di petrolio. Il fatto che si sia trattato del primo sequestro di questo tipo negli oltre otto anni di guerra, unito al fatto che il segretario di Stato statunitense Mike Pompeo ha salutato quanto accaduto come “un regalo per il 4 luglio” (il giorno dell’indipendenza americana) hanno portato diversi osservatori a concludere che Londra abbia agito su richiesta e per conto di Washington. La risposta iraniana non ha tardato ad arrivare: dopo un tentativo fallito il 10 luglio per l’intervento della Royal Navy, il 19 luglio i pasdaran sequestrano la *Stena Impero*, petroliera di proprietà del gruppo svedese Stena Bulk ma battente bandiera britannica. La crisi passa in eredità al nuovo governo inglese di Boris Johnson, insediatosi il 25 luglio. In quei giorni si intensifica il dibattito interno all’UE sull’eventualità di

una partecipazione dei paesi europei alla missione militare marittima che gli Usa stanno cercando di organizzare nel Golfo a scorta delle petroliere in transito. Mentre Londra dà il proprio assenso a una simile missione, gli altri big europei esprimono dei secchi no: tanto la Francia quanto la Germania e l'Italia ritengono la partecipazione a una simile missione troppo pericolosa per l'eventualità del verificarsi di incidenti che potrebbero portare a un inasprimento del confronto. La crisi giunge a parziale conclusione il 18 agosto, quando alla *Grace I* viene consentito di lasciare Gibilterra dopo aver ricevuto garanzie ufficiali da parte del governo iraniano che la petroliera non si sarebbe recata in Siria. La nave, ribattezzata *Adrian Darya I*, comincia una tortuosa navigazione in cerca di un porto di attracco che apparentemente nessun paese ha voluto concedere per timore di incorrere nelle sanzioni statunitensi (che formalmente vietano l'acquisto di petrolio iraniano, ma che hanno portata potenzialmente più estesa), per poi giungere in Siria nel mese di settembre.

Accanto all'adozione di un comportamento più aggressivo nel Golfo, Teheran ha avviato la graduale violazione di alcune delle clausole del Jcpoa, in risposta alla più ampia violazione statunitense. Tale strategia di violazione graduale e programmata consiste nella formulazione di ultimatum di sessanta giorni rivolti principalmente all'Unione Europea affinché metta in atto misure per la corretta implementazione del Jcpoa, ovvero che permettano a Teheran di ricavare la contropartita economica pattuita e venuta meno con la reintroduzione delle sanzioni statunitensi. Allo scadere di ogni ultimatum, Teheran riprende l'esecuzione di specifiche azioni legate al proprio programma nucleare che erano state sospese con il Jcpoa. Ecco che dunque, dall'annuncio di questa nuova strategia, lo scorso maggio, a oggi, Teheran ha ricominciato (7 luglio) l'arricchimento dell'uranio a un livello superiore a quello del 3,67% fissato dall'accordo, nonché lo stoccaggio dello stesso in misura superiore ai 300 kg consentiti dall'accordo, e ha ripreso (6 settembre) alcune attività di ricerca e sviluppo in campo nucleare come ad esempio lo sviluppo di centrifughe di nuova generazione. A fine agosto l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) ha confermato che Teheran sta ora arricchendo uranio al 4,5% (il livello di arricchimento necessario per la creazione di una bomba è 90%; prima del Jcpoa il livello raggiunto da Teheran era del 20%).

La strategia iraniana di "nuclear brinkmanship" è incrementale e tesa a creare una situazione di urgenza ma non di emergenza, ovvero a innescare nei paesi europei e, su un piano più ampio, nella comunità internazionale, la motivazione ad agire ma non a punire. Finora essa è sembrata funzionare: durante una riunione dell'Aiea convocata d'urgenza dagli Usa a fine luglio, l'agenzia ha rifiutato l'introduzione di misure punitive nei confronti di Teheran, anche e soprattutto per via della consapevolezza generalmente diffusa a livello internazionale della responsabilità statunitense nella creazione della crisi.

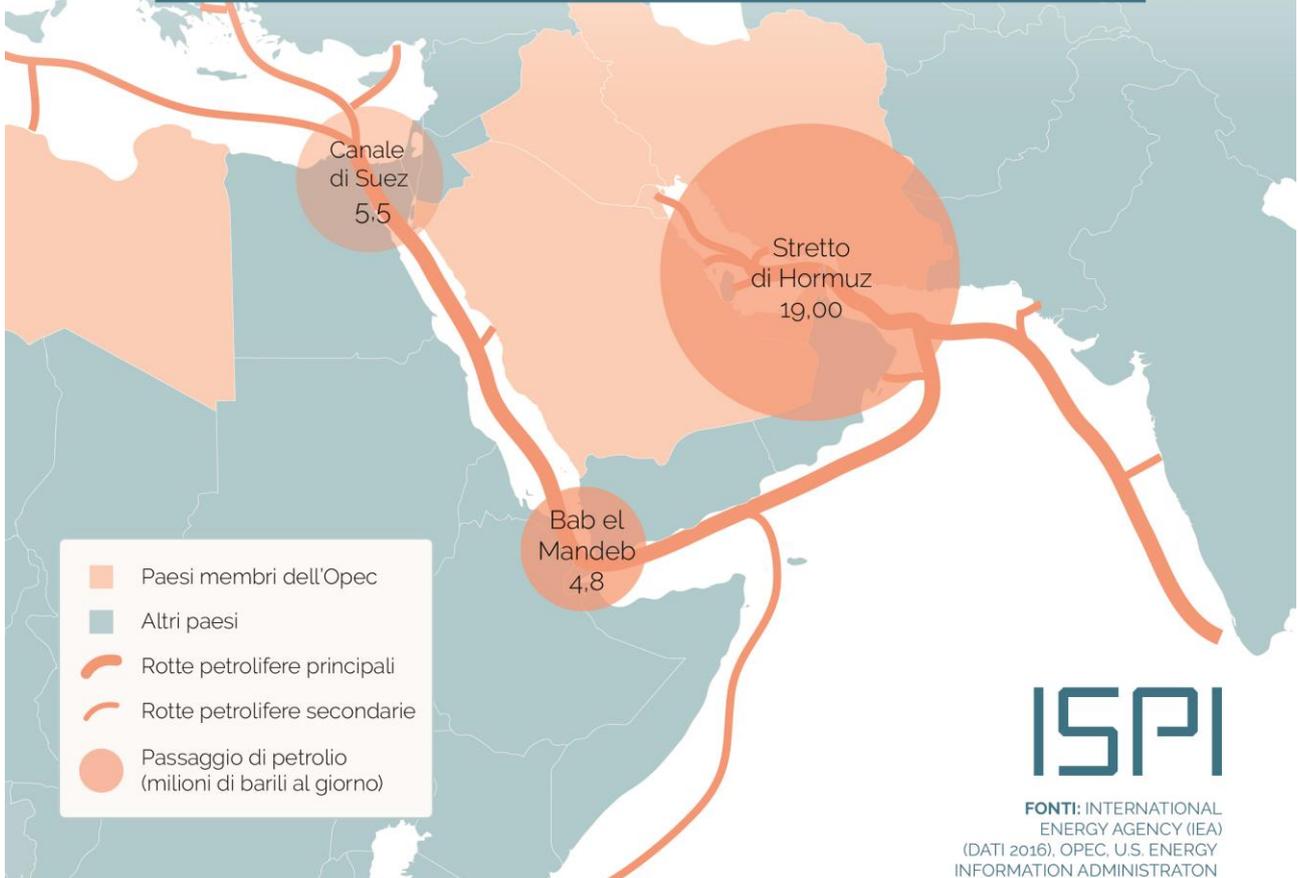
Tuttavia, si tratta di una strategia rischiosa poiché se portata all'estremo rischierebbe di finire con il far deviare lo sguardo della comunità internazionale per la responsabilità del fallimento del Jcpoa spostandolo dagli Usa all'Iran, con il conseguente ripristino integrale delle sanzioni anche da parte di UE e Onu; inoltre, la ripresa non controllata del programma nucleare iraniano potrebbe innescare reazioni securitarie da parte di Usa e/o Israele, a sentirsi dunque – soprattutto

quest'ultimo – legittimati a intervenire militarmente con un attacco preventivo sui siti nucleari iraniani, come da scenario pre-Jcpoa.

Per scongiurare queste ipotesi ha preso avvio una concitata attività diplomatica a livello europeo, con un forte ruolo propulsivo della Francia di Emmanuel Macron, per tentare di salvare il Jcpoa e ricondurre Teheran al pieno adempimento dell'accordo. Nei mesi estivi si sono svolti diversi incontri tra i ministri degli Esteri (o loro delegati) di Francia, Germania, Regno Unito e Iran, fino alla visita inaspettata, lo scorso 25 agosto, del ministro degli Esteri iraniano Zarif a Biarritz, in Francia, nelle stesse ore in cui si teneva il G7. Sebbene la delegazione iraniana non abbia incontrato quella statunitense, la rilevanza simbolica della visita di Zarif è notevole e si collega all'ingente capitale politico investito da Macron nell'iniziativa. Nei giorni successivi sono cresciute le indiscrezioni circa la possibile creazione da parte francese di un pacchetto di assistenza finanziaria da 15 miliardi di dollari per ricompensare Teheran delle mancate rendite petrolifere causate dalle sanzioni Usa (una compensazione comunque inferiore alle rendite petrolifere in periodo pre-sanzionatorio, pari a circa il doppio, 30 miliardi di dollari annui), in cambio del pieno ritorno iraniano agli obblighi previsti dal Jcpoa. L'iniziativa di Macron sembra però essere stata per il momento rigettata dagli Usa, pronti a colpire le banche europee che dovessero agire da responsabili dell'apertura di credito; una soluzione potrebbe essere quella di porre l'operazione in capo alla Banca centrale europea oppure alla Banca centrale francese, più difficili da colpire per il Tesoro Usa. La situazione però è estremamente fluida: l'opposizione statunitense allo sforzo diplomatico francese sembra legata, insieme all'introduzione di nuove sanzioni varate nella prima settimana di settembre, alla volontà da parte di Donald Trump di ottenere egli stesso un successo negoziale con Teheran, da sancire con un incontro pubblico tra lo stesso Trump e il presidente iraniano Rouhani, come già accaduto tra Trump e il nordcoreano Kim Jong Un. L'Iran ha però ribadito più volte di non essere interessato a mere *photo-opportunity*, e di essere aperto al dialogo con gli Usa a patto che questi sospendano le sanzioni sul petrolio. Un'evoluzione della situazione è possibile durante i lavori dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che si terrà a fine settembre a New York e che vedrà la partecipazione per l'Iran proprio del presidente Rouhani.

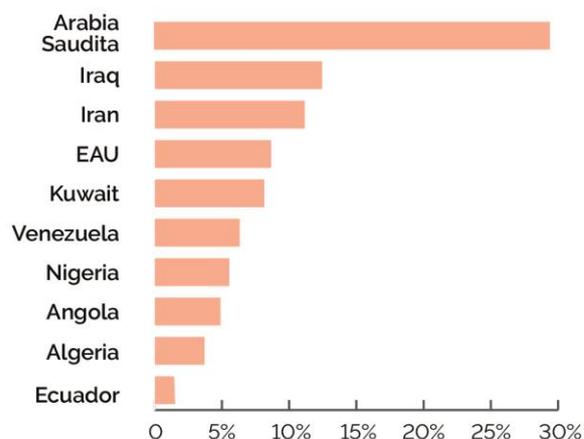
# GLI STRETTI IN MEDIO ORIENTE

La centralità dello stretto di Hormuz nel commercio di petrolio

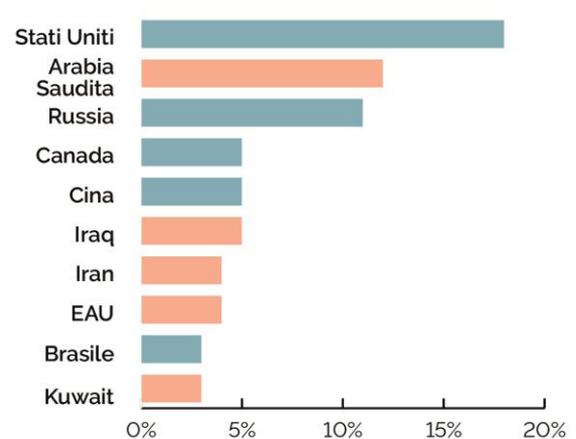


## Principali paesi produttori di petrolio

Primi 10 paesi per percentuale su produzione totale OPEC (2018)



Primi 10 paesi per percentuale su produzione globale (2018)



## IRAQ

In conformità con l'andamento dei mesi precedenti, l'Iraq di Adel Abdul-Mahdi e di Barhim Salih sembra mostrare i tanto auspicati segni di ripresa, in ambito economico, per il processo di ricostruzione delle aree distrutte, il ritorno degli sfollati nelle aree liberate e nel rinnovato e bilanciato attivismo in politica estera. Ciò nonostante, questi progressi sono ancora lungi da assicurare al paese quella stabilità e quella continuità necessarie a favorirne il rafforzamento istituzionale e la riconciliazione socio-politica della popolazione irachena. Il mancato raggiungimento di questo obiettivo non è da attribuire unicamente alle dinamiche interne dell'Iraq, quanto anche a quelle regionali. Segnati dal progressivo inasprimento delle relazioni tra Iran e Stati Uniti, i recenti mesi sono stati infatti motivo di forte apprensione per Baghdad che, se da un lato mantiene rapporti privilegiati con entrambi i contendenti, dall'altro rischia di diventare un potenziale terreno di scontro a causa degli interessi che entrambi nutrono in Iraq.

### Quadro interno

Il 24 giugno 2019, a più di un anno dalle precedenti elezioni, il Parlamento iracheno ha approvato la nomina ai ministeri chiave dell'Interno, della Giustizia e della Difesa.<sup>1</sup> Con il completamento della squadra ministeriale, il premier Adel Abdul-Mahdi ha finalmente concluso il percorso di formazione del nuovo esecutivo iracheno, il cui insediamento era avvenuto il 25 ottobre scorso. Le ragioni dietro a un così lungo periodo di gestazione sono da ascrivere alle difficoltà riscontrate dal primo ministro di mediare tra posizioni politiche spesso molto distanti riguardo alla composizione del governo. Il nuovo premier si è infatti dimostrato incapace di influenzare o sovrastare la competizione fra i due politici a capo dei principali blocchi che si sono contesi la vittoria elettorale: il clerico sciita Moqtada al-Sadr, leader con la coalizione al-Sairoon del blocco Islah; e Hadi al-Ameri, *front man* del blocco al-Binaa e leader dell'alleanza al-Fatah, braccio politico delle Unità di mobilitazione popolare (Pmu), le milizie paramilitari legate all'Iran. Le aperte divergenze tra queste opposte forze politiche hanno creato fin dall'immediata fase post-elettorale un lungo periodo di *impasse* politica, sbloccata solo dall'elezione alla presidenza della Repubblica del candidato curdo Barham Salih nell'ottobre seguente.

Nonostante le difficoltà incontrate nel completare la squadra ministeriale e la partenza "in salita" del nuovo esecutivo, Mahdi sembra avere comunque formulato un'agenda di governo ambiziosa per intervenire efficacemente su quelle che si presentano come le principali sfide dell'Iraq post-Stato Islamico. Fra le priorità dell'esecutivo di Abdul-Mahdi rientrano sicuramente un'adeguata riforma fiscale, volta a rimettere in sesto un'economia per lungo tempo stagnante o in calo, e la ricerca di un equilibrio politico, sociale e securitario, condizioni essenziali per permettere al paese di voltare pagina dopo 15 anni di conflitti e violenza.

---

<sup>1</sup> *Iraqi Parliament Votes in Defense, Interior, Justice Ministers: Lawmakers*, Reuters, 24 giugno 2019.

Per quanto riguarda la sfera economica, le prospettive del primo semestre 2019 per l'Iraq risultano in generale positive, come dimostrato dalla crescita del Pil, superiore ai valori dell'anno precedente, in massima parte grazie all'aumento del costo del greggio e al miglioramento delle condizioni della sicurezza.<sup>2</sup> Ciò nonostante, il paese deve ancora far fronte a notevoli sfide, tra cui creare un adeguato spazio fiscale per gli investimenti necessari alla crescita e avviare un lungo processo di diversificazione economica, necessaria a salvaguardare il paese dalla volatilità del mercato petrolifero – l'Iraq deve ancora il 92% del totale dei ricavi nazionali all'esportazione di combustibili fossili. Negli ultimi mesi l'Iraq ha specularmente avviato una politica espansionistica della propria industria petrolifera, sia per quanto riguarda le infrastrutture che per i mercati. Due avvenimenti hanno infatti sottolineato la necessità di una simile iniziativa: da un lato, la recente crisi che ha interessato lo Stretto di Hormuz, attraverso cui transita la maggior parte delle esportazioni di idrocarburi irachene (a giugno, dal porto di Bassora sono partiti 3,52 milioni di bpd); dall'altro, il continuo aumento della produzione irachena del greggio, i cui valori in crescita fanno presagire il raggiungimento (se non addirittura il superamento) delle cifre record ottenute lo scorso dicembre.<sup>3</sup> Con l'obiettivo di trovare nuovi sbocchi e nuovi mercati per il crescente export iracheno, il governo di Baghdad sta considerando la costruzione di oleodotti che attraversino gli stati confinanti di Giordania e Siria. Se con Amman il governo iracheno ha già stabilito gli accordi preliminari per la costruzione di un oleodotto che colleghi i porti di Bassora e di Aqaba, lo stesso non può dirsi per la Siria, nei cui confronti il Ministero del Petrolio iracheno sta ancora compiendo le necessarie valutazioni economiche, geografiche e securitarie.<sup>4</sup> Altro grande tema ancora ampiamente irrisolto rimane quello della disoccupazione, in particolar modo giovanile. Nonostante il fenomeno interessi il 22% dei giovani istruiti, dopo i moti di protesta di inizio settembre il governo ha di fatto ammesso la mancanza di piani per il loro inserimento nel mondo del lavoro.<sup>5</sup>

Specularmente alle riforme in ambito economico, la ricostruzione delle aree colpite durante la campagna di liberazione contro lo Stato Islamico è una delle questioni che maggiormente grava sulla ripresa economica dell'Iraq. La stima dei costi totali per la ricostruzione, calcolata dalla World Bank, ammontava all'inizio del 2018 a 88,2 miliardi di dollari americani,<sup>6</sup> una cifra sicuramente ambiziosa date le reali possibilità economiche irachene. Nonostante diversi donatori internazionali si siano dimostrati riluttanti a investire in un paese ancora fragile nel frangente politico e della sicurezza, Baghdad era riuscita a ottenere diverse promesse di finanziamenti da parte dei vicini regionali dell'Iraq, i quali avevano assicurato l'equivalente di 15 miliardi e mezzo per la sua ricostruzione. Ciò nonostante, a più di un anno di distanza, tali

---

<sup>2</sup> "Iraq: Selected Issue: IMF Country Report No. 19/249", International Monetary Fund, luglio 2019.

<sup>3</sup> S. Watkins, "Iraq Moves To Upgrade Oil Export Capacity," Oil Price.com, 17 agosto 2019.

<sup>4</sup> O. Sattar, "Iraq plans to launch pipelines to export oil through Jordan and Syria," 19 luglio 2019.

<sup>5</sup> C. Stratford, "Iraq Protests: Thousands of Graduates Demand Jobs from Government", *Al-Jazeera*, 2 settembre 2019.

<sup>6</sup> World Bank Group, "Iraq: Reconstruction and Investments. Part 2: Damage and Needs Assessments of Affected Governorates", gennaio 2018, p. 16.

promesse rimangono ancora largamente disattese. In sostegno agli sforzi del governo di Baghdad, ad agosto l'Iraq e l'Onu hanno siglato il memorandum per l'istituzione del Iraq Reconstruction and Recovery Trust Fund, nel tentativo di incentivare il processo di ricostruzione e di attrarre fondi internazionali.<sup>7</sup>

Sul piano della governance locale, molte aree dell'Iraq restano ancora ampiamente sprovviste dei servizi di base. Negli ultimi mesi il governo ha dato priorità all'approvazione delle misure necessarie per attenuare le carenze infrastrutturali, specie nella fornitura di acqua potabile ed elettricità – ma anche la ricostruzione delle scuole e degli ospedali – che sul finire del 2018 avevano causato imponenti proteste di piazza contro le autorità, soprattutto nella provincia di Bassora, area a maggioranza sciita nel sud del paese. A tal fine, il 2 settembre il governo iracheno ha concordato con lo United Nations Development Programme (Undp) lo stanziamento di 33 miliardi di dollari americani a sostegno di progetti volti a favorire la ricostruzione di infrastrutture e il ripristino dei servizi essenziali (acqua, elettricità, sanità, alloggio, istruzione) nelle aree liberate dallo Stato Islamico, come la provincia di Ninive, Al-Ambar, Salah Al-Din, Diyala, Kirkur e di Bassora.<sup>8</sup>

Sugli sviluppi della sicurezza, invece, pesano il difficoltoso controllo del territorio nelle aree sottratte allo Stato Islamico e il reintegro o la smobilitazione dei gruppi paramilitari che negli ultimi anni si sono affiancate alle forze regolari irachene in diverse aree del paese. Da un lato, l'Iraq è ancora attivamente impegnato nella campagna di sradicamento delle cellule residue dello Stato Islamico. Su questo fronte, ad agosto il Ministero degli Esteri iracheno ha avanzato la richiesta per la formazione di una commissione speciale, sotto l'egida delle Nazioni Unite, per analizzare i crimini commessi dal Califfato.<sup>9</sup> Dall'altro, a luglio Baghdad ha imposto un ultimatum alle Pmu nel tentativo di integrarle all'interno delle forze armate del paese.<sup>10</sup> La necessità di un compromesso per Baghdad è emersa durante il successivo incontro con Hassan Rouhani, durante il quale il presidente iraniano ha garantito il sostegno di Teheran nell'assicurare il controllo dello stato iracheno sulle milizie.<sup>11</sup> Ciò nonostante, il premier Mahdi ha poi dichiarato la volontà di non sciogliere le Pmu, ma di farle agire come un reparto separato sotto il controllo del governo iracheno. La controversa riforma del settore della sicurezza lascia quindi presagire che un'architettura di sicurezza "ibrida" fra attori statali e non-statali sia, di fatto, la soluzione più attuabile.

Infine, il tema della riconciliazione si presenta forse come la sfida più importante che questo governo si trova ad affrontare nel lungo periodo – sebbene si riscontrino alcuni, piccoli, segnali incoraggianti. Estremamente complessa si dimostra nuovamente la riconciliazione che ancora fatica a delinearsi fra le molteplici comunità che abitano le aree liberate dallo Stato Islamico

---

<sup>7</sup> UN Assistance Mission for Iraq, Memorandum of Understanding on Iraq Reconstruction and Recovery Trust Fund, 1 agosto 2019.

<sup>8</sup> Iraq Sign \$33m Agreement with UNDP to Support Stabilization Efforts, The Government of Iraq, 2 settembre 2019.

<sup>9</sup> “Special UN Commission to Investigate Daesh Crimes in Iraq”, *The Middle East Monitor*, 17 agosto 2019.

<sup>10</sup> A. Mamouri, “Iraq Orders Militias to Fully Integrate into State Security Forces”, *Al-Monitor*, 2 luglio 2019.

<sup>11</sup> A. Mamouri, “Iraq Seeks Iranian Assistance to Curb Militia’s Reign”, *Al-Monitor*, 24 luglio 2019.

(non solo dunque la comunità arabo-sciita e quella arabo-sunnita, ma anche le varie minoranze etniche e religiose che abitano soprattutto il nord del paese).

Un ritorno alla coesistenza pacifica in queste aree è condizione necessaria per porre le basi della stabilità e lavorare sulle cause profonde che hanno favorito l'ascesa dello Stato Islamico. Uno dei problemi più pressanti riguarda il ritorno degli sfollati nelle aree liberate, ma anche il futuro delle famiglie dei combattenti caduti e dei prigionieri ritenuti appartenenti al gruppo terrorista, relegati in campi profughi o in prigioni sovraffollate senza assistenza e spesso vittime di abusi e torture, nonché processi ed esecuzioni sommari. I dati raccolti dalla missione in Iraq dell'International Organization for Migration attestano che, al 31 agosto 2019, oltre 1 milione e mezzo di sfollati interni abbiano fatto rientro nei loro distretti di appartenenza, circa un terzo dei quali nel solo governatorato di Ninive (la regione maggiormente colpita dalla campagna contro IS).<sup>12</sup>

### **Relazioni esterne**

Nell'ultimo anno l'Iraq ha avviato un ambizioso programma di ridefinizione dei propri obiettivi e alleanze, incentrato su un approccio più pragmatico e bilanciato volto a garantire a Baghdad uno status di mediatore nel complesso – e sempre più teso – scacchiere regionale. L'intento della nuova leadership, tra cui si annoverano figure moderate e di comprovata esperienza internazionale, sembra infatti quello di instaurare buoni rapporti con tutti i propri vicini, sebbene permangano importanti differenze nei vari rapporti bilaterali.

Un simile obiettivo è però seriamente minacciato dal recente inasprimento delle relazioni tra gli Stati Uniti e l'interlocutore regionale di maggior rilievo per Baghdad, l'Iran. In questo contesto di polarizzazione, la politica estera irachena ha sempre cercato il più possibile di evitare lo schieramento in uno dei due blocchi, nel tentativo di mantenere tanto la preziosa partnership con Washington quanto i rapporti amichevoli ed economicamente imprescindibili con Teheran. Non va infatti dimenticato che l'Iraq importa 1,5 miliardi di metri cubi di gas dalla Repubblica Islamica, necessari per alimentare circa il 45% del proprio fabbisogno interno di energia elettrica. Per Teheran l'Iraq rimane un vicino strategicamente fondamentale, sia per la contiguità geografica – i due paesi condividono 1.400 km di frontiera comune –, sia come piattaforma di proiezione della propria influenza nella regione. Con la storica visita del presidente iraniano Hassan Rouhani a Baghdad lo scorso marzo, la prima in assoluto dal suo insediamento nel 2013, la Repubblica Islamica ha mandato un chiaro messaggio a Washington. Nell'occasione, i due paesi hanno siglato una serie di accordi preliminari per incrementare la cooperazione economica bilaterale in vari settori, inclusi quelli dell'energia, dei collegamenti ferroviari, della sanità, e dei visti per imprenditori e investitori dei rispettivi paesi. Queste transazioni, per quanto non vincolanti, evidenziano la chiara volontà di Teheran e Baghdad di intensificare, in un momento comunque delicato per entrambi, le proprie relazioni economiche,

---

<sup>12</sup> International Organization for Migration (IOM) – Iraq Mission, *Displacement Tracking Matrix*, 31 agosto 2019.

contribuendo ad aumentare l'interscambio commerciale da 12 a 20 miliardi di dollari su base annua. Se da un lato, infatti, l'Iraq sta affrontando un difficile e dispendioso processo di ricostruzione interna dopo la caduta dello Stato Islamico, dall'altro l'Iran non può permettersi di perdere partner economici, specie se confinanti, a causa delle sanzioni americane sempre più severe che stanno pesantemente limitando la sua economia interna.

Il difficile tentativo iracheno di bilanciare i rapporti tra i due fronti opposti ha messo in notevole difficoltà Baghdad anche nelle sue relazioni con Israele. Il paese con la stella di David, infatti, è ritenuto il principale sospettato di una serie di raid aerei che, tra luglio e agosto, hanno colpito obiettivi militari – in massima parte depositi di munizioni, ma nell'ultimo caso anche un convoglio di veicoli – appartenenti alle milizie sciite legate all'Iran<sup>13</sup>. Sebbene Tel Aviv non si sia ancora espressa a riguardo, sarebbe plausibile ritenere questi attacchi come una parte della più ampia campagna di contenimento che Israele sta perpetuando nella regione ai danni degli alleati di Teheran, come testimoniano le operazioni dell'aviazione israeliana avvenute nello stesso periodo anche in Siria e Libano.<sup>14</sup> Queste chiare violazioni della sovranità nazionale irachena, oltre a ridurre drasticamente le capacità dello stato iracheno di esercitare una certa forma di autorità sulle milizie, rischiano seriamente di minare la stabilità dell'amministrazione di Abdul Mahdi, che da una parte corre il rischio di perdere credibilità agli occhi della popolazione irachena e, dall'altra, di minare i rapporti con Washington, il suo principale partner internazionale, nel caso in cui tentasse una qualunque prova di forza nei confronti di Israele.

Nel tentativo di rafforzare la sua politica del buon vicinato, Baghdad guarda anche all'Arabia Saudita, grande rivale di Teheran, con la quale il nuovo governo iracheno ha recentemente rafforzato la cooperazione, come confermano la riapertura del consolato saudita a Baghdad e la volontà di Riyadh di contribuire alla ricostruzione dell'Iraq per una cifra pari a un miliardo di dollari, che si aggiunge a prestiti per 500 milioni di dollari destinati alla promozione delle esportazioni su base bilaterale. A dimostrazione del comune impegno a incrementare le relazioni commerciali tra i due paesi, a luglio è stata annunciata la riapertura del varco di confine di Arar, previsto per il 15 ottobre.<sup>15</sup> Il riavvicinamento tra i due testimonia, da un lato, la volontà irachena di stabilire rapporti cordiali e vantaggiosi con tutti gli stati vicini e di agire in qualità di mediatore quando i rapporti tra questi ultimi sono tesi. Molti iracheni, infatti, inclusi gli sciiti, sembrano guardare con positività al ritorno dell'Arabia Saudita, soprattutto in termini di maggiori opportunità economiche e di una minore dipendenza dall'Iran. Dall'altro, indica il ritorno a una politica pragmatica da parte di Riyadh, nella consapevolezza che buoni rapporti con la maggioranza sciita irachena, piuttosto che un'esclusiva attenzione a quella sunnita, sono imprescindibili per riuscire a influenzare, almeno in minima parte, le dinamiche irachene in un'ottica di competizione con l'Iran.<sup>16</sup>

---

<sup>13</sup> F.S. Schiavi, “[Raid aerei in Iraq: cosa sta accadendo?](#)”, ISPI, 4 settembre 2019.

<sup>14</sup> J. Hincks, “[Israel Is Escalating Its Shadow War with Iran: Here Is What to Know](#)”, *The Time*, 29 agosto 2019.

<sup>15</sup> M. Aldroubi, “[Iraqi-Saudi Border Crossing to Reopen on October 15](#)”, *The National*, 16 luglio 2019.

<sup>16</sup> “[How Saudi Arabia Is Trying to Counter Iranian Influence in Iraq](#)”, *World Politics Review*, 30 maggio 2019.

L'Iraq intrattiene rapporti cordiali anche con la Turchia, altro principale attore nella regione. Dopo le tensioni causate dai frequenti sconfinamenti dell'esercito turco nel nord dell'Iraq per colpire le postazioni del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), considerato un'organizzazione terroristica da Ankara – recentemente è iniziata la terza fase di questa campagna militare<sup>17</sup> – il presidente del Parlamento iracheno Mohammed al-Halbusi ha smorzato i toni dichiarando che i due paesi intrattengono “ottime relazioni” e stanno lavorando a vari e “promettenti progetti di cooperazione economica”. Un'ulteriore conferma è arrivata a maggio in occasione della visita ufficiale del ministro degli Esteri turco Mevlüt Çavuşoğlu, durante la quale egli ha ribadito l'impegno della Turchia a sostenere la ricostruzione irachena (Ankara nel 2018 ha garantito oltre 5 miliardi di dollari in aiuti a Baghdad), anticipando anche la riapertura dei consolati di Mosul e Bassora e l'apertura di un nuovo valico di frontiera a Sirnak per facilitare l'interscambio commerciale sia con Erbil sia con il resto del paese. Lo stesso Çavuşoğlu ha poi garantito che l'attacco del 17 luglio, costato la vita a un diplomatico turco a Erbil, non ha intaccato le relazioni con Baghdad.<sup>18</sup>

In una prospettiva internazionale, l'Iraq continua a mantenere rapporti privilegiati con gli Stati Uniti, soprattutto nell'ambito della cooperazione militare e della lotta al terrorismo. A maggio il primo ministro Mahdi aveva rassicurato il segretario di Stato Mike Pompeo sull'impegno di Baghdad nel sostenere la missione statunitense alla lotta al terrorismo – con la presenza di oltre 5000 militari Usa in Iraq – e alla ricostruzione del paese, così come a prevenire possibili minacce iraniane agli interessi americani nella regione. Gli attacchi di luglio e agosto hanno però messo in luce i limiti del governo iracheno e hanno avuto serie ripercussioni anche sulla percezione della società irachena sulla presenza statunitense nel paese, i cui interessi rischiano di diventare il bersaglio di una risposta violenta da parte delle frange ostili.<sup>19</sup> Dal canto suo, Washington ha negato in via ufficiale un suo coinvolgimento nei raid, ricordando l'impegno statunitense a cooperare con le indagini in corso e ribadendo al contrario il suo interesse a garantire la piena sovranità di un paese di importanza strategica per gli Stati Uniti.<sup>20</sup>

Un altro attore internazionale particolarmente attivo in Iraq è la Russia, come testimonia la stretta collaborazione militare tra Baghdad e Mosca, sia nello scambio di intelligence sia nell'acquisto di armamenti russi da parte irachena; a tal proposito importante ricordare il contratto firmato dall'azienda Uralvagonzavod per la fornitura di carri armati T90. Le recenti violazioni dello spazio aereo iracheno hanno poi accelerato l'interesse per i sistemi missilistici russi da parte di Baghdad, che da mesi tenta di incrementare il proprio apparato di difesa antiaerea.<sup>21</sup> Gli ottimi legami con Mosca confermano ancora una volta la politica bilanciata e

---

<sup>17</sup> J. Catherine, “Turkey begins ‘Operation Claw 3’ against PKK in Kurdistan’s Duhok province”, *Kurdistan* 24, 24 agosto 2019.

<sup>18</sup> “Foreign Minister Calls Turkish Counterpart Mr. Mevlut Cavusoglu,” Republic of Iraq: Minister of Foreign Affairs, 17 luglio 2019.

<sup>19</sup> J. Magid, “Alleged Israeli strikes in Iraq unlikely to threaten US presence, experts says”, *The Times of Israel*, 31 agosto 2019.

<sup>20</sup> United States Department of Defense, “Immediate Release: Statement on Recent Attacks in Iraq”, 26 agosto 2019.

<sup>21</sup> R. Mamedov, “Will Russia reinforce Iraq’s air defenses?”, *Al-Monitor*, 11 settembre 2019.

pragmatica del nuovo governo iracheno, attenta ad assicurarsi tutte le possibili opportunità di cooperazione, a dispetto delle tensioni tra i propri partner internazionali. Di recente, anche la Cina si sta progressivamente avvicinando all'Iraq, come dimostrato dall'incontro tra il presidente iracheno Barhim Salih e l'ambasciatore cinese in Iraq Zhang Tao ad agosto, durante il quale è emersa la volontà reciproca di rafforzare le relazioni bilaterali in ambito di sviluppo e cooperazione. Significativo, in quest'ottica, è stato l'accordo firmato a settembre tra l'irachena Basra Oil Company e la cinese Hilong Oil Service & Engineering Co. per l'allestimento di 80 nuovi pozzi per un valore totale di 54 milioni di dollari americani.<sup>22</sup>

Infine, degna di nota è stata la dichiarazione del Vaticano che, a giugno, ha annunciato la volontà di Papa Francesco di visitare l'Iraq nel 2020, una evento che il presidente iracheno Barham Salih ha definito "storico".<sup>23</sup>

---

<sup>22</sup> *Iraq signs contract with Chinese oil company to complete 80 wells in Iraq*, Xinhua News Agency, 9 settembre 2019.

<sup>23</sup> *"Iraq: Presidente Salih: la visita del Papa un evento storico"*, Vatican News, 14 giugno 2019.

## LIBIA

Dall'attacco alla capitale libica il 4 aprile scorso da parte del Libyan National Army (Lna) di Khalifa Haftar, che ha reso evidente il fallimento della mediazione internazionale, si sono contate più di mille vittime e più di 100.000 sfollati. Le parti in conflitto, l'Lna e il Governo di unità nazionale (Gna), guidato da Fayeze al-Serraj, restano entrambe convinte di poter ottenere la vittoria militare. Ciò ha portato a una pericolosa escalation militare con bombardamenti di strutture civili come gli aeroporti e un sempre maggiore coinvolgimento di forze straniere a supporto delle due parti, anche in violazione dell'embargo militare formalmente vigente in Libia dal 2011. Le Nazioni Unite non possono contare su una comunità compatta nella propria azione di mediazione: l'inviato speciale Ghassan Salamé non appare nelle condizioni di ottenere a breve un cessate-il-fuoco che riporti i contendenti al tavolo negoziale. Neppure la questione libica appare riducibile a un confronto tra le due parti. Il Sud, resta terreno di scontro tribale, nonostante il proclamato controllo dell'Lna di inizio anno, mentre forze militari e politiche importanti come Misurata e Zintan rivendicano un ruolo in una partita che appare sempre più ampia e complessa. Queste infatti hanno dato un notevole contributo a respingere Haftar entrando nella capitale e opponendosi al momento opportuno.

### Quadro interno

L'attuale confronto militare in Libia sembra destinato a protrarsi, nonostante appaia sostanzialmente consolidarsi una situazione di stallo. L'azione del generale Khalifa Haftar non ha sortito l'effetto sperato, ossia quello di una rapida presa di Tripoli, nonostante l'intensificarsi di bombardamenti dell'Lna su Tripoli a cominciare dall'inizio del luglio scorso. In questi mesi le milizie della capitale hanno dapprima fatto resistenza, prendendo tempo per organizzarsi e coordinarsi; poi, hanno iniziato a contrattaccare, riportando risultati positivi a Tarhouna e Gharyan, i due avamposti di Haftar vicino a Tripoli, riprendendo in gran parte quest'ultima.

Il fallimento militare del generale pare aver riequilibrato sul terreno le relazioni di forza tra Gna, guidato da Fayeze al-Serraj, e Haftar stesso, il quale, prima della recente avventura militare, appariva il nuovo leader emergente della Libia. Basti pensare al meeting dello scorso febbraio ad Abu Dhabi, quando Haftar sembrava aver capitalizzato l'appoggio internazionale ricevuto nel corso degli ultimi anni; dall'incontro non era scaturito un vero accordo, ma certamente un *understanding* che gli avrebbe permesso di ricoprire un ruolo di grande peso nel futuro del paese, probabilmente assumendo la direzione delle forze armate all'interno di un governo civile. Tuttavia, con l'approssimarsi dell'incontro di Ghadames che avrebbe sancito questo ruolo, Haftar decide per l'opzione militare, nel calcolo – sbagliato – di riuscire a prendere il controllo dell'intero paese senza fare alcuna concessione.

In questi mesi, Ghassan Salamé ha cercato di contenere i rischi di un conflitto prolungato, soprattutto quello di una escalation regionale, dato il supporto di sponsor esterni che negli ultimi mesi hanno fornito armamenti sempre più sofisticati (come i droni) e mercenari alle rispettive parti in conflitto, anche per fronteggiare un reale problema di carenza di combattenti: il confronto vedrebbe infatti la turnazione negli scontri di appena un migliaio di miliziani per

parte.<sup>1</sup> La presa di Gharyan da parte delle forze vicine al Gna non ha favorito questa soluzione: ora le milizie del Gna potrebbero accettare una tregua solo nel caso che questa preveda il ripiegamento delle forze di Haftar alle posizioni precedenti l'inizio aprile, ossia un pieno ritiro dalla Tripolitania, respingendo una soluzione che stabilizzerebbe l'Lna attorno a Tripoli. Al contempo una soluzione di questo tipo sancirebbe una sconfitta troppo rilevante per Haftar compromettendo la sua leadership all'interno delle componenti libiche che lo favoriscono e l'appoggio di supporter esterni. Sul piano militare al momento le forze del Gna appaiono in vantaggio su tutto il fronte compreso l'ultimo bastione in mano all'Lna, Tarhouna. Qui le milizie di Tarhouna guidate dai fratelli Khani, alleati di Haftar, appaiono isolate. Non sono mancate indiscrezioni relative a un possibile cambio di bandiera delle stesse.<sup>2</sup>

Il Gna di Serraj è apparso politicamente rivitalizzato dall'azione di Haftar, che pare aver perso gran parte del consenso che si stava guadagnando – anche nella capitale – a causa della pessima gestione della cosa pubblica da parte del governo voluto dalle Nazioni Unite e dell'imperversare delle milizie della capitale. Ciò ha permesso al ministro dell'Interno Fatih Bashaga, misuratino, di accrescere il suo ruolo come difensore dell'ordine, anche se appare ancora complicata una assimilazione delle milizie pro-Gna in qualcosa di più simile a un esercito.

La maggior parte delle forze che combattono contro Haftar viene dalle stesse comunità che hanno sostenuto la guerra del 2011 contro Muammar Gheddafi. Le forze di Haftar nell'ovest e nella Libia meridionale provengono spesso da comunità che sono state percepite come lealisti del regime nel 2011 e che hanno vissuto la guerra come una sconfitta. In tal senso, più che un nuovo conflitto, lo scontro armato apertosi dal 4 aprile in poi, appare come una nuova fase della crisi e il prosieguo di una fase conflittuale apertasi nel 2011. È anche vero che, contrariamente a ciò che si pensa, le forze che combattono Haftar non sono composte da milizie strutturate ma perlopiù da volontari tra le stesse. Gli islamisti radicali o chi si rifà all'Islam politico (come la Fratellanza musulmana) formano un elemento piuttosto trascurabile tra questi miliziani, mentre i salafiti, al contrario, sono una componente molto importante delle forze di Haftar.<sup>3</sup> L'offensiva di Haftar ha unito quindi una moltitudine di gruppi a lui opposti favorendo una sorta di integrazione. Fino a quel momento, infatti, alcuni di questi gruppi erano stati in conflitto aperto tra loro.

A seguito dell'insediamento a Tripoli del Gna nel 2016 le istituzioni statali sono progressivamente cadute sotto l'influenza di quattro grandi gruppi armati che dopo essere riusciti ad allontanare i propri rivali dalla capitale, hanno sostanzialmente stabilito un cartello, in grado addirittura di escludere importanti fazioni che avevano sostenuto la formazione del

---

<sup>1</sup> Il dato è stato fornito nel giugno scorso all'autore dall'inviato Speciale delle Nazioni Unite in Libia Gassan Salamé durante una missione di ricerca a Tripoli.

<sup>2</sup> “Libia: Haftar sconfitto su più fronti”, *AnalisiDifesa*, 31 agosto 2019.

<sup>3</sup> W. Lacher, *Who is Fighting Whom in Tripoli? How the 2019 Civil War is Transforming Libya's Military Landscape*, Small Arms Surveys: Briefing Paper, agosto 2019.

Gna,<sup>4</sup> causando una netta riduzione della base di supporto del Gna in Tripolitania. Tuttavia nel giugno 2017 Favez al-Serraj nomina Usama al-Juwaili come comandante della regione militare ovest, cooptando una componente importante delle milizie di Zintan e minando l'influenza di Haftar nell'area. Insieme ad altri comandanti zintaniani che avevano combattuto il regime di Gheddafi nel 2011, Juwaili aveva manifestato a lungo avversione verso il generale Haftar. Non solo zintaniani ma soprattutto misuratini costituiscono oggi un baluardo contro le forze di Haftar e preziosi alleati del Gna.

A ben vedere però l'alleanza tra milizie e componenti "politiche" che sostiene il generale Haftar potrebbe essere più fragile di quanto appaia. Tale alleanza potrebbe infatti cedere qualora il generale non riuscisse a fare progressi sul piano militare. Diverse milizie della Libia meridionale e dalle città libiche occidentali probabilmente si sono unite al conflitto aspettandosi una rapida vittoria e, contrariamente ai gruppi libici occidentali che stanno combattendo Haftar, molte di esse potrebbero optare per il ritiro. Alcune, come la milizia di Sabha guidata da Massoud Jiddu, l'hanno già fatto. Mercenari sudanesi e ciadiani hanno sostenuto Haftar nelle sue conquiste senza opposizione nella mezzaluna petrolifera e nel Fezzan. Essi garantiscono il controllo in nome dell'Lna degli avamposti più remoti che vengono raramente attaccati. È meno probabile che accettino un impegno che comporta gravi perdite.

La guerra in corso potrebbe causare un danno molto più grande al tessuto sociale della Libia di quanto non sia stato finora, provocando forti fratture all'interno e tra le comunità della Libia occidentale e quella orientale. Se si verificassero importanti progressi militari da entrambe le parti si rischierebbero rappresaglie indiscriminate e atti di vendetta all'interno delle comunità e delle zone "liberate". Nel sud del paese, a seguito dei mutati equilibri causati dal controllo di aree strategiche da parte dell'Lna, si sono già riaccesi i conflitti locali. La tribù araba degli Awlad Suleiman, assai influente nel centro-sud della Libia, continua a sostenere il generale Khalifa Haftar, mentre i miliziani Tebu vi si oppongono. Dal 2011 il sud della Libia è teatro di una lotta per il controllo delle rotte transfrontaliere attraverso cui transitano merci, ma anche migranti, sigarette, droghe e armi; una vasta area desertica che confina con l'Algeria, il Niger e il Ciad e che sfugge all'autorità di Tripoli. I conflitti sono concentrati prevalentemente nella cittadina di Murzuq, nel profondo Fezzan, vicino ai giacimenti petroliferi di Sharara ed El Feel.<sup>5</sup>

## **Relazioni esterne**

Oltre al livello locale, il conflitto attuale sembra giocare sempre più sul piano degli attori regionali, dal peso ormai decisamente rilevante, e degli attori esterni, parzialmente influenti nel conflitto, come Stati Uniti, Russia, Francia e Italia. Dalle ultime prove disponibili, il

---

<sup>4</sup> W. Lacher e A. al-Idrissi, "Capital of Militias: Tripoli's Armed Groups Capture the Libyan State", Small Arms Survey: Briefing Paper, giugno 2018.

<sup>5</sup> Il 31 marzo 2017, i capi delle principali tribù della Libia meridionale, gli Awlad Suleiman (arabi) e i Tebu (gruppo etnico sahariano di ceppo etiope), alla presenza dei leader Tuareg avevano firmato a Roma un accordo di riconciliazione. L'intesa, tuttavia, non ha avuto seguito e recentemente sono ripresi gli scontri.

coinvolgimento degli attori regionali (in particolare Emirati Arabi Uniti ed Egitto opposti a Turchia e Qatar), anche dal punto di vista militare, è diventato considerevole. Il conflitto sembra infatti assumere più i connotati di una guerra per procura tra gli attori regionali che, non senza spregiudicatezza, stanno rifornendo di armi sofisticate le due fazioni contendenti, mentre la presenza di mercenari sembra supplire alla carenza di manodopera militare<sup>6</sup>. Le motivazioni dietro a questo confronto regionale sono diverse: da una legittima ricerca di sicurezza, alle ambizioni geopolitiche, sino al confronto ideologico pro o contro la Fratellanza musulmana che caratterizza lo scontro tra le due parti.<sup>7</sup>

Nel frattempo, gli attori internazionali sembrano aver intrapreso una fase di riflessione sulle proprie posizioni nella crisi. Se la chiamata del presidente americano Donald Trump ad Haftar all'indomani dell'offensiva contro Tripoli è stata letta da molti come una tacita approvazione di Washington, la nomina di Richard Norland come ambasciatore Usa in Libia e il chiaro sostegno di quest'ultimo a un cessate-il-fuoco, oltre all'uscita di scena di John Bolton dall'amministrazione Trump, sembrano invece annunciare una posizione americana più chiara, dinamica e più vicina al percorso voluto dalle Nazioni Unite (sebbene rimangano importanti ambiguità nella posizione americana, come emerso al Consiglio di sicurezza Onu al momento di prendere una decisione sulla condanna di Haftar dopo l'attacco a un centro per migranti a inizio luglio<sup>8</sup>).

Anche i russi, a differenza di quanto fatto in passato, sembrano aver preso le distanze dal generale Haftar. Di fronte all'azione militare di aprile, il ministro degli Esteri Sergey Lavrov ha chiarito la volontà di Mosca di non appoggiare l'iniziativa di Haftar, ribadendo che il Cremlino dialoga e continuerà a dialogare con tutte le parti del conflitto.<sup>9</sup> Di recente, la Russia sembra aver rinunciato al progetto di farsi garante di un processo di pace come quanto messo in atto per la guerra civile siriana ad Astana, ambizione che era emersa in particolare nel 2018, preferendo invece intavolare nuovi dialoghi con i principali attori coinvolti, tra cui gli Stati Uniti. Mosca sembra attenta a ponderare risorse e impegni evitando di rimanere intrappolata da Haftar in un conflitto difficilmente risolvibile nel breve periodo.

Anche la Francia di Emmanuel Macron, fondamentale nel dare un ruolo politico ad Haftar a livello internazionale, pare abbia raffreddato le proprie pulsioni pro-Haftar. L'insuccesso militare e la rinuncia alla mediazione da parte del generale ha di fatto decretato il fallimento della sua transizione da attore militare a uomo politico rappresentante a livello internazionale

---

<sup>6</sup> Entrambe le fazioni coinvolte nello scontro hanno ricevuto un cospicuo supporto in termini di armamenti da parte dei loro principali sostenitori. Da un lato, immagini non ufficiali testimoniano come Tripoli abbia ricevuto armi leggere, veicoli blindati e persino droni di provenienza turca. Le forze armate di Haftar, invece, sono state rafforzate con Apc di fabbricazione giordana, sistemi di artiglieria contraerea e armi pesanti controcarro appartenenti alle forze emiratine, oltre che a sostanziosi aiuti economici sauditi. Si vedano: "Libya's GNA says US missiles found at captured Haftar base", *Al-Jazeera*, 29 giugno 2019; "American Missiles Found in Libyan Rebel Compound", *The New York Times*, 28 giugno 2019; "Libya's Haftar Orders 'Harsh Response' After Surprise Loss of City", Bloomberg, 29 giugno 2019.

<sup>7</sup> T. Megerisi, "Libya's Global Civil War", ECFR, giugno 2019.

<sup>8</sup> "US thwarts UN Security Council condemnation of attack on Libya migrant center", DW Made for Minds.

<sup>9</sup> <https://www.5-tv.ru/news/246252/lavrov-rossia-nedelaet-stavku-ninaodnu-izpoliticeskih-sil-livii-video/>

degli interessi della Cirenaica. Con ciò Parigi non pare aver rinunciato a un ruolo in Libia, e neppure a un supporto ad Haftar, ma i recenti accadimenti la costringono attualmente a tenere un profilo più basso.

L'Italia, che a Palermo (novembre 2018) si era progressivamente spostata verso un'apertura nei confronti di Haftar, dopo un primo tentennamento in seguito all'attacco in Tripolitania ha ribadito i suoi legami con il Gna e con Misurata, pur conservando allo stesso tempo una sostanziale posizione di equidistanza tra le parti. Questa posizione è stata spesso percepita come ambigua dagli attori libici e da quelli internazionali coinvolti nella crisi. È proprio nell'ottica di avere un appoggio più chiaro e assertivo da parte dell'Italia, che a luglio Serraj si è recato a Milano per incontrare l'allora ministro dell'Interno Matteo Salvini.<sup>10</sup> Quest'ultimo aveva speso parole chiare di condanna dell'azione di Haftar e di sostegno del Gna,<sup>11</sup> alle quali tuttavia non hanno fatto seguito chiari segnali di nuovo riposizionamento. Per riprendersi il tempo e gli spazi perduti anche a causa della crisi di governo, Roma sta attualmente lavorando a un'iniziativa diplomatica congiunta con Parigi, come testimonia l'aumento degli scambi diplomatici tra i due stati dopo l'insediamento del nuovo governo Conte. Ciò nonostante, la resilienza dell'Eliseo a condannare Haftar lascia comunque presagire la mancanza di soluzioni risolutive, così come pesano sull'azione diplomatica anche l'incombenza del vertice delle Nazioni Unite di fine settembre; l'inizio dell'attività reale della nuova Commissione europea e; per l'Italia, l'avvio del nuovo esecutivo.

Nel mentre, la comunità internazionale progetta di organizzare un nuovo vertice per sciogliere l'*impasse* libica, da tenersi entro la fine dell'anno. Roma potrebbe offrirsi nuovamente come sede, a conferma del ruolo chiave ricoperto dalla diplomazia italiana nel processo di pace in Libia. In particolare, suscita interesse un coinvolgimento, in questa eventuale conferenza, della Turchia, attore geopolitico centrale nel contesto libico in quanto forte sostenitore delle milizie di Misurata, città-stato che assicura supporto politico e militare al governo onusiano di Tripoli.

Insieme all'Italia, anche la Germania a settembre si è offerta di ospitare la conferenza internazionale sulla Libia. L'entrata in campo di Berlino è uno sviluppo considerevole, in quanto, contrariamente a Francia e Italia, la Germania gode di una posizione di neutralità in Libia. Questo status garantirebbe a Berlino un ruolo di mediatore tra le differenti posizioni, evitando così anche "iniziative scoordinate".<sup>12</sup> Vi è, infine, da valutare quale ruolo la nuova Commissione europea voglia e possa giocare nella crisi libica, in particolare quale quello dello spagnolo Josep Borrell, indicato quale nuovo Alto rappresentante della politica estera della UE.

---

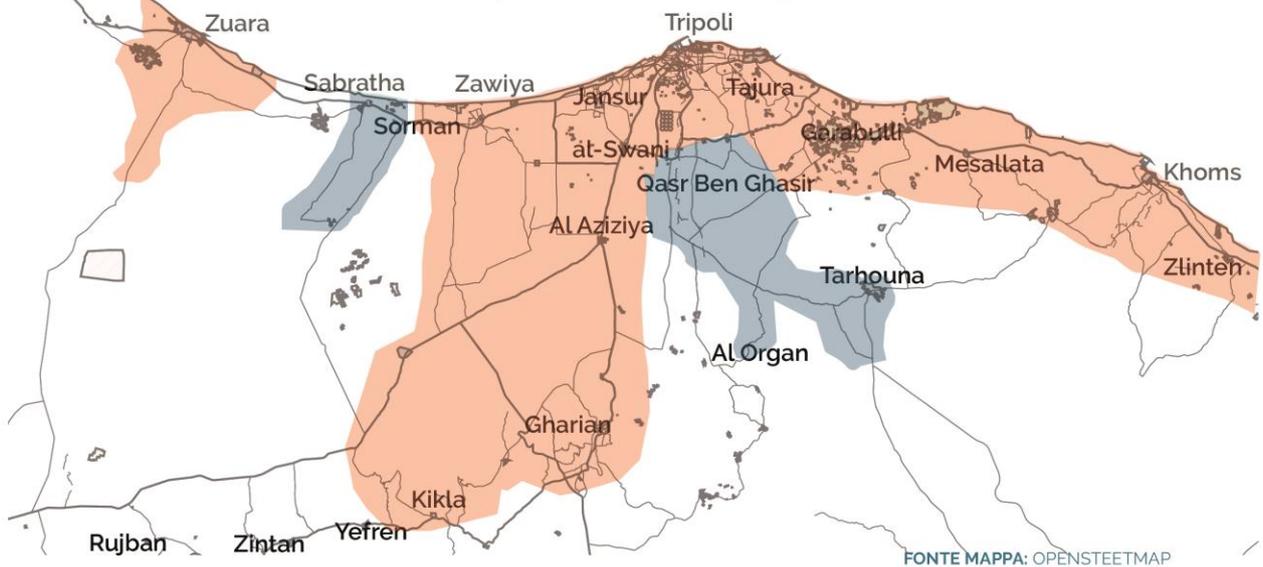
<sup>10</sup> V. Nigro, "Libia, Serraj incontra Salvini a Milano: 'Haftar ha fallito'", *La Repubblica*, 1 luglio 2019.

<sup>11</sup> E. Rossi, "Dossier Libia in movimento. L'Italia torna in gioco. L'analisi di Varvelli", *Formiche.net*, 12 settembre 2019.

<sup>12</sup> E. Rossi, "Libia, nuovo vertice internazionale in vista? Perché coinvolgere la Turchia", *Formiche.net*, 14 settembre 2019.

# LA BATTAGLIA PER TRIPOLI

Una stima delle forze in campo (settembre 2019)



## STIMA DELLE FORZE PRO-LNA (PARLAMENTO DI TOBRUK)



Composizione delle forze nel dettaglio:



*Ribelli del Chad; ribelli del Sudan; ex milizie pro-Gheddafi; esercito di liberazione del Sudan; unità tribali arabe; unità tribali tuareg; forze makhdali-salafite; forze del generale Bukhamada; varie milizie emerse dopo il 2011; forze separatiste di Barqa; altre milizie locali.*

## STIMA DELLE MILIZIE PRO-GNA (PARLAMENTO DI TRIPOLI)



Composizione delle forze nel dettaglio:



FONTI: EYE ON ISIS IN LIBYA (STIMA GIUGNO 2019), ISPI, SANA, @HADELLI

ISPI

## TUNISIA

La Tunisia si appresta ad affrontare uno dei momenti più delicati per l'esito del processo di trasformazione istituzionale e democratizzazione iniziato nel 2011 con la caduta del regime dell'ex presidente Zine el-Abidine Ben 'Ali. A distanza di più di otto anni, il paese è ancora in una fase di transizione che lo rende potenzialmente fragile e che fa sì che rimangano ancora in piedi tutte le incertezze e le incognite legate all'effettiva riuscita o meno del passaggio da un regime autoritario a un sistema pienamente democratico. Nei prossimi mesi si terranno due appuntamenti fondamentali per il futuro del paese: il ballottaggio per le elezioni presidenziali e le consultazioni parlamentari. Dopo la scomparsa del presidente Beji Caid Essebsi, avvenuta lo scorso 25 luglio, si è imposto un cambiamento nell'agenda elettorale, per il quale le elezioni presidenziali – che si sarebbero dovute svolgere dopo quelle parlamentari – sono state anticipate al 15 settembre. Tale stravolgimento ha spostato l'attenzione mediatica e politica verso la competizione presidenziale, conferendole una centralità che altrimenti, per effetto del nuovo assetto istituzionale post-2011, sarebbe spettata in misura leggermente maggiore alle elezioni parlamentari.

Il paese si prepara dunque a scegliere – per la seconda volta dopo il 2014 in maniera democratica e nel quadro di un processo pluralista – il proprio capo dello Stato, in un clima generale di disillusione nei confronti della politica “tradizionale”. L'elettorato, come del resto ampiamente confermato dal risultato del primo turno delle presidenziali, risulta deluso dall'azione dei protagonisti politici della fase post-rivoluzionaria e ciò si traduce da un lato in un basso tasso di affluenza alle urne e di partecipazione diretta ai processi elettorali, e dall'altro nell'emergere di attori indipendenti che mirano a presentarsi come una reale alternativa ai partiti politici attuali, giudicati spesso come un elemento di continuità con il vecchio regime, piuttosto che di vera e propria rottura con il passato. A pesare su tale percezione, continuano a rimanere quei fattori che, negli ultimi anni, hanno caratterizzato negativamente l'andamento del paese, soprattutto una persistente crisi economica e, in parte come conseguenza, una diminuzione della sicurezza sia a livello sociale sia in termini di tentativi di destabilizzazione dell'attuale sistema politico-istituzionale per mano di elementi fondamentalisti di natura islamista. Qualsiasi sia il risultato delle elezioni presidenziali, il nuovo capo dello Stato avrà il difficile compito di riconciliare le diverse anime della società tunisina e di far rinascere in loro la fiducia nelle istituzioni che sembra in gran parte andata perduta dopo otto anni di stallo politico ed economico.

### **Quadro interno**

Il 25 luglio scorso, all'età di 93 anni, muore il presidente della repubblica Beji Caid Essebsi. Quest'ultimo è stato una figura di spicco della storia contemporanea della Tunisia, al punto tale che secondo molti tunisini stessi e molti analisti potrebbe essere definito una sorta di secondo “padre della patria” dopo Habib Bourguiba, leader della lotta indipendentista dalla Francia negli anni Cinquanta del secolo scorso, fondatore e primo presidente della Tunisia indipendente.

Sicuramente, Essebsi è stato un personaggio centrale nella vita politica tunisina, al pari di quanto sia stato un attore controverso. Già ministro dell'Interno sotto Bourguiba nella seconda metà degli anni Sessanta e, successivamente, sempre sotto Bourguiba ministro della Difesa e degli Affari Esteri, ha ricoperto importanti ruoli istituzionali anche durante il regime di Ben 'Ali. Questo curriculum faceva di Essebsi un personaggio non del tutto avulso dalle dinamiche politiche del paese durante i decenni di autoritarismo che hanno preceduto la caduta del regime nel 2011. Tuttavia, Essebsi allo stesso tempo è stato in parte il garante della transizione, ricoprendo il ruolo di primo ministro *ad interim* nella delicatissima prima fase dal febbraio al dicembre del 2011. Nonostante i suoi legami con i precedenti regimi, Essebsi si è rivelato un leader molto popolare, al punto tale che nel 2014, alle prime elezioni presidenziali democratiche e pluraliste della storia del paese, è stato eletto presidente della repubblica dopo aver fondato il suo partito Nidaa Tounes, che si proponeva di essere una piattaforma di natura secolarista in opposizione alla contestuale ascesa politica di Ennahda, partito conservatore di tradizione islamista moderata, divenuto a seguito delle elezioni del 2011 il primo partito tunisino. Da un lato, la vittoria di Essebsi per la corsa presidenziale e, contemporaneamente, quella del suo partito alle elezioni parlamentari dello stesso anno, è stata dovuta alla polarizzazione della società tunisina in seguito all'ascesa di Ennahda e alla nascita di un fronte "anti-islamista" che si poneva l'obiettivo di contrastare il partito di Ghannouchi. Dall'altra parte, però, è indiscutibile che la stessa natura di Nidaa Tounes fosse troppo eterogenea per poter proporre un programma politico alternativo e concreto, così come il fatto che l'ideologizzazione della politica tunisina nei due fronti cosiddetti "islamista" e "secolare" abbia prodotto l'effetto di bloccare l'attività di governo e di produrre uno stallo in termini di riforme, impedendo al paese di progredire dal punto di vista economico e dello sviluppo sociale e infrastrutturale. L'eredità che lascia Essebsi, dunque, è anche quella di un paese di fatto spaccato in due e, all'interno del cosiddetto fronte progressista, diviso ulteriormente in una miriade di correnti e movimenti. Anche per questo motivo le elezioni presidenziali del 2019 hanno una rilevanza storica e potrebbero segnare una svolta nel processo di democratizzazione della Tunisia. A scontrarsi vi erano tutte le anime del paese, dai rappresentanti più tradizionalisti – se non addirittura nostalgici del vecchio regime benalista, come nel caso della candidata del Partito desturiano libero Abir Moussi – a quelli facenti parte dell'establishment dei più importanti partiti, fino agli indipendenti e ad alcune nuove figure che si propongono come elementi di novità e rottura rispetto alla politica tradizionale, come nel caso del magnate delle telecomunicazioni Nabil Karoui, definito da molti una sorta di "populista" tunisino, e del costituzionalista Kais Saied. Proprio questi due ultimi candidati, in parte a sorpresa, sono stati i più votati e, dunque, andranno al ballottaggio che si svolgerà tra la fine di settembre e la metà di ottobre.

L'anticipazione delle elezioni presidenziali per via della scomparsa dell'ex presidente Essebsi, ha invertito il calendario dei due appuntamenti elettorali che avrebbero atteso i tunisini durante la seconda metà del 2019. Ciò vuol dire che l'elezione del presidente assumerà una natura quanto mai politica nel vero senso del termine e, in parte, fungerà da termometro per le scelte dei tunisini alle elezioni parlamentari, avendo potenzialmente la capacità di influenzare addirittura il voto degli elettori per la scelta del rinnovo delle forze politiche che compongono il parlamento. Alla luce di tale novità, anche Ennahda, che tradizionalmente aveva scelto di non

candidare propri rappresentanti per la corsa presidenziale, ha messo in campo una propria personalità di primo piano che concorresse alla più alta carica dello Stato, Abdelfattah Mourou. Sembra evidente, infatti, che chi vincerà le presidenziali potrebbe godere di un vantaggio – in termini di popolarità – anche alle elezioni politiche e, quindi sperare di capitalizzare il risultato ottenuto. A tal proposito è utile ricordare come, dopo la riforma costituzionale approvata definitivamente nel 2014, la Tunisia sia passata da un sistema puramente presidenziale (in cui il capo dello Stato godeva di fatto di pieni poteri pressoché illimitati) a un sistema più simile al semi-presidenzialismo francese. Nel nuovo ordine istituzionale, il presidente della repubblica mantiene prerogative importanti soprattutto nel settore della difesa, della sicurezza e dell'indirizzo di politica estera del paese, ma il suo ruolo è limitato e bilanciato da quello dell'esecutivo e del primo ministro, espressione della maggioranza del parlamento. La stessa figura del presidente è stata al centro del dibattito politico che ha preceduto le elezioni presidenziali, dal momento che alcuni candidati (soprattutto l'ex ministro della Difesa Abdelkarim Zbidi, appoggiato da Nidaa Tounes) hanno paventato il ritorno a un sistema presidenziale puro, per contrastare l'influenza di alcune forze politiche, in maniera particolare Ennahda, possibile grazie all'eventuale risultato positivo alle elezioni parlamentari.

Il testa a testa tra Saied e Karoubi conferma il clima di disillusione e avversione nei confronti del “sistema” che si respira nel paese. Tutti e due sono degli *outsider* rispetto ai partiti politici tradizionali, che hanno visto pesantemente ridursi la loro popolarità. Da un lato, Saied è espressione di una sorta di ultra-conservatorismo che si oppone ad alcune scelte prese dai governi precedenti (ad esempio si è espresso contro la legge sulla parità tra uomini e donne e contro la cancellazione della pena di morte) e mira a conquistare i settori più tradizionalisti della società tunisina. Dall'altro lato, Karoubi rappresenta quel messaggio anti-sistemico e per alcuni versi “populista” che in altri contesti è stato utilizzato da altri leader politici per ottenere consensi puntando il dito contro la corruzione dell'apparato esistente e l'immobilismo politico. Quest'ultimo, tra l'altro, è stato indubbiamente avvantaggiato dall'utilizzo del proprio impero mediatico per ottenere maggiore visibilità, al punto che in molti paragonano la sua ascesa politica a quella di Silvio Berlusconi in Italia negli anni Novanta.

Il voto è stato caratterizzato da un forte astensionismo (soltanto il 45% degli aventi diritto al voto si è effettivamente recato alle urne) e sembra dare alle tendenze conservatrici e progressiste della Tunisia due nuovi punti di riferimento, sebbene le incognite circa la possibilità che queste due forze anti-sistema (soprattutto Saied, che non ha una forte struttura alle spalle) possano dare le risposte di lungo termine di cui il paese ha bisogno e la stabilità necessaria per formare governi duraturi. Il voto delle elezioni parlamentari e il posizionamento che i partiti decideranno di prendere nella corsa presidenziale potrà definire i nuovi equilibri, anche se non è escluso che il risultato di questo primo turno di presidenziali possa favorire un riavvicinamento tra le forze politiche tradizionali, pur sulla carta avversarie tra di loro.

Alla base del diffuso malcontento che si manifesta nel paese, così come della disillusione che molti cittadini percepiscono circa il processo di democratizzazione e cambiamento politico in atto, vi sono oggettive difficoltà per la Tunisia di uscire da una grave crisi economica che si ripercuote su ampie fette della società. Tale crisi è composta da fattori strutturali, come l'alto tasso di disoccupazione e le evidenti disparità regionali in termini di sviluppo e servizi,

ulteriormente aggravati da fattori più propriamente congiunturali, costituiti dall'instabilità politica, dalla resilienza di alcuni settori sociali e istituzionali di fronte ai tentativi di riforme e dall'emergere della minaccia alla sicurezza del paese rappresentata dalle forze estremiste di natura islamista. La Tunisia fa fatica a uscire da una crisi economica che, pur affondando le sue radici ben prima del 2011, si è acuita con il passare degli anni e non accenna a mostrare segni di miglioramento. Il sistema tunisino sembra non essere in grado di recuperare le deficienze accumulate nel corso del tempo e, in assenza di chiare linee di policy e di uno strutturato programma di riforme, il rischio è che la situazione di stallo continui a persistere. L'alto tasso di disoccupazione (in media al 15% ma con punte fino al 30% in alcune regioni periferiche del centro e del sud e tra alcune fasce di popolazione, in particolar modo i giovani laureati) rappresenta uno dei vettori del malcontento sociale e della stagnazione economica. A fianco di tale piaga strutturale, una serie di fattori che ha contribuito a peggiorare la percezione che i cittadini hanno della propria condizione economica e sociale. Negli ultimi due anni, la moneta tunisina – il dinaro – si è deprezzata quasi del 35%, producendo tassi di inflazione alti con ricadute immediate ed evidenti sulla vita quotidiana dei tunisini, in particolar modo per le fasce di popolazione a basso reddito.

Inoltre, la Tunisia soffre di un debito pubblico sempre più alto, che ha superato il 75% del Pil (prima della caduta di Ben 'Ali si attestava intorno al 35% del Pil) e che lo rende particolarmente esposto alle pressioni internazionali. In tale contesto, i tentativi di aggiustamento per soddisfare le condizioni poste dalle organizzazioni internazionali (Fondo monetario internazionale e Banca mondiale) per i prestiti concessi rischiano di rendere la situazione ancora più difficile per le classi sociali più deboli. Mai come negli ultimi due anni si sono tenute così tante manifestazioni e scioperi contro le misure di austerità che inevitabilmente i governi hanno dovuto adottare per far fronte alle richieste dei donatori. Le stesse forze sindacali, storicamente molto influenti nel paese, hanno spesso funto da freno rispetto ad alcune riforme che pure sarebbero necessarie e ciò dà il senso di quanto sia difficile, in simili condizioni, immaginare un'azione di governo incisiva che possa far ripartire i maggiori settori economici e imprimere al sistema tunisino i cambiamenti necessari per uscire dalla crisi.

### **Quadro internazionale**

La Tunisia intrattiene buone relazioni sia con i paesi della regione sia, a livello internazionale, con i maggiori partner europei ed extra-europei. Dal punto di vista dei rapporti regionali, particolare importanza rivestono le relazioni con l'Algeria, partner fondamentale nel settore della sicurezza e dell'antiterrorismo, oltre che nella lotta ai traffici e alla criminalità di tipo transfrontaliero. L'instabilità che ha interessato – e potenzialmente ancora interessa – questo vicino per via delle proteste che, nella scorsa primavera, hanno portato alle dimissioni dell'ex presidente Bouteflika, è motivo di preoccupazione per le autorità tunisine, dal momento che il paese potrebbe risentire direttamente della crisi politica algerina in termini di sicurezza. D'altro canto, la situazione nell'altro vicino regionale, la Libia, fa sì che anche nel proprio confine orientale la Tunisia risenta delle problematiche di sicurezza derivanti dalla persistenza di un conflitto che va avanti da diversi mesi.

Dal punto di vista internazionale, la priorità della Tunisia è quella di mantenere buoni rapporti con l'Unione Europea e, in particolar modo, con quelli che sono i due partner principali sia dal

punto di vista politico, sia economico e commerciale: Francia e Italia. Con quest'ultimo paese esistono diversi settori prioritari di cooperazione, non ultimo quello della lotta congiunta all'immigrazione irregolare. Nonostante il drastico calo degli arrivi irregolari in Italia durante gli ultimi due anni, infatti, i tunisini rappresentano dal 2018 a oggi la prima nazionalità di provenienza dei migranti irregolari che sbarcano in Italia. Per far fronte a questa situazione, i due governi hanno stretto diversi accordi e la Tunisia è uno dei cinque paesi con cui il governo di Roma ha degli accordi bilaterali sul rimpatrio degli irregolari presenti sul territorio italiano.

# LA TUNISIA AL VOTO

## Elezioni presidenziali: i candidati favoriti



**NOME: ABDELKRIM ZBIDI**  
**PARTITO: NIDA'A TOUNES**

- Ex Ministro della Difesa
- Tra i leader del partito attuale di maggioranza
- Espressione di un movimento politico socialdemocratico e laico



**NOME: NABIL KAROUI**  
**PARTITO: QALB TOUNES**

- Uomo d'affari e magnate dei media tunisini, a capo della popolare Nessma tv
- Si presenta come indipendente, nonostante fosse tra i sostenitori di Nidaa Tounes
- Secondo alcuni sondaggi è il candidato in vantaggio
- Arrestato con l'accusa di frode fiscale e riciclaggio, ma rimane in corsa, nonostante sia in carcere



**NOME: ABDEL FATTAH MOUROU**  
**PARTITO: ENNAHDA**

- Vicepresidente del parlamento dal 2014
- Cofondatore e vicepresidente di Ennahda
- Partito legato all'Islam politico, con orientamento moderato



**NOME: ABIR MOUSSI**  
**PARTITO: PARTITO DUSTURIANO LIBERO**

- Una delle due candidate donne ammesse alle presidenziali
- Ex Vice-Segretario generale del partito Democratic Constitution Rally (RCD) durante il regime di Zine El-Abidine Ben Ali
- Dichiaratamente benalista e critica verso il movimento islamista



**NOME: YOUSSEF CAHED**  
**PARTITO: TAHYA TOUNES**

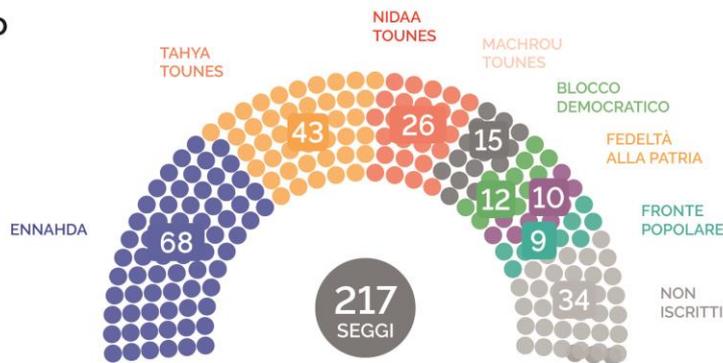
- Attuale Primo Ministro della Tunisia
- Fondatore e presidente di Tahya Tounes, nato da una scissione da Nidaa Tounes
- Partito di ispirazione laica e nazionalista



**NOME: KAIS SAIED**  
**PARTITO: INDIPENDENTE**

- Giurista e Professore di legge costituzionale
- Candidato indipendente e anti-establishment
- Orientamento politico conservatore

### Il Parlamento Nel 2019



**Fonte:** TUNISIA'S INDEPENDENT HIGH AUTHORITY FOR ELECTIONS, NATIONAL DEMOCRATIC INSTITUTE



## TURCHIA

Gli ultimi mesi sono stati piuttosto agitati per la Turchia, sia dal punto di vista della politica interna sia sul fronte estero. Pur confermandosi la prima forza politica del paese nelle elezioni amministrative della scorsa primavera, la sconfitta del Partito Giustizia e Sviluppo (Akp) ad Ankara e Istanbul rappresenta un campanello d'allarme per il partito di governo, che si trova ad affrontare una situazione economica e politica piuttosto difficile. In questo contesto, resta da vedere se le iniziative del presidente Erdoğan, tacciato di dirigismo economico-finanziario nei confronti di una Banca centrale sempre meno indipendente dal potere politico, potranno condurre il paese verso il rilancio economico.

In politica estera, Ankara sta adottando un atteggiamento assertivo, provocando frizioni con Washington e Bruxelles rispettivamente per l'acquisto del sistema di difesa S-400 da Mosca e per le esplorazioni energetiche nelle acque territoriali cipriote. Sul fronte mediorientale, la Turchia prosegue la strenua difesa dei propri interessi nazionali, attivandosi sia in Siria sia in Iraq per gestire la minaccia rappresentata dalla presenza curda in prossimità dei propri confini. A Idlib l'esercito siriano, coadiuvato dall'alleato russo, guadagna sempre più terreno contro le forze dell'opposizione sostenute dai turchi, con un conseguente aumento degli sfollati siriani che cercano di varcare il confine con la Turchia.

### **Quadro interno**

Lo scorso 23 giugno a Istanbul, cuore economico del paese, si sono tenute nuovamente le elezioni amministrative dopo che la Commissione elettorale suprema, su richiesta dell'Akp, aveva avallato l'annullamento della precedente tornata elettorale svoltasi il 31 marzo per presunte irregolarità. Sulla falsariga della precedente, la nuova consultazione ha visto la vittoria di Emre İmamoğlu (54,21% delle preferenze rispetto al 48,8% delle elezioni di marzo), candidato dell'Alleanza Nazionale composta dal Partito Repubblicano del Popolo (Chp) e dall'Iyi Parti (Buon Partito), contro Binali İldirim (44,99% delle preferenze rispetto al 48,55% delle elezioni di marzo), esponente dell'Alleanza del Popolo formata dall'Akp e dal Partito del Movimento Nazionalista (Mhp). Decisiva per questa vittoria è stata la componente curda: alla vittoria del candidato di opposizione ha infatti contribuito anche l'elettorato del Partito Democratico del Popolo (Hdp), forza progressista pro-curda che non ha presentato un proprio candidato, invitando la propria base a votare per İmamoğlu.

La perdita di Istanbul ha innanzitutto una valenza simbolica per il presidente della Turchia e leader dell'Akp, Recep Tayyip Erdoğan, che prima della sconfitta aveva a più riprese dichiarato, forte dei venticinque anni di leadership islamista nella città sulle rive del Bosforo, che "chi vince Istanbul vince l'intero paese". D'altronde, il suo primo incarico politico di rilievo è stato proprio la guida di Istanbul dal 1994 al 1998. Inoltre, la città è il cuore economico pulsante

della Turchia – nel 2017, Istanbul totalizzava il 31,2% del Pil nazionale<sup>1</sup> –, e i suoi 10 milioni e mezzo circa di votanti registrati rappresentano oltre un sesto del paese. Negli ultimi due decenni, la popolarità dell'Akp a Istanbul, così come in numerose altre municipalità, è derivata dalla capacità di fornire servizi ai cittadini: in particolare, Istanbul è stata teatro di una crescita infrastrutturale e di un ammodernamento senza precedenti. Tuttavia, la recessione economica iniziata nell'ultimo trimestre del 2018, accompagnata dagli alti tassi di disoccupazione<sup>2</sup> e di inflazione, ha intaccato il precedente ruolo di *service provider* e corroso il consenso per il partito il governo. Dal punto di vista politico, questa sconfitta è dunque senza dubbio un segnale importante per Erdoğan.

Altro indicatore importante di un clima di cambiamento nel gradimento verso la politica del presidente e la sua gestione dell'Akp è rappresentato dalle dimissioni dal partito dell'ex primo ministro e ministro delle Finanze Ali Babacan a inizio luglio. Sottolineando le divergenze di principio e di valori con la linea del partito nonché la necessità di una nuova visione sul futuro della Turchia che risponda alle esigenze delle prossime generazioni, Babacan ha posto le basi per un suo nuovo impegno politico. A settembre, infatti l'ex vice primo ministro di Erdoğan ha annunciato l'intenzione di creare una nuova formazione politica, confermando così le voci che si susseguivano da mesi sulla stampa turca. Sono in molti a sostenere che un partito sotto la guida di Babacan, figura stimata anche a livello internazionale, potrebbe essere in grado di erodere la tradizionale base di consenso dell'Akp. Sarebbe anche l'ex primo ministro Ahmet Davutoğlu, per il quale Erdoğan ha emesso una richiesta di espulsione dall'Akp a inizio settembre, sia in procinto di creare un suo partito. Di recente, il politico ha duramente criticato alcune mosse del governo centrale, dalla ripetizione delle elezioni di Istanbul all'estromissione dei tre sindaci dell'Hdp. Ad agosto, infatti, l'esecutivo ha deposto i sindaci dell'Hdp di tre città a maggioranza curda nella Turchia sudorientale con l'accusa di avere legami con il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk). Ciò è avvenuto nell'ambito di un giro di vite nei ranghi del partito filo-curdo, che ha portato all'arresto di più di 400 persone con la stessa accusa.

In questo quadro, la sempre più forte e centralizzata guida del paese da parte del presidente Erdoğan, accentuatasi dopo la riforma presidenziale dello scorso anno, costituisce un fattore passibile di favorire il dissenso all'interno del paese. Il settore economico rappresenta la cartina di tornasole della crescente assertività presidenziale; in particolare, è stata la recente estromissione del governatore della Banca centrale turca tramite decreto presidenziale a fare discutere. Murat Cetinkaya, a capo della Banca centrale dall'aprile 2016, è stato sostituito all'inizio di luglio con il suo vice Murat Uysal; nonostante non siano state fornite spiegazioni ufficiali per questo improvviso e veloce cambio al vertice dell'istituzione finanziaria, è probabile che la scelta sia stata determinata da una divergenza in merito agli alti tassi di interesse vigenti in Turchia, più volte definiti da Erdoğan come "l'origine di ogni male", che Cetinkaya era invece riluttante ad abbassare. La mossa è stata fortemente criticata

---

<sup>1</sup> Istituto Statistico Turco (Tüik)

<sup>2</sup> Il tasso di disoccupazione turco, che si attestava all' 11% nel 2018, è salito al 14% nel 2019.

dall'opposizione, che ha dichiarato di temere per l'imparzialità e l'indipendenza della Banca centrale. Il decreto ha presto avuto delle ricadute anche dal punto di vista internazionale: lo scorso luglio, l'agenzia di rating Fitch ha abbassato la valutazione della Turchia a "BB-" con outlook negativo, un giudizio di ben tre gradi inferiore all'*investment grade*. Tra le motivazioni di questo declassamento, Fitch ha citato – oltre alle sanzioni americane all'orizzonte (si veda Relazioni esterne) – la forte concentrazione di poteri nelle mani della presidenza.<sup>3</sup>

In seguito all'allontanamento di Cetinkaya, in occasione della riunione del Comitato della politica monetaria tenutasi lo scorso 25 luglio, i tassi di interesse sono stati abbassati di ben 4,25 punti, passando dal 24% al 19,75%, ridotti ulteriormente al 16,5% nella prima metà di settembre. Uysal ha giustificato questa decisione con la recente decrescita dell'inflazione, che ad agosto, per la prima volta dopo un anno, è scesa al 15%, assicurando inoltre che la situazione sarà costantemente monitorata. La riduzione dei tassi di interesse è cruciale, secondo Erdoğan, per ridare spinta alla crescita del paese e combattere la recessione; tuttavia, al di fuori della cerchia presidenziale, l'abbassamento dei tassi non manca di sollevare preoccupazioni in merito alla possibile fuga degli investitori e al ripresentarsi della profonda crisi economica e monetaria dello scorso anno.

Con l'obiettivo di garantire l'efficacia dell'istituzione, all'inizio di agosto la Banca centrale ha inoltre proceduto con il licenziamento di altre figure chiave del suo organico, tra cui il capo economista, inasprendo il dibattito sulle ingerenze politiche nella sfera finanziaria, soprattutto in considerazione delle recenti dichiarazioni del capo di Stato in merito alla forte necessità di riformare l'istituzione. È inoltre stato emesso un decreto presidenziale che rafforza il ruolo del ministero del Tesoro e delle Finanze, che può ora investire direttamente in aziende locali e internazionali o intessere partnership sotto istruzione della presidenza, senza che il decreto specifichi ulteriori criteri per la scelta delle imprese oggetto di questi investimenti.

Alla base di un certo malcontento nei confronti dell'Akp – che, in ogni caso, si è confermato il primo partito del paese – ha contribuito infine la questione dei profughi siriani. L'accoglienza verso i siriani – oggi più di 3,6 milioni secondo i dati ufficiali – è stata fin dall'inizio della guerra civile nella confinante Siria una politica del governo di Erdoğan. Un sentimento di ostilità e insofferenza nei loro confronti ha cominciato a diffondersi nel paese, soprattutto in concomitanza con la crisi economica e le crescenti difficoltà dei cittadini turchi. Secondo un recente sondaggio, ben 82% degli intervistati propenderebbe per un ritorno di tutti i siriani nel loro paese di origine.<sup>4</sup>

Quest'ondata di malcontento ha investito anche i vertici dell'Akp, ritenuto responsabile delle politiche pro-siriani, e potrebbe aver contribuito a ridurre i consensi verso il partito di governo, soprattutto a Istanbul, la municipalità turca ove sarebbe stato emesso il più alto numero di

---

<sup>3</sup> S. Carrer, "Aria di tempesta sulla Turchia: rating spazzatura e sanzioni in arrivo", *Il Sole 24 Ore*, 13 luglio 2019.

<sup>4</sup> P. Tremblay, "Are Syrians in Turkey no longer Erdogan's 'brothers'?", *Al-Monitor*, 30 luglio 2019.

permessi di protezione temporanea per siriani,<sup>5</sup> e dove si sono anche verificati scontri tra la popolazione locale e i profughi.

In risposta, si è registrato nel paese un inasprimento della gestione delle politiche nei confronti dei rifugiati siriani: lo scorso luglio, le autorità di Istanbul hanno dichiarato che entro il 30 ottobre,<sup>6</sup> i siriani il cui permesso di protezione temporanea è stato emesso in una provincia diversa da quella di Istanbul devono abbandonare la città e tornare nella propria provincia di emissione. I controlli si sono moltiplicati, e i siriani non registrati o non in possesso dei propri documenti sono così trasferiti in luoghi indicati dal ministero dell'Interno. Numerose organizzazioni umanitarie e testate giornalistiche hanno denunciato la deportazione di alcuni siriani verso il paese di origine, previa firma di un documento volontario di rimpatrio che scagionerebbe le autorità turche per il mancato rispetto della Convenzione di Ginevra – e in particolare del principio di *non-refoulement* (art. 33) – di cui Ankara è firmataria. Tuttavia, queste accuse sono state smentite con forza dalle autorità turche. Inoltre, è stata recentemente annullata la possibilità per i siriani regolarmente registrati in Turchia di godere dell'assistenza sanitaria gratuita, una delle misure più invise ai cittadini turchi.

### **Relazioni esterne**

Sul piano esterno, negli ultimi mesi Ankara è esposta su fronti diversi, adottando un approccio assertivo a difesa del proprio interesse nazionale. Il dossier più controverso attualmente riguarda le relazioni con gli Stati Uniti: secondo esercito della Nato per ampiezza, la Turchia ha acquistato e ricevuto, lo scorso luglio, le prime forniture del sistema di difesa missilistico S-400 dalla Russia. Di recente, il personale militare turco ha ufficialmente iniziato l'addestramento in Russia per l'utilizzo di tale sistema.

Nonostante i numerosi ammonimenti da parte di Washington, nonché la minaccia di sanzioni statunitensi, la Turchia si è dunque mostrata risoluta nella sua scelta, sentendosi forse legittimata anche delle dichiarazioni del presidente Trump, che in occasione del G20 in Giappone, a fine giugno, avrebbe giustificato l'acquisto turco con il rifiuto dell'amministrazione Obama di vendere i missili Patriot ad Ankara, che sarebbe dunque stata obbligata a rivolgersi altrove – ovvero a Mosca – per provvedere al proprio sistema di difesa. Tuttavia, nonostante l'atteggiamento piuttosto morbido di Trump, l'avvenuta consegna dei primi S-400 ha determinato l'esclusione della Turchia dal programma Nato F-35, data la dichiarata incompatibilità tra i due sistemi e la possibilità che la Russia possa acquisire informazioni sensibili sul sistema di difesa nordatlantico. Inoltre, il Congresso americano si è mostrato piuttosto fermo nella volontà di procedere con l'applicazione delle sanzioni contro Ankara, che la presidenza avrebbe la facoltà di revocare esclusivamente nel caso di vitale

---

<sup>5</sup> Secondo gli ultimi dati ufficiali del ministero dell'Interno turco, sono circa 557 000 i siriani registrati a Istanbul.

<sup>6</sup> L'iniziale scadenza del 20 agosto è stata posticipata di oltre due mesi.

interesse per la sicurezza nazionale, o in alternativa di posticipare di 180 giorni sotto dimostrazione della riduzione delle transazioni turco-russe.

Non sembra esattamente questo il caso, considerando che le relazioni tra Ankara e Mosca godono di buona salute su diversi versanti: fioriscono i rapporti commerciali e gli investimenti,<sup>7</sup> e il turismo russo verso la riviera turca è tornato a crescere dopo la completa risoluzione degli strascichi della crisi del 2015, tanto che il 2019 è stato nominato “anno russo-turco per la cultura e il turismo”.

È forse il settore energetico il più rilevante nella cooperazione tra i due paesi: la Turchia si posiziona seconda al mondo dopo la Germania per l’acquisto di gas naturale russo, e due progetti in corso d’opera annunciano un crescente intreccio dei rapporti energetici tra Mosca e Ankara. Il TurkStream, un gasdotto che collega la Russia alla Turchia bypassando l’Ucraina, è finalizzato a rifornire Turchia ed Europa meridionale e sudorientale, e dovrebbe essere completamente operativo entro la fine del 2019. La costruzione della centrale nucleare di Akkuyu, finalizzata a produrre il 10% dell’energia elettrica turca, è stata appaltata alla società statale russa per l’energia nucleare Rosatom, che ne deterrà i diritti per i primi venticinque anni della sua esistenza. L’impianto dovrebbe essere operativo nel 2023, il centenario della Repubblica turca.

Al di là del buon andamento della cooperazione energetica, i rapporti tra Ankara e Mosca si complicano quando, si mescolano con altri scenari ove emerge la divergenza di interessi dei due attori. Il primo scenario è quello siriano, dove dopo mesi di raid aerei russo-siriani l’esercito governativo ha cominciato la sua avanzata nella provincia di Idlib, ove ancora resistono forze di opposizione al regime di Assad, tra cui alcuni gruppi di ribelli sostenuti da Ankara. Nella seconda metà di agosto Damasco ha riconquistato la cittadina di Khan Sheikhoun – *enclave* di Hayat Tahrir al-Sham (Hts), erede della branca siriana di al-Qaeda Jabhat al-Nusra – che si trova in una posizione strategica sulla via che da Aleppo porta a Damasco. Nel corso dei combattimenti, un convoglio militare turco è stato bloccato dall’offensiva aerea del regime, ritenendo la colonna finalizzata a fornire munizioni all’opposizione. D’altro canto, Ankara ha replicato che il convoglio stava cercando di raggiungere uno degli avamposti militari turchi di osservazione distribuiti nella regione di Idlib, la cui legittimità è stata sancita nell’accordo russo-turco di Sochi del 2018. Considerando che l’azione siriana non può essere avvenuta senza che le forze russe ne fossero a conoscenza, è chiaro come episodi di questo genere, e più in generale la battaglia per Idlib, rappresentano fonti di attrito tra Mosca e Ankara. Tuttavia, i due alleati sembrano intenzionati a evitare che simili divergenze possano avere implicazioni negative sulle loro relazioni bilaterali. All’ultimo incontro svoltosi ad Ankara il 16 settembre, Russia, Turchia e Iran hanno trovato un accordo per la formazione della commissione, composta da esponenti del regime e delle opposizioni, incaricata di riscrivere la Costituzione siriana, primo passo di un complesso processo politico che fatica ad avviarsi.

---

<sup>7</sup> A tal proposito si veda: V. Talbot (a cura di), *Focus Mediterraneo allargato numero 10*, ISPI per l’Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento italiano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, maggio 2019, p. 56.

La Siria costituisce una fonte di tensioni anche con gli Stati Uniti: a inizio agosto, dopo mesi di stallo, Ankara e Washington hanno concordato l'apertura di un centro operativo congiunto per la creazione di una *safe zone* nel nord-est della Siria, al confine con la Turchia, in un'area attualmente sotto controllo delle Unità di protezione popolare curde (Ypg), alleate degli americani nella lotta allo Stato Islamico e considerate da Ankara una branca del Pkk. La *safe zone* risponde tanto alle preoccupazioni turche quanto alla propria sicurezza nazionale, che secondo Erdoğan sarebbe messa a repentaglio dalla presenza stanziata delle Ypg in prossimità del proprio confine, evitando dunque un paventato intervento turco nel nord-est della Siria. A questo proposito, le parti in causa hanno convenuto sulla necessità di liberare una striscia di territorio siriano in concomitanza del confine turco dalle milizie curde, che si sposterebbero più a sud nei territori già sotto il loro controllo. A fine agosto le Ypg avrebbero già iniziato a liberare gli avamposti di confine presso Tal Abyad e Ras al-Ain, mostrando così la propria propensione a collaborare. Tuttavia, permangono vari punti di disaccordo sulle caratteristiche di questa zona cuscinetto, *in primis* sull'estensione e sul ruolo dei vari attori nel controllo della stessa. Le truppe di Ankara rimangono in allerta e pronte a intervenire nel caso l'intesa con gli Stati Uniti dovesse andare in fumo: possibili sviluppi potrebbero presentarsi a fine settembre, a margine dell'Assemblea Generale Onu a New York, dove Erdoğan e Trump avrebbero l'occasione di incontrarsi.

La creazione della *safe zone* ha anche importanti risvolti in merito alla questione dei rifugiati siriani: il piano turco comprende infatti la messa a punto di un corridoio pacificato che dovrebbe permettere il rimpatrio di un milione di siriani nel nord del paese. Questa misura è considerata tanto più necessaria da Ankara dopo che la recente offensiva di Damasco ha spinto una nuova ondata di sfollati verso il confine turco-siriano. Di fronte a quella che considera una vera emergenza, anche considerato il malcontento interno causato dalla presenza siriana, Ankara non sembra disposta a tollerare ritardi nella creazione della *safe zone*: A inizio settembre, Erdoğan ha provocato l'attenzione internazionale dichiarando che in caso di mancato supporto europeo e americano, si vedrebbe costretto a riaprire la rotta dei migranti verso l'Europa, in violazione degli accordi presi con l'UE nel 2016.

Il timore della "minaccia curda" guida la Turchia anche nei rapporti con l'Iraq: a fine maggio Ankara ha lanciato un'operazione militare, finalizzata a liberare la zona di Hakurk, nell'Iraq settentrionale, dagli avamposti del Pkk, seguita a metà luglio, da un'altra operazione con l'obiettivo di distruggere i rifugi dei terroristi. Una volta neutralizzata la minaccia a Hakurk, è molto probabile che le forze turche procedano a sud in direzione di Qandil, quartiere generale del Pkk. Le operazioni turche sono state avallate dal governo centrale di Baghdad così come dal Governo regionale curdo (Krg); in particolare, in seguito all'assassinio di un diplomatico turco a Erbil lo scorso 17 luglio, i peshmerga hanno rafforzato i propri controlli e iniziato una cooperazione attiva con le forze turche per limitare i movimenti dei miliziani del Pkk nel nord dell'Iraq.<sup>8</sup>

---

<sup>8</sup> M. Gurcan, "[Iraqi Kurds actively support Ankara's fight against the PKK](#)", *Al-Monitor*, 6 agosto 2019.

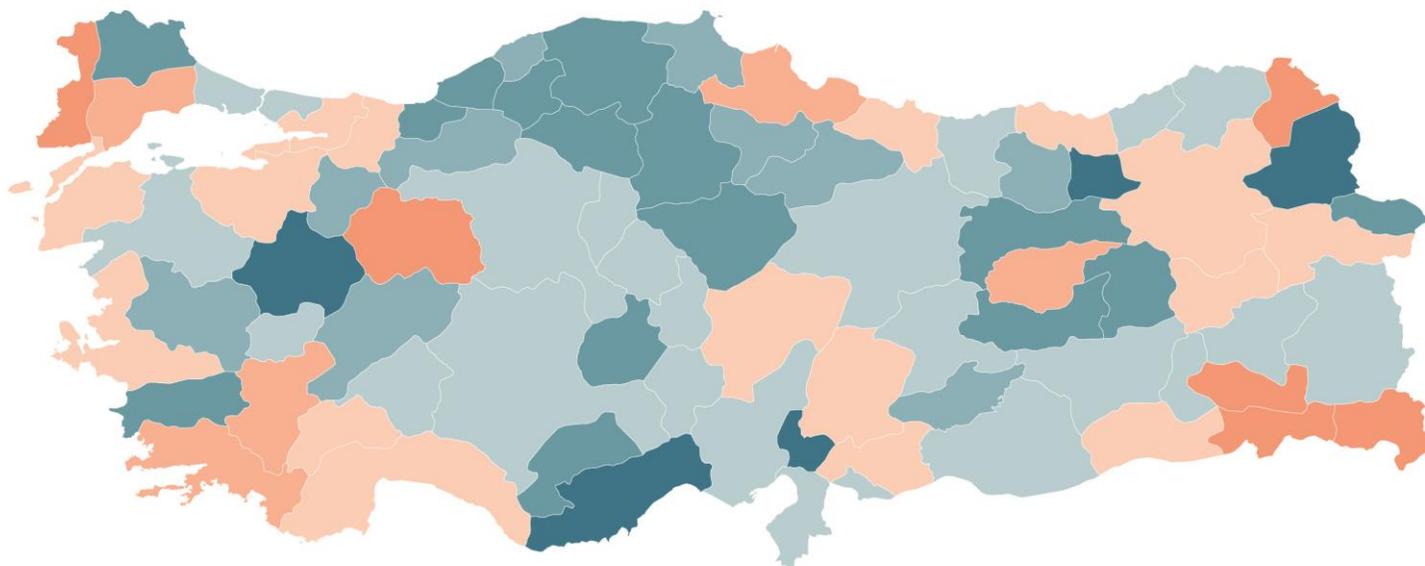
La cooperazione turco-irachena è sviluppata anche dal punto di vista commerciale, con un interscambio annuale di 16 miliardi di dollari che le parti si propongono di incrementare. Nel corso degli ultimi mesi si è svolto un intenso scambio di visite tra personalità turche e rappresentanti iracheni e curdo-iracheni; Ankara ha inoltre nominato un rappresentante speciale per l'Iraq, a dimostrazione dell'interesse turco nello sviluppo delle relazioni bilaterali. Tra le tematiche discusse: la questione delle acque – entrambi i territori sono attraversati dal Tigri e dall'Eufrate – e la realizzazione di numerosi progetti infrastrutturali, tra cui una strategica linea ferroviaria che colleghi i due paesi. D'altra parte, Ankara si è distinta come maggior contribuente alla Conferenza internazionale per la ricostruzione dell'Iraq tenutasi in Kuwait nel febbraio 2018.

Nel Mediterraneo orientale continua la disputa turco-europea per le risorse di gas al largo dell'isola di Cipro, che secondo Ankara anche la Repubblica turca di Cipro Nord – che non gode di alcun riconoscimento internazionale a eccezione di quello turco – avrebbe il diritto di sfruttare. Le dichiarazioni del ministro degli Esteri Çavuşoğlu dei mesi scorsi sono state seguite dai fatti: una prima nave turca è giunta nelle acque cipriote occidentali a maggio, mentre a luglio una seconda si è stanziata al largo delle coste nord-orientali dell'isola. In risposta alle iniziative unilaterali turche il Consiglio dell'UE ha adottato a luglio una serie di sanzioni che comprendono la sospensione dei dialoghi politici di alto livello UE-Turchia, dei negoziati sul trasporto aereo e delle riunioni del Consiglio di Associazione, la riduzione dei fondi europei di assistenza alla preadesione per il 2020. Inoltre, il Consiglio ha invitato la Banca Europea per gli Investimenti (Bei) a riesaminare i suoi prestiti alla Turchia. La risposta turca non ha tardato ad arrivare: Ankara ha dichiarato che le misure europee non avranno alcun impatto sulla continuazione delle sue attività di trivellazione nelle acque cipriote, che rispondono sia all'avanzamento delle prerogative nazionali turche sia alla protezione dei diritti dei turco-ciprioti, denunciando quella che viene percepita come mancanza di imparzialità dell'Unione nel suo approccio alla questione cipriota.

La Turchia si è recentemente esposta anche in Libia: in seguito all'offensiva su Tripoli intrapresa lo scorso aprile dal generale Khalifa Haftar, leader dell'Esercito nazionale libico (Lna), il Governo di Accordo Nazionale (Gna), guidato da Fayeż al-Serraj e sostenuto dall'Onu, avrebbe richiesto e ottenuto il sostegno turco. In questo quadro, Erdoğan ha confermato ufficialmente di fornire assistenza ed equipaggiamento militare al Gna nel tentativo di riequilibrare il conflitto in corso, ove Haftar è invece sostenuto dagli Emirati Arabi Uniti, dall'Egitto e dall'Arabia Saudita. D'altra parte, una certa ostilità con gli attori del fronte pro-Haftar è causata anche dallo stretto rapporto della Turchia con il Qatar, che peraltro nello scenario libico è schierato a fianco di Ankara a favore del Gna. Il legame turco-qatariota si è approfondito dopo la crisi del Golfo del 2017, quando Ankara ha incrementato la sua cooperazione militare con Doha anziché sottostare ai dettami di Riyadh e ritirare le sue truppe. D'altro canto, il Qatar ha sostenuto l'alleato turco durante la crisi finanziaria dell'estate 2018 tramite un massiccio investimento nel paese. Il prossimo autunno una nuova base militare turca sarà inaugurata in Qatar, espandendo così la presenza militare di Ankara nella monarchia del Golfo e ponendo le basi per una sempre più sviluppata cooperazione bilaterale.

# I VOTI PER L' AKP ALLE ELEZIONI LOCALI

Variazioni nei consensi verso il partito di Erdoğan dal 2014 al 2019 per regioni



## LEGENDA

 CALO SUPERIORE  
AL 20%

 AUMENTO  
SUPERIORE AL 10%

 CALO TRA IL 20%  
E IL 15%

 AUMENTO TRA  
IL 5% E IL 10%

 CALO TRA IL 15%  
E IL 10%

 AUMENTO INFERIORE  
AL 5%

 CALO INFERIORE  
AL 5%

FONTE: UFFICIO ELETTORALE TURCO

ISPI

## APPROFONDIMENTO

### OLTRE L'OPEC PLUS: SEMPRE PIÙ RUSSIA IN MEDIO ORIENTE

Lisa Orlandi (RIE- Ricerche Industriali ed Energetiche)

“L'Opec non è più un cartello e l'era dei tagli alla produzione è finita, per cui è privo di senso sprecare tempo per raggiungere simili accordi”. Con queste parole pronunciate a febbraio 2016, Ali al-Naimi, ex ministro del Petrolio saudita e grande *influencer* dei mercati petroliferi per oltre 20 anni, sembrava aver dichiarato la fine dell'Opec e i media, da sempre attenti osservatori del leader saudita, tendevano a concordare con questa teoria. I fatti accaduti negli ultimi tre anni gli danno torto o ragione? Il presente articolo si propone di raccontare l'evoluzione seguita dall'Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio (Opec) che nella sua storia più recente ha cambiato forma e sostanza. In questa svolta, che ha portato alla formazione della cosiddetta Opec Plus, il duopolio Arabia Saudita – Russia ha un ruolo chiave. Si cercherà quindi, senza pretesa di esaustività data l'ampiezza e complessità della materia, di identificare i temi dominanti di una trama che si dipana lungo l'asse Riyadh-Mosca-Washington. L'Opec Plus nasce *in primis* come reazione alla crescita non prevista e non controllabile della produzione non convenzionale degli Stati Uniti, una variabile che ha sovvertito gli equilibri del mercato petrolifero mondiale e a cui l'Arabia Saudita da sola (o con il solo contributo degli altri stati membri dell'Opec) non è in grado di far fronte in modo efficace ai fini di una stabilizzazione delle quotazioni internazionali. Da qui l'importanza della Russia, un alleato irrinunciabile per Riyadh. A fronte di un'Arabia Saudita decisamente ridimensionata nel suo ruolo di leader Opec, la Russia – anche attraverso l'Opec Plus – sta intensificando la sua politica espansionistica e di riaffermazione del suo ruolo di potenza economica, partendo proprio da quello di grande attore energetico, soprattutto in Medio Oriente.

#### *Opec Plus: la genesi della nuova Opec*

Il ruolo dell'Opec ha subito una profonda evoluzione dall'inizio del Millennio a oggi. Nei primi anni Duemila, nessuno metteva in discussione la sua capacità di stabilizzare il mercato del petrolio: tra il 2000 e il 2005, ad esempio, aveva definito una banda di oscillazione “ottimale” dei prezzi del greggio di 22-28 dollari al barile (doll/bbl) che veniva strenuamente difesa modulando l'offerta, vale a dire aumentandola se le quotazioni eccedevano il limite superiore o riducendola se si portavano al di sotto di quello inferiore. Anche quando, a partire dal 2006, i prezzi presero a salire in modo continuo e inesorabile in ragione dell'emergere di nuove condizioni di mercato – *in primis* la straordinaria crescita della domanda con l'ingresso sul mercato della Cina<sup>1</sup> – il cartello ha sempre agito come *balancer* modificando di continuo il suo tetto produttivo e di conseguenza le quote dei singoli stati membri. È stato così anche a fine 2008 quando, a seguito del crollo delle quotazioni di oltre 100 dollari al barile – dai massimi di 147 doll/bbl di giugno ai 35 doll/bbl di dicembre – susseguente al

---

<sup>1</sup> La Cina fece il suo dirompente ingresso come importante consumatore petrolifero nel 2004: in quell'anno la sua richiesta di petrolio arrivò a toccare quasi 1 mil. bbl/g. Fonte: Bp Statistical Review of World Energy 2005.

fallimento della banca d'affari americana Lehman Brothers e all'avvio della recessione economica mondiale, l'Opec optò per un taglio della produzione di portata storica e pari a 4,2 milioni di barili al giorno (mil. bbl/g), con il chiaro intento di fornire supporto ai prezzi.

Tuttavia, la decisione presa in quell'anno – durante il vertice di Oran, in Algeria – è rimasta per diverso tempo l'ultimo concreto gesto del cartello direzionato verso la stabilizzazione del mercato. Il tetto produttivo che venne definito in quella sede di 24,9 mil. bbl/g fu mantenuto fino al dicembre 2011, quando il suo perdurante sfioramento portò alla definizione di una nuova quota collettiva di 30 mil. bbl/g: non una decisione di aumento dell'offerta quindi, ma una mera ufficializzazione dello stato dell'arte.

Si dovrà attendere la fine del 2014 per rivedere l'Opec assumere una posizione forte e, questa volta, decisamente in controtendenza. Dopo un prolungato periodo di prezzi del petrolio sopra i 100 doll/bbl,<sup>2</sup> a giugno di quell'anno si inizia ad assistere a un veloce e consistente ripiegamento sotto la spinta di un'incalzante e inattesa crescita della produzione di greggio non convenzionale degli Stati Uniti. La *shale revolution* – come venne da subito definita pur senza essere pienamente consapevole della sua portata – aveva determinato in poco tempo una condizione di eccesso di offerta a cui il mercato non era preparato. Una condizione che si sarebbe rivelata non temporanea e che, soprattutto, era ascrivibile a una tipologia di produzione del tutto nuova, in grado di scardinare i crismi di un mercato tradizionalmente caratterizzato da un'offerta anelastica ai prezzi (almeno nel breve periodo) in ragione di investimenti che potevano richiedere sino a 10 anni di *time to market*.<sup>3</sup> Il breve ciclo di investimento che caratterizza lo *shale oil* (da uno a sei mesi) consentiva, invece, ai produttori di aumentare rapidamente la produzione quando i prezzi salivano e di ridurla altrettanto velocemente quando scendevano, di fatto sottraendo all'Opec il suo storico ruolo di produttore residuale.

È la consapevolezza del radicale cambiamento che andava dispiegandosi a portare il cartello ad assumere una decisione di netta rottura rispetto al passato: il 27 novembre del 2014, l'Opec di Ali al-Naimi annunciò l'avvio di una strategia di difesa delle quote di mercato, lasciando che fosse il libero gioco di domanda e offerta a determinare l'andamento dei prezzi. Una decisione che contribuì ad accelerare il crollo delle quotazioni avviatosi in estate e che si protrasse per i successivi due anni, fino al minimo giornaliero di 26 doll/bbl toccato nel gennaio 2016, un livello non riscontrabile dal 2006. Fu proprio in quel momento, e dopo un biennio in cui tutti i tentativi di trovare accordi risultarono fallimentari, che si arrivò a un nuovo punto di svolta.

Un così basso livello dei prezzi aveva giocoforza determinato un importante taglio degli investimenti *upstream* su scala mondiale e una frenata della produzione non-Opec, specie di *shale oil*, caratterizzata da costi di estrazione mediamente più elevati di quelli dei giacimenti convenzionali del Medio Oriente. Un esito, quest'ultimo, che a prima vista sembrava rispecchiare le intenzioni dell'Opec: difendendo la propria quota di mercato e quindi non ponendo limiti alla sua produzione, puntava a eliminare l'offerta non convenzionale statunitense, nella convinzione che non avrebbe retto a quotazioni in caduta libera. Ma le cose non sono andate esattamente così: i significativi

---

<sup>2</sup> Dal 2010 sino a metà 2014.

<sup>3</sup> Periodo intercorrente tra la scoperta di un giacimento e la sua messa in produzione.

miglioramenti di efficienza e di produttività conseguiti dall'industria dello *shale oil* hanno fortemente contenuto il calo produttivo di questa tipologia di offerta, consolidando al contempo le sue già note caratteristiche di elasticità ai prezzi. Già con un barile in risalita nella fascia 40-50 dollari, come quello che si riscontra nella seconda metà del 2016, la produzione americana inizia infatti a mostrare segni di ripresa. La resilienza degli Stati Uniti anche in un contesto di bassi prezzi ha in sostanza disilluso i produttori del cartello circa la bontà della strategia adottata nel novembre del 2014, inducendoli a cambiare nuovamente rotta.

Il 2016 si qualifica, quindi, come un altro anno chiave per l'Opec, anche grazie all'insediamento della nuova corona saudita caratterizzata da una visione di forte spaccatura rispetto a quella precedente. Khaled al-Faleh, il nuovo ministro dell'Energia, dell'Industria e delle Risorse minerarie nonché braccio destro del principe ereditario Mohammed, sembra prendere le distanze dal suo ingombrante predecessore; con un approccio decisamente più morbido, appare subito disposto a ripensare la strategia di difesa delle quote di mercato sposata due anni prima da Ali al-Naimi. È in questo nuovo contesto che si inserisce il 170° vertice Opec di Algeri, durante il quale l'Opec preannuncia la volontà di portare avanti un serio e costruttivo dialogo con alcuni paesi produttori esterni all'Organizzazione, con l'obiettivo di stabilizzare il mercato e ripristinare un duraturo stato di equilibrio. Dai discorsi dei diversi esponenti e dai documenti ufficiali del cartello, emergono di nuove parole come “consenso”, “credibilità”, “stabilità del mercato duratura”, indicative di un significativo cambiamento in atto. Un cambiamento che viene suggellato a Vienna il 30 novembre dello stesso anno quando, dopo due mesi di intense e complicate consultazioni, l'Opec ufficializza il ritorno a quel ruolo attivo di stabilizzatore che storicamente ha cercato di ricoprire attraverso il controllo della sua offerta, annunciando un taglio produttivo complessivo di 1,2 mil. bbl/g.<sup>4</sup> La riduzione, effettiva dal 1° gennaio 2017, avrebbe riguardato un periodo iniziale di sei mesi, potendo essere prolungata per un altro semestre a seguito di un'opportuna valutazione delle condizioni di mercato.

Era dal vertice di Oran del 2008 che non si era più parlato di tagli. Ma il cambio di marcia non finisce qui. Il 10 dicembre 2016 si tiene – sempre a Vienna – un meeting ministeriale congiunto a cui partecipano – oltre agli stati membri dell'Organizzazione – 11 produttori esterni: Azerbaijan, Bahrain, Brunei, Guinea Equatoriale, Kazakhstan, Malesia, Messico, Oman, Russia, Sudan e Sud Sudan. Un vertice di portata storica, il primo dal 2001 di questo tipo, in cui si sono riuniti i rappresentanti di oltre la metà della produzione mondiale di greggio e il cui esito è stato quello di addivenire a un impegno di riduzione anche da parte dei paesi non membri, Russia su tutti:<sup>5</sup> un taglio di 0,6 mil. bbl/g, anch'esso da attuare nel primo semestre 2017 e per oltre la metà proveniente da Mosca. In conclusione, gli accordi raggiunti a Vienna il 30 novembre e il 10 dicembre portano a un taglio complessivo di circa 1,8 mil. bbl/g, di matrice Opec (1,2 mil. bbl/g) e non-Opec (0,6). Un taglio che trasmette un segnale molto forte: l'Opec, insieme ad altri importanti produttori, vuole tornare a gestire

---

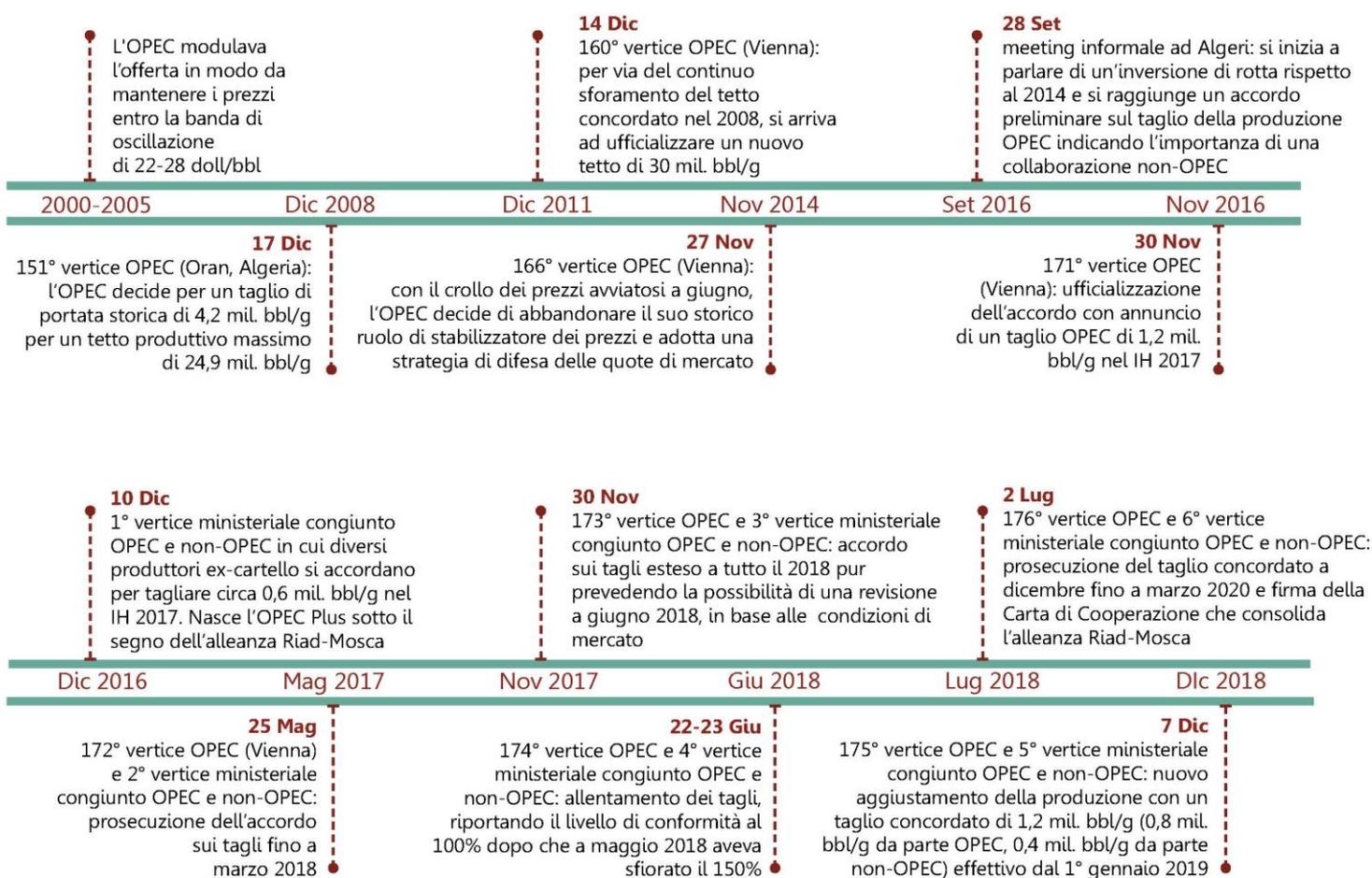
<sup>4</sup> Il parametro di riferimento rispetto a cui attuare il taglio era la produzione di ottobre 2016 e venne anche definito un tetto cumulato di 32,5 mil. bbl/g

<sup>5</sup> La Russia aveva, al pari dell'Opec, pesantemente risentito del crollo delle quotazioni del periodo 2014-2016.

un mercato che da solo non sembra riuscire a ripristinare una condizione di equilibrio per via della nuova variabile chiave con cui fare i conti: la produzione non convenzionale degli Usa.

È infatti “colpa” dello *shale oil* e dell’eccesso di offerta che ne è derivato se l’Opec ha deciso a fine 2014 di perseguire una strategia di difesa della sua quota di mercato. La susseguente caduta dei prezzi non ha tuttavia portato agli effetti sperati e la produzione americana, pur sofferente, ha mostrato un’evidente resilienza. È quindi sempre “colpa” dello *shale oil* se, due anni dopo, l’Opec ha deciso di rivedere la propria strategia con una nuova consapevolezza: solo un’azione concertata come quella dell’Opec Plus avrebbe potuto controbilanciare quel boom produttivo senza precedenti.

### L’EVOLUZIONE DELL’OPEC DAL 2000 A OGGI



### ***Opec Plus: sempre più solida ma per quanto?***

Nonostante un'iniziale diffidenza di fondo sulla sua tenuta ed efficacia, la nuova Organizzazione – sotto l'egida del duopolio Arabia Saudita-Russia – ha saputo dimostrare come i tagli attuati<sup>6</sup> e di volta in volta rinnovati<sup>7</sup> abbiano avuto un effetto concreto sul mercato: non tanto per aver determinato un rialzo dei prezzi quanto per averne definito un *floor* minimo attorno ai 60 doll/bbl, accettabile – se non da tutti – da diversi paesi produttori. Dalla costituzione dell'Opec Plus, infatti, le quotazioni non hanno mai abbandonato questa soglia, a eccezione di periodi molto brevi.

La tenuta di questa nuova Opec è, tuttavia, fortemente legata al comportamento della Russia, il principale attore esterno al cartello. In tal senso, le dichiarazioni di Putin durante il G20 di Osaka (giugno 2019) sull'importanza di una simile collaborazione e la decisione di proseguire i tagli fino al 2020 (ma anche oltre) annunciata a Vienna durante il vertice del 2 luglio scorso fanno ben sperare sulla solidità del suo impianto.

Ma quanto potrà ancora reggere l'Opec Plus? Due i principali fattori a supporto di questa alleanza: il primo è la paura. I ministri del Petrolio dei diversi stati Opec sono terrorizzati dall'idea che si possa ripresentare una condizione simile a quella del periodo 2014-2016. Il secondo è il consolidamento del duopolio Arabia Saudita-Russia sancito dalla Carta di Cooperazione firmata proprio in occasione dell'ultimo meeting di luglio. Tuttavia, se è indubbio che la partecipazione dei primi due esportatori mondiali di petrolio conferisca forza ed efficacia all'Accordo, è altrettanto vero che la *ratio* che spinge le due parti a perpetuare la collaborazione è completamente diversa. Da un lato ci sono i sauditi che intendono il coinvolgimento in senso duraturo, per non dover sopportare da soli l'onere dei tagli; dall'altro, la Russia che invece lo interpreta come una circostanza indotta da condizioni eccezionali. Tuttavia, Mosca è anche consapevole che una simile alleanza è l'unico modo a sua disposizione per riuscire a influenzare il mercato petrolifero mondiale. L'Accordo si sta infatti rivelando cruciale per il paese che si sta trasformando da fornitore focalizzato sull'Europa a *supplier* globale. A fronte di una sostanziale stabilità delle forniture di greggio russo dirette al Vecchio Continente, che comunque ne rimane il principale destinatario con circa 158 milioni di tonnellate, dal 2015 al 2018 si nota una significativa crescita dei flussi direzionati verso altri mercati come il Medio Oriente (da 0,2 a 1,4 milioni di tonnellate) e la Cina (da 42 a 72 milioni di tonnellate).

Ma la politica dei tagli ha anche un effetto che può sembrare paradossale: ha infatti favorito lo sviluppo della produzione americana, proprio quella produzione per far fronte alla quale è stata pensata e implementata. Dopo la frenata del 2015-2016, in concomitanza con il crollo dei prezzi, l'offerta petrolifera statunitense ha ripreso a crescere già dalla primavera del 2017 – quindi poco dopo la costituzione dell'Opec Plus – con un aumento da allora a oggi di circa 3 mil. bbl/g. Stando

---

<sup>6</sup> Spesso supportati da riduzioni produttive non volontarie associate a tensioni geopolitiche.

<sup>7</sup> Come si nota dalla *timeline* che ripercorre gli accordi Opec e la sua evoluzione dal 2000 in poi, a dicembre 2018 la politica dei tagli dell'Opec Plus subisce una variazione: si decide per una riduzione complessiva di 1,2 mil. bbl/g in luogo dei precedenti 1,8 mil. bbl/g, avendo come riferimento la produzione di ottobre 2018 (prima si prendeva in considerazione quella di ottobre 2016). A giugno dello stesso anno l'aumento dei prezzi del petrolio aveva portato a un allentamento dei tagli.

così le cose, va chiarito il razionale sottostante la strategia dell'Opec Plus: resistere per non soccombere, nella convinzione che il boom dello *shale* Usa sia temporaneo e destinato a raggiungere nei prossimi anni il picco produttivo. Ma questo assunto implica che i fatti si attengano alle previsioni ed è un azzardo, specie se si considera il continuo superamento delle aspettative a cui lo *shale oil* ci ha abituato. L'Arabia Saudita<sup>8</sup>, senza nascondere incertezza, ha affermato che ancora per due/quattro anni l'Opec potrebbe sopportare una politica di tagli.<sup>9</sup> Ma se il picco produttivo fosse molto più lontano? La Russia continuerebbe a sostenere la causa come i *rumours* su un possibile accordo di lungo termine farebbero pensare?

### ***La produzione degli Stati Uniti: fonte di incertezza per l'alleanza Riyadh-Mosca***

La crescita della produzione americana, guidata dallo *shale oil*, ha superato quella della domanda mondiale nel 2018, condizione che sembra trovare conferma anche nell'anno in corso. Il perpetuarsi di questa dinamica ha sinora posto un *cap* ai prezzi, collocabile attorno ai 75 doll/bbl, che si confronta con il *floor* minimo di 60 doll/bbl definito in buona parte dall'accordo sui tagli dell'Opec Plus, volto a fronteggiare l'impatto sul mercato mondiale di questa tipologia di offerta.

Ma per quanto tempo continueranno i successi produttivi degli Stati Uniti? Una domanda a cui è pressoché impossibile rispondere perché molti dei fattori che determinano questa condizione sono non prevedibili, quali i prezzi delle *commodities*, le stime delle risorse presenti nel sottosuolo, gli sviluppi tecnologici, le condizioni di accesso al capitale e alle infrastrutture di trasporto.

Le previsioni di lungo termine sono quindi ancora più complesse e incerte in un simile contesto. La traiettoria che seguirà lo *shale* Usa nel prossimo futuro sembra indicare, nella maggioranza dei casi, il raggiungimento del picco verso la fine del decennio 2020 ma le previsioni variano molto a seconda delle ipotesi di prezzo formulate.<sup>10</sup>

---

<sup>8</sup> Sabato 14 settembre i coordinati attacchi terroristici lanciati e rivendicati dai ribelli huthi yemeniti (alleati dell'Iran) hanno colpito la raffineria di Abqaiq, la più grande del mondo con una capacità di 7 mil. bbl/g, e il giacimento di Khurais (1,5 mil. bbl/g). Secondo le prime stime, gli attacchi – avvenuti con droni – potrebbero generare un ammanco di 5,7 mil. bbl/g, oltre la metà della produzione saudita e il 5% del consumo mondiale. In attesa che i dati energetici vengano confermati, l'Opec Plus non ritiene che ci siano al momento i presupposti per convocare un meeting urgente e intraprendere azioni, anche in considerazione della significativa disponibilità di scorte. Al di là delle sue ricadute energetiche, l'accaduto evidenzia però la gravità dello scontro politico-militare che lacerava il Medio Oriente dallo scorso maggio, con i numerosi attacchi alle petroliere nello stretto di Hormuz. Evidenzia anche la tensione sempre più accesa tra Iran e Usa, con questi ultimi che hanno espressamente attribuito alla Repubblica Islamica la responsabilità degli attacchi dichiarandosi pronti a intervenire. La situazione andrà monitorata con attenzione essendo a oggi in pieno divenire.

<sup>9</sup> A inizio settembre 2019 il re saudita King Salman bin Abdulaziz al Saud ha nominato suo figlio, il Principe Abulaziz bin Salman, come nuovo Ministro dell'Energia. La sua posizione in merito all'alleanza con la Russia non sembra essere in discussione. Il cambio al vertice è invece attribuibile alla ritrosia di Khaled al-Faleh kaleh verso la cessione del 5% di Saudi Aramco, fortemente caldeggiata dal Regno.

<sup>10</sup> Le previsioni formulate da agenzie e istituti internazionali non sono sempre comparabili le une con le altre per via dell'inclusione o meno dei *natural gas liquids* nei volumi di produzione di liquidi degli Usa. Una disamina delle stime più importanti è comunque utile per delineare il consenso prevalente e le incertezze che gravano sull'evoluzione di questa variabile chiave.

## PREVISIONI SUL PICCO DI PRODUZIONE PETROLIFERA USA (MIL. BBL/G)

Ente	Picco produzione USA	
	Data stimata	Livello stimato
DOE	2027	15,0
OPEC	2027	14,3
Energy Intelligence	attorno al 2030	24,0 (se WTI = 70 doll/bbl); 17,0 (se WTI = 50 doll/bbl)
Rystad Energy	attorno al 2030	16,0 (se WTI = 55-60 doll/bbl)

Fonte: elaborazioni RIE su dati istituti/enti citati

Energy Intelligence – uno dei più importanti provider di dati e analisi sul settore energetico – stima che con un prezzo del Wti – greggio di riferimento per gli Stati Uniti – compreso tra 55 e 60 doll/bbl la produzione dell'area possa raggiungere il suo massimo attorno al 2030 a circa 16 mil. bbl/g, ma la crescita rallenterà già dal 2020. Il Dipartimento per l'Energia statunitense (Doe) indica, invece, livelli record fino al 2027 quando verranno toccati i 15 mil. bbl/g; a seguire, si assisterà a un rallentamento ma con volumi che si mantengono sopra i 14 mil. bbl/g fino al 2040.<sup>11</sup> Rystad Energy, accreditata società di consulenza norvegese, colloca il picco produttivo sempre alla fine del decennio 2020 ma delinea due scenari che differiscono profondamente in termini di volume di picco, a sua volta funzione delle condizioni di prezzo: si va dai 24 mil. bbl/g con prezzi del Wti a 70 doll/bbl ai 17 mil. bbl/g con prezzi a 50 doll/bbl. Anche l'Opec rientra nel filone previsivo che indica il raggiungimento del punto di massimo alla fine degli anni 2020 e precisamente nel 2027 (a 14,3 mil. bbl/g), ma è consapevole delle incertezze enormi che gravano su queste stime e quindi del fatto che una loro revisione, anche consistente, è possibile tanto al rialzo quanto al ribasso.

Un'incertezza che potrebbe costare cara all'alleanza con la Russia specie se altre produzioni dovessero raggiungere il mercato (ad esempio di Brasile, Canada e Guyana). Ma per Mosca gli interessi in gioco non sono solo energetici e anche in questo, ancora una volta, gli Stati Uniti hanno un ruolo centrale.

### ***Russia e Medio Oriente: legami sempre più stretti***

L'accordo con l'Opec di fine 2016 suggella e rafforza la politica espansionistica seguita dalla Russia dal 2015 in poi e animata dall'evidente intenzione di riaffermare il suo ruolo di potenza economica, partendo proprio da quello di grande attore energetico, soprattutto in Medio Oriente.

Quando all'inizio del 2014 il paese venne colpito dalle sanzioni internazionali imposte da Stati Uniti e Unione Europea a seguito dell'intervento militare in Ucraina, a essere minata fu in primo

---

<sup>11</sup> Il Doe elabora diversi scenari oltre al Reference qui riportato; questi variano in relazione a ipotesi di prezzo (high e low) e al volume stimato delle risorse (high e low). Nei due casi estremi la differenza tra il livello produttivo al 2040 è superiore ai 10 mil. bbl/g, a dimostrazione della grande incertezza in materia.

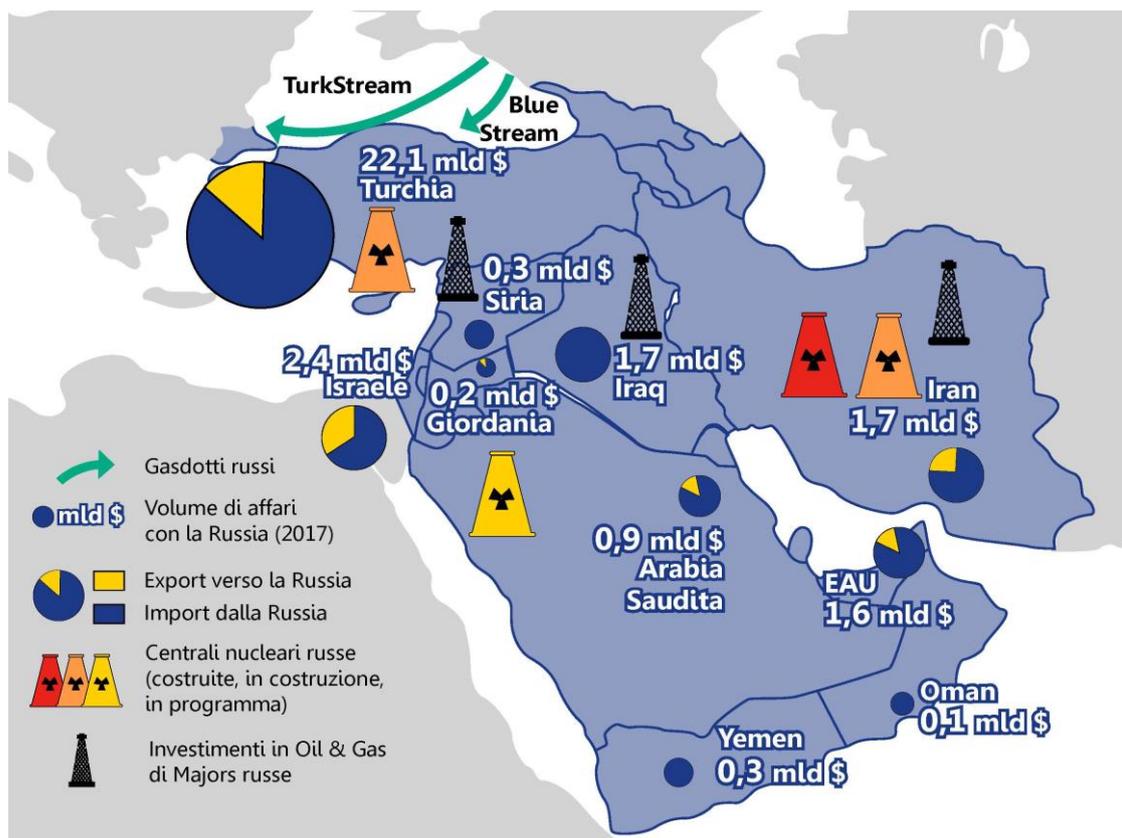
luogo la sua influenza geopolitica internazionale, a sua volta strettamente legata all'importanza del suo settore energetico, specie per il Vecchio Continente. In risposta, il Cremlino iniziò a guardare altrove aprendosi a nuovi mercati di esportazione. Il primo obiettivo fu la Cina con cui, in quello stesso anno, Gazprom riuscì a concludere un accordo trentennale per la fornitura di 38 miliardi di metri cubi di gas alla compagnia di stato Cnpc; al contempo il paese asiatico divenne un'importante fonte di finanziamento per Mosca in merito allo sviluppo di progetti in ambito petrolifero e gas (specie gas naturale liquefatto-Gnl) da destinare al suo mercato interno. Il successivo rallentamento dell'economia cinese e il suo forte potere contrattuale fecero sì che il focus della politica estera della Russia si estendesse anche al Medio Oriente. In quest'area, l'influenza di Mosca acquisì nuovo slancio a seguito dell'intervento militare in Siria, nel 2015, che capovolse le sorti del regime del presidente Bashar al Assad, permettendogli di riconquistare un pezzo di paese. Fino a quel momento, e precisamente dalla fine della Guerra Fredda, la Russia aveva preso sostanzialmente le distanze dai numerosi conflitti di cui il Medio Oriente fu teatro, non rivendicando in maniera assertiva alcun interesse nell'area. Nel 2003 e nel 2011, ad esempio, non attuò alcun intervento concreto mentre gli Stati Uniti destituissero Saddam Hussein e Muammar Gheddafi, entrambi leader di paesi con cui aveva buoni rapporti. Tuttavia, in Siria, ha dimostrato di avere la forza militare e la volontà politica di salvare Assad; da quel momento, diversi paesi della regione medio-orientale, compresi i tradizionali alleati statunitensi, come Israele e Arabia Saudita, hanno iniziato a intensificare le relazioni con Mosca. L'intenzione della Russia di diventare un importante player energetico (e non solo) in Medio Oriente dovrebbe quindi essere vista nel più ampio contesto della rivalità geopolitica con gli Stati Uniti.

L'animosità nei confronti di Washington è condivisa in particolare con l'Iran che, peraltro, dopo la Russia, è il secondo principale sostenitore di Assad. Le sanzioni Usa contro entrambi i paesi e il ritiro dall'accordo nucleare iraniano voluto da Trump nel maggio 2018 non hanno fatto altro che consolidare la vicinanza tra Mosca e Teheran. La Russia è ad esempio diventata il principale fornitore di armi dell'Iran e la cooperazione economica tra i due paesi, nonostante il limitato commercio bilaterale (solo lo 0,3% del commercio internazionale totale della Russia nel 2017), è di importanza strategica riguardando un settore nevralgico per entrambi, quello energetico. A novembre 2017, Rosneft e la compagnia di stato iraniana hanno firmato un accordo per lo sviluppo di progetti petroliferi iraniani per un valore di 30 miliardi di dollari. L'accordo prevede anche possibili vendite di gas russo all'Iran settentrionale (dove manca un adeguato collegamento via gasdotto con le regioni produttrici di gas del sud del paese). Più di recente, il 27 luglio scorso, Russia e Iran hanno firmato un protocollo d'intesa che prevede una cooperazione militare tra le rispettive forze navali: un altro modo attraverso cui i russi entrano in modo dirompente nel dossier iraniano.

In un contesto già ben delineato, l'accordo con l'Opec rappresenta indubbiamente un elemento a favore di un ulteriore rafforzamento dell'influenza russa in un'area strategica sotto il profilo energetico come il Medio Oriente. Emblematica in tal senso, la visita di Stato del re saudita Salman dell'ottobre 2017 a Mosca, la prima in assoluto da parte di un monarca saudita in carica. A riprova di questo connubio, si citano i numerosi accordi che sono stati siglati o pianificati dalla costituzione dell'Opec Plus in avanti con diversi stati mediorientali, a dimostrazione dei significativi interessi economici e commerciali della Russia nel settore energetico della regione.

La Turchia è il primo destinatario dell'energia russa diretta in Medio Oriente (esportazioni di petrolio e gas per un valore di 5,1 miliardi di dollari nel 2017) e la dipendenza del paese dal gas russo è stato probabilmente il motivo principale per cui il presidente Erdoğan, nel giugno 2016, ha voluto ricostruire le relazioni con Mosca. Volumi significativi vengono anche esportati verso Israele (0,6 miliardi di dollari), Marocco (0,6 miliardi di dollari) ed Egitto (0,4 miliardi di dollari). Ma nell'interesse di Mosca – anche in ragione del fatto che le sanzioni in essere impongono limiti allo sviluppo delle riserve di petrolio russo – rientrano anche i principali paesi produttori. Rosneft e Saudi Aramco, ad esempio, dal 2018 portano avanti un dialogo volto a individuare possibili aree di cooperazione. Anche nel Kurdistan iracheno la compagnia russa ha dimostrato un certo attivismo negli ultimi due anni: dapprima acquistando una pipeline per l'esportazione di petrolio verso la Turchia – quel che sicuramente permette alla compagnia di esercitare una certa influenza nell'area essendo le entrate di quest'ultima significativamente legate alle esportazioni petrolifere – e successivamente impegnandosi a supportare lo sviluppo del settore nazionale del gas. In Siria, la Russia ha diritti esclusivi di produzione di petrolio e gas fornendo in cambio supporto alla ricostruzione del settore energetico del paese (vedi tabella a p. 70).

#### LA PRESENZA ECONOMICA DELLA RUSSIA IN MEDIO ORIENTE



Fonte: elaborazioni dell'autore su Briefing del Parlamento Europeo 'Russia in the Middle East', 2018; la fonte dei dati è Eurasian Economic Commission

Recenti accordi O&G della Russia in Medio Oriente		
Paese	Tipo di Cooperazione	Anno
Arabia Saudita	Incontro tra Rosneft e Saudi Aramco per discutere possibili aree di cooperazione	2018
Egitto	Rosneft acquista una quota del 30% nel maxi giacimento di gas Zohr	2017
Kurdistan	Rosneft acquista una pipeline per l'esportazione di petrolio verso la Turchia	2017
	Rosneft si accorda con il Kurdistan per supportare lo sviluppo del settore nazionale del gas	2018
Iran	Rosneft e la NOC iraniana firmano un accordo di cooperazione per progetti O&G	2017
Libano	Novatek ottiene l'assegnazione di una quota del 20% in due blocchi O&G offshore. Novatek ha partecipato alla gara come parte di un consorzio composto da Eni e Total	2018
	Rosneft firma un accordo di 20 anni per la gestione e l'upgrade di un impianto di stoccaggio petrolifero nella città libanese di Tripoli	2019
Libia	Rosneft firma un accordo di cooperazione con la NOC libica per supportare il paese nel rilancio della produzione petrolifera	2017
Siria	La Russia ha diritti esclusivi di produzione O&G in Siria, in cambio di supporto alla ricostruzione del settore energetico al collasso a causa del conflitto	2018

Fonte: elaborazioni dell'autore su Briefing del Parlamento Europeo 'Russia in the Middle East', 2018 e su stampa specializzata

Ma gli interessi energetici di Mosca in Medio Oriente non si limitano all'Oil&Gas (vedi figura a p. 70). Diversi paesi della regione stanno investendo in capacità di generazione nucleare al fine di ridurre la loro dipendenza dai combustibili fossili e Rosatom, società statale russa, è diventata il principale fornitore di tecnologia. Completato nel 2011, Bushehr – in Iran – è la prima e ancora unica centrale nucleare della regione, attualmente in fase di espansione. In Turchia, alla fine del 2017, è stata avviata la costruzione dell'impianto di Akkuyu, il cui completamento è previsto per il 2025. Rosatom sta inoltre conducendo studi di fattibilità in Giordania e a dicembre 2017 ha firmato un accordo preliminare con l'Egitto per la costruzione della centrale di Dabaa. Anche l'Arabia Saudita, che ha annunciato piani in tale ambito, sta considerando Rosatom come uno dei potenziali costruttori, tanto da indurre la società russa ad aprire una sede a Dubai sperando di essere selezionata allo scopo. Rosatom si occupa anche della gestione delle centrali e della fornitura del combustibile, instaurando quindi un forte legame con i paesi in cui opera che ne sono in un certo senso dipendenti: non è infatti semplice acquistare da un altro fornitore il combustibile necessario ad alimentare un impianto nucleare costruito in Russia.

Questa panoramica, benché non esaustiva, indica chiaramente come i crescenti investimenti energetici russi nella regione medio-orientale stiano portando a una forte cooperazione economica, da cui quasi sempre derivano più stretti legami politici. Una cooperazione che ha sicuramente acquisito slancio nel biennio 2015-2016, prima grazie all'intervento militare in Siria e dopo attraverso l'accordo coi tagli siglato con l'Opec.

## Conclusioni

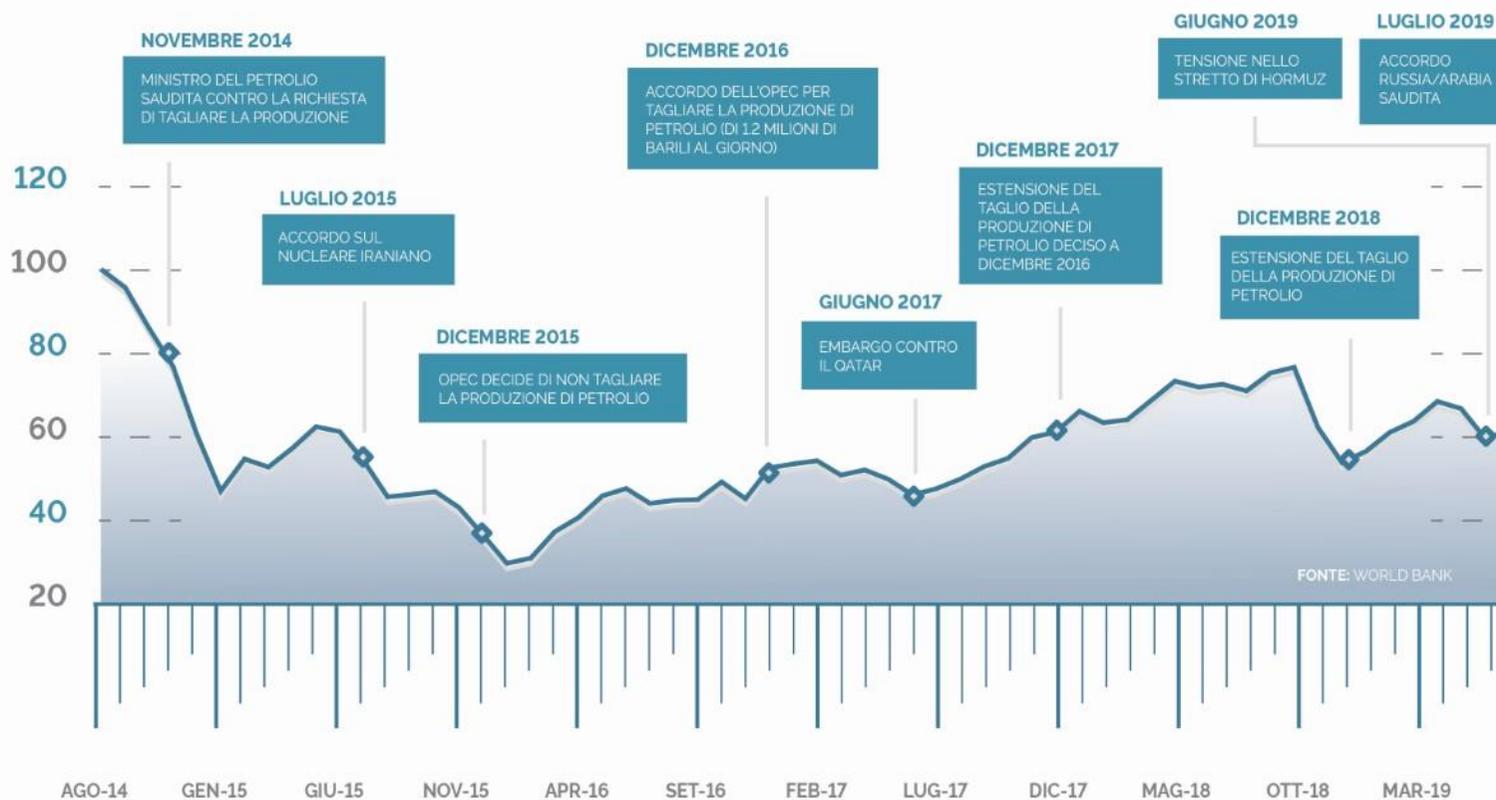
L'Opec Plus nasce *in primis* come reazione alla crescita non prevista e non controllabile della produzione non convenzionale degli Stati Uniti, una variabile che ha sovvertito gli equilibri del mercato petrolifero mondiale e a cui l'Arabia Saudita da sola (o con il solo contributo degli altri stati membri dell'Opec) non è in grado di far fronte in modo efficace ai fini di una stabilizzazione delle quotazioni internazionali. Da qui, l'importanza della Russia, senza cui l'Accordo non ci sarebbe nemmeno stato e da cui dipende anche la sua futura tenuta.

Risulta quindi evidente come, a fronte di un'Arabia Saudita decisamente ridimensionata nel suo ruolo di leader Opec, la Russia – anche attraverso l'Opec Plus – stia intensificando la sua politica espansionistica e di riaffermazione del suo ruolo di potenza economica, partendo proprio da quello di grande attore energetico, soprattutto in Medio Oriente.

Un ruolo che va altresì letto nel contesto della sua rivalità globale con gli Stati Uniti. Al di fuori dei paesi dell'ex Unione Sovietica, il Medio Oriente è probabilmente la regione in cui Mosca ha avuto maggior successo nel consolidare la sua influenza a spese dell'America. La credibilità degli Stati Uniti nell'area è indubbiamente danneggiata dall'eredità dell'invasione dell'Iraq del 2003 e dall'incapacità di intervenire con decisione nella guerra civile siriana. Il divieto di accesso ai cittadini provenienti da cinque paesi a maggioranza musulmana voluto dal presidente americano Donald Trump, così come la sua decisione di spostare l'ambasciata americana a Gerusalemme hanno ulteriormente aggravato la reputazione di Washington nella regione. In un simile contesto, la Russia, con i suoi importanti *asset* energetici e l'intervento decisivo in Siria, ha saputo ritagliarsi un ruolo strategico che, anche grazie all'Opec Plus, potrebbe durare a lungo.

# DECISIONI POLITICHE E PREZZO DEL PETROLIO. UNA STRETTA RELAZIONE (\$/BBL)

ISPI



## **CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI ELETTORALI**

### **Settembre**

- ✓ 24: apertura del dibattito all' annuale Assemblea Generale delle Nazioni Unite

### **Ottobre**

- ✓ 5: elezioni del Consiglio Federale Nazionale negli Emirati Arabi Uniti
- ✓ 13: data limite per il secondo turno alle presidenziali in Tunisia
- ✓ 17-18: Consiglio Europeo a Bruxelles
- ✓ Fine ottobre-inizio novembre: elezioni parlamentari in Tunisia

### **Dicembre**

- ✓ 12: elezioni presidenziali in Algeria
- ✓ 12-13: Consiglio Europeo a Bruxelles

# Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione  
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati  
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale  
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico  
per le relazioni internazionali

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche  
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

[www.parlamento.it/osservatoriointernazionale](http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale)



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

Coordinamento redazionale: **Senato della Repubblica**  
Servizio Affari internazionali  
Tel. 06-6706.3666  
Email: [segreteriaaaai@senato.it](mailto:segreteriaaaai@senato.it)

Le opinioni riportate nel presente dossier  
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.